



Digitized by the Internet Archive  
in 2010







SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XCII.

(POLITICA · Vol. XXIX).



IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

1941-XIX.

DC

552

.8

M27

V.92









EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XCII.

(POLITICA · Vol. XXIX).



IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI

—

1941-XIX.

# SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

# GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XXIX.



IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

1941-XIX.

---

PROPRIETÀ LETTERARIA.

---



## VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini;

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica;

Abbiamo decretato e decretiamo:

### Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

### Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazione di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

## Art. 3.

Una commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

*Visto*, Il Guardasigilli: RONCHETTI.

## INTRODUZIONE.

---

*Nei primi giorni del 1870 il Mazzini, lasciato il quieto e ospitale asilo della Tanzina a Lugano, si trasferiva a Genova, ritenendo che fosse «giunto al periodo dell'apostolato un periodo d'azione;» che, secondo un suo «convincimento.... una forte e vittoriosa iniziativa sopra uno o due punti strategicamente e moralmente importanti, » sarebbe bastata «a sfasciare una istituzione che non aveva omai né intelletto né ardire di fede in sé né prestigio d'illusioni né fiducia de' suoi né compattezza d'esercito.» <sup>(1)</sup>*

*Il Mazzini s'augurava che questa iniziativa sarebbe sorta nella sua città natale; a ogni modo, da più luoghi d'Italia, specialmente dalla Sicilia e dalla Lombardia, erano a lui giunte notizie sulle condizioni politiche d'Italia, che attraversava uno dei suoi più critici periodi di vita, con un Governo mancante d'energia per reggere e guidare e amministrare un paese in cui elementi a lui avversi traevano profitto della sua debolezza per fomentare agitazioni e sommosse, dal Mazzini tuttavia disapprovate per allora, come quella che l'anno innanzi si era veri-*

<sup>(1)</sup> Ved. in questo vol., p. 76.

*ficata a Milano. Ed egli si recava in Italia « per aiutare i preparativi supremi ed assumervi la parte di pericolo che gli spettava. » Appena giunto a Genova, così scriveva ad Emilia A. Venturi: « Sono a Genova minacciato da una seconda edizione dell'aprile di Milano: un elemento desideroso di gettarsi nell'azione, un altro rifiutandosi. Io in mezzo a loro, appaio freddo e sconsolante al primo, entusiasta e avventato al secondo, e desideroso andarmene e finirla, e certo non voglio sanzionare un tentativo che, se privato dell'unione fra tutti gli elementi della città, fallirà. Tremo perciò a ogni lettera che ricero, all'arrivo di ogni giornale, temendo uno scoppio prematuro. » (1)*

Mentre era intento a quel suo lavoro, quanto mai sterile di un buon risultato, di ordinamento del Partito d'Azione per concitarlo a un moto rivoluzionario da iniziarsi, com'egli vagheggiava, in Genova, ma da essere seguito dalle principali città d'Italia, traendo « una opportunità che creasse agitazione di piazza nel popolo.... con radunanze per le tasse, per Roma o per altro, » (2) il Mazzini, sebbene avesse « troppo da fare per altro, » dacché si era proposto di « scuoter la neghittosa, » (3) dettava l'opuscolo *Dal Concilio a Dio*, (4) e quei tre articoli, con il primo dei quali, intitolato *L'iniziativa*, [I] si proponeva di dare una ragione storica al compimento

(1) *Lett. del 7 gennaio 1870, nell'ediz. nazionale, vol. LXXXVIII, pp. 298-299.*

(2) *Ved. in questo vol., p. 77.*

(3) *Lett. a Giorgina Saffi del 13 marzo 1870, nell'ediz. nazionale, vol. LXXXIX, p. 43.*

(4) *Id., vol. LXXXVI, pp. 241-283. Ved. pure l'Introduzione pp. xliij-l.*



di una « *rivoluzione nazionale*, » avviandone da Genova la prima e la seconda parte al *Dovere*, la terza all'Unità Italiana di Milano; <sup>(1)</sup> gli altri due (*L'Agonia* di una Istituzione [II] e *Agli Uomini* dell'Istituzione), [III] inseriti rispettivamente nel supplemento all'Unità Italiana del 4 giugno 1870 (quindi nel *Dovere* di quattro giorni dopo) e, poichè nel frattempo l'audace periodico genovese poté riprendere le sue pubblicazioni, nel *Dovere* del 14 (quindi nell'Unità Italiana del 16 giugno 1870). Fiera requisitoria, non solamente contro il Governo, ma contro l'istituzione monarchica, sia pure che nel secondo di essi il Mazzini dichiarasse che con quello intitolato *L'Agonia* di una Istituzione non aveva inteso veramente alludere alla Monarchia Sabauda; <sup>(2)</sup> comunque, è naturale che quegli articoli fossero soggetti a sequestro. <sup>(3)</sup>

<sup>(1)</sup> Nel *Dovere* furono le due prime parti pubbl. nei nn. dell'11 e del 16 maggio 1870. E poichè, per le persecuzioni sofferte ad opera del Fisco, quel periodico fu per alcuni giorni costretto a sospendere la pubblicazione, la terza ed ultima parte venne a luce il 3 giugno successivo, quando il *Dovere* riprese vita. Nell'Unità Italiana lo scritto mazziniano fu inserito nei nn. dei 12, 18 e 29 maggio 1870. Subito dopo, un fervido mazziniano, Nicolò Montenegro, lo ristampò in opuscolo, presso l'editore E. Politi, di Milano.

<sup>(2)</sup> Il Mazzini così dichiarava, in principio dell'articolo: « Io descrissi i sintomi che annunziano la morte d'una Istituzione; accennai una parola storica che, a guisa di formola, s'attaglia a ogni Monarchia decadente: alla Spagnuola dal 1808 fino a noi, alla Germanica dal 1813 ai nostri tempi; al Papato: non nominai pur la vostra; e nondimeno voi sequestrate. »

<sup>(3)</sup> Dell'articolo *L'Agonia* di una Istituzione fu in quei giorni procurata a Genova, in forma di opuscolo, una ristampa presso la Tipografia Cavallo, per cura di un « Nucleo di Propaganda Repubblicana. » Se ne conserva una copia nel Museo

*Il Mazzini era convinto che il fallimento dei due tentativi rivoluzionari della fine di marzo, di Pavia e di Piacenza, quest'ultimo organizzato da lui, <sup>(1)</sup> l'altro «ebullizione prematura e non ordinata dei più impazienti,» non avevano «mutata la situazione.» <sup>(2)</sup> E anzi, sempre più deciso a promuovere un tentativo rivoluzionario, alla fine d'aprile esortava Stefano Canzio e gli amici di Genova a iniziarlo colà. «Il cinque maggio» — egli scriveva — «è l'anniversario della partenza da Quarto. Supponete che la Consociazione celebri al solito modo: supponete che mercè i miei consigli, la manifestazione sia anzi numericamente più forte. Il ritorno non potrebbe somministrarvi l'opportunità? non è difficile far nascere necessità di sciogliere da parte del Governo: un grido, un discorso può crearla. Non è difficile far nascere resistenza, collisione. Le nostre*

*del Risorgimento di Roma. Dell'altro intitolato: Agli uomini dell'Istituzione fu procurata a Genova una ristampa su carta sottilissima, o almeno fu eseguita una tiratura a parte di esso, ricavandola dal Dovere. Nel giugno del 1870 il Mazzini scriveva a E. A. Venturi: «Ho mandato a Carolina pochi giorni fa uno scritto mio per i vostri giornali: l'Agonia: l'avete visto? È stato sequestrato; ed ho risposto al sequestro con un'altra cosa più breve che ho mandato in bozze dentro un giornale. È stata sequestrata anche questa, naturalmente.» Ediz. nazionale, vol. LXXXIX, pp. 264-265.*

<sup>(1)</sup> «Solo uno dei tentativi» — scriveva il 1° aprile 1870 ad E. A. Venturi — «era stato deciso con me. Strano a dirsi, ebbe luogo un altro tentativo non autorizzato in luogo diverso, per un'imprudente eccitazione di parte dei nostri uomini, la stessa notte: provocò dei telegrammi che guastarono le probabilità dell'uno.» *Id.*, vol. LXXXIX, pp. 65-66.

<sup>(2)</sup> *Lett. ai «Fratelli di Messina,» del 27 marzo 1870, in Id.*, vol. LXXXIX, p. 61; ved. pure la lett. di pari data a C. Finocchiaro Aprile, in *Id.*, p. 60.

forze preparate entrerebbero nel campo aperto dell'agitazione e troverebbero le migliaia in piazza, eccitate. Forse, alla proposta della manifestazione il Governo oggi in allarme osterebbe. Ma sia che si persistesse, sia che si trasformasse la passeggiata in manifestazione nella città, sia finalmente che si cedesse protestando, lo svantaggio sarebbe sempre pel Governo. La tradizione rotta, per il divieto, aumenterebbe il malumore. Se il Governo invece lasciasse fare, non rimarrebbe che cercar d'impedire che per discorsi arrentati o altro, la manifestazione fosse sciolta fuori della città e modificare il disegno a seconda del carattere d'insurrezione popolare spontanea che il moto assumerebbe. È un affare d'organizzazione. Fate che si sappia dal Comitato la mia domanda sulle vostre intenzioni a questo riguardo. » (1)

Stefano Canzio che aveva certamente aderito a quella spedizione contro Roma, capeggiata dal colonnello garibaldino Giacomo Galliani, ma ispirata dallo stesso Garibaldi, (2) miseramente fallita in sul nascere, non corrispose a questo caldo appello del Mazzini; ma neanche dopo gl'infelici tentativi insurrezionali delle bande di Calabria (6 maggio), di Reggio Emilia (15 maggio), di quella organizzata a Porlezza, nel Canton Ticino, da Joe Nathan (30 maggio), della Lucchesia (4-5 giugno), il Mazzini, che di quei tentativi insurrezionali volle scagionarsi (3) non parve smosso da quel suo incrollabile proposito, non ostante lo assalisse lo scoraggiamento per le conti-

(1) Ediz. nazionale, vol. LXXXIX, pp. 139-140.

(2) Ved. la lett. dell'aprile 1870 a S. Canzio, in Id., vol. LXXXIX, p. 131.

(3) Ai rappresentanti i « nuclei delle Romagne, » il Maz-

nue esitazioni del Partito d'Azione, che nelle varie città d'Italia si palleggiava la responsabilità di chi si dovesse assumere l'iniziativa del moto. <sup>(1)</sup> Il 21 giugno 1870 egli infatti scriveva a Felice Dagnino: « Né Milano, né Genova inizieranno, probabilmente, mai il moto repubblicano. Sono sconsolato sull'una e sull'altra: lo sono su tutte le città d'Italia. » <sup>(2)</sup> E pure nel giugno, a Emilia A. Venturi che da Londra lo esortava a trascorrere una vita meno agitata, scriveva: « Per amor di Dio, non sognate di stanze, tranquillità, Rosa, onesti marinai o frutti proibiti. Voi non capite né l'Italia, la condizione delle cose, e la perenne agitazione che non cesserà

zini scriveva infatti il 9 luglio 1870: « Una vostra allusione a moti sconnessi, isolati, mi fa pensare ch'è bene sappiate:

« Che il fatto di Piacenza fu parte d'un disegno mio e fallì:

« Che ignorai e disapprovai il fatto di Pavia:

« Che ignorai di Carrara:

« Che la Banda di Calabria mi fu nota dai Giornali e che i nostri di Reggio, Cosenza, etc., ricusarono cooperazione appunto perché non ne avevano avuto avviso da me:

« Che la Banda Galliani, tendente al vecchio impossibile programma di Roma, ebbe opposizione deliberata da me:

« Che la Banda di Reggio, benché composta di nostri buonissimi, sorse senza cenno e senza informazioni:

« Che la Banda Nathan agì malgrado ogni mia protesta; dovea seguire se bande sorgevano prima nella Valtellina o in altri punti dell'alta Lombardia:

« Che la Banda Lucchese non dovea seguire, se non sorgendo altri tre punti vicini e che, sapute le dubbiezze sorte in quelle, telegrafai — tardi forse, inutilmente a ogni modo — perché anche quella sostasse. » Ediz. nazionale, vol. LXXXIX, pp. 298-299.

<sup>(1)</sup> Ved. ad es., la lett. del 4 luglio 1870 agli « amici di Romagna, » in *Id.*, vol. LXXXIX, pp. 288-289.

<sup>(2)</sup> *Id.*, vol. LXXXIX, pp. 252-253.



mai, né me. Consideratemi addirittura un condannato, un fantasma del passato, oppure un caro — se potete — ricordo; e venendo fuori con proposte di calma elisiaca, non mi fate scoppiare negli alti lamenti d'Amleto sulla tomba d'Ofelia. Non vedete che se mai potrò fare una corsa a Londra, sarà per una ventina di giorni? Che correrò molto probabilmente uno di questi giorni in Sicilia? o che, se non lo farò — se tutto finirà in impotenza e vergogna, mi sentirò come Rachele, e scomparirò in qualche angolo straggio di campagna senza nessuno con me? Sono naufrago e perduto: porto con me, sepolto nel mio cuore, come i vecchi Polacchi portavano nel loro esilio un pugno di terra della loro patria, il mio amore per i pochissimi; ma di più non posso fare. Finis Josephi. » (1)

Nel luglio, il Mazzini ritenne che fosse giunta l'opportunità per un moto insurrezionale da lui invocato con tanta tenacia e il 29 di quel mese stendeva un manifesto « per gli amici, » [IV] che erano spronati all'azione, cogliendo l'occasione della guerra allora scoppiata tra la Francia e la Prussia, e agitando, sfruttando anzi, l'ipotesi che all'inizio del conflitto pare verificarsi, che il Governo italiano avrebbe aiutato i fallaci disegni di Napoleone III. Di quel Manifesto, rimasto fino ad ora inedito, si conserva l'autografo presso il dott. G. Michieli; e fu certamente inviato a Giuseppe Valenti, operoso patriota che a Parma capeggiava una sezione, colà istituita, dell'Alleanza Repubblicana, ed era da più anni in relazione epistolare col Mazzini. Cinque giorni dopo, l'infaticabile cospiratore faceva diffondere

(1) Ediz. nazionale, vol. LXXXIX, p. 245.

un indirizzo Ai Repubblicani d'Italia, [V] in cui dichiarava che la « rivoluzione italiana era iniziata, » che « l'opportunità, lungo tempo invocata per l'azione era sorta: sorta coll'immediato pericolo di veder la Nazione trascinata dalla Monarchia, schiava dell'Impero, a infamie e rovina colla partecipazione a una guerra iniqua contro la Germania volgente, come noi, a Unità. » Aggiungeva arditamente: « Bisogna afferrarla o mettersi sull'anima la colpa e il rimorso d'avere abbandonato a una certa rovina gli iniziatori, accettare il marchio d'infamia dei traditori e commettere l'Italia a un altro decennio di corruzione, di sgoverno e di disonore. » <sup>(1)</sup>

Quell'indirizzo, di cui si conserva l'autografo nel Museo del Risorgimento di Roma, è ora estratto dall'inedito, non esistendo traccia che sia stato stampato, sia pure clandestinamente in foglio volante; e fu steso dal Mazzini quand'egli ignorava che una dimostrazione contro il sospettato intervento dell'Italia a fianco della Francia, organizzata a Milano dal Missori e da altri ancora devoti al Mazzini, era stata stroncata in sul nascere, con l'arresto di coloro che l'avevano pubblicamente promossa; <sup>(2)</sup> e prima ancora che a Genova fosse stato spettatore dei gravi incidenti del 3 agosto, ai quali aveva data occasione la sentenza emanata da quel Tribunale contro Luigi Stallo. <sup>(3)</sup> Fu questo il suo penultimo disingan-

<sup>(1)</sup> Ved. il manifesto « Ai miei fratelli repubblicani, » in questo vol., p. 65.

<sup>(2)</sup> Ved. la lett. ad Antonino De Leo, del 2 agosto 1870, nell'ediz. nazionale, vol. LXXXIX, pp. 327-328 e l'altra, forse di pari data, a S. Canzio, in Id., vol. XC, pp. 7-12; infine quella ad ignoti del 5 agosto, in Id., vol. XC, pp. 13-14.

<sup>(3)</sup> Ved. Id., vol. XC, pp. 3 e 13.

no, poiché dorette constatare che il Partito d'Azione « negli ultimi tempi aveva tradito il debito proprio, e con esso i fati del paese; » che fino da quando era giunto a Ctenora nel gennaio, dopo che i rappresentanti del Partito d'Azione gli avevano dichiarato d'esser « concordi con lui e che potevano e volevano, » ed egli si disponera ad « aiutare i preparativi supremi, » aveva dovuto assistere a un « periodo d'esitazioni, di tentennamenti, di diffidenze reciproche, di paure e di errori, » ed accorgersi « che il Partito non era maturo per forti fatti, né educato finora alla coscienza della propria missione e della propria potenza. » <sup>(1)</sup> Decise allora « disperato non del fare o non fare, ma del dissfarsi del Partito nei continui annunzi di fatti che non si attenevano, » di recarsi in Sicilia « dove pure s'era solennemente promessa azione immediata. » <sup>(2)</sup> Tuttavia, prima di partire, ancor sotto l'impressione del grave incidente del 3 agosto, del quale era stato se

(1) Ved. il Manifesto già cit. e la lett. a S. Canzio pure cit.

(2) Il 29 aprile 1870 il Mazzini aveva scritto a N. Le Piane: « Non divido la vostra opinione sulla Sicilia. Il lavoro v'è potente e generale, più assai che non è nell'Italia continentale, ed è tutto in mia mano. Il terreno, una volta libero, è importante: una volta libero, buona base d'operazioni e occorrendo, più tardi, riserva. » Ediz. nazionale, vol. LXXXIX, p. 122. E il 21 giugno successivo a F. Dagnino: « Oggi, io non ammetto che un lavoro tendente direttamente all'azione. E non vedo dalla Sicilia infuori, alcuna città che ci pensi seriamente. » Id., vol. LXXXIX, p. 245. Sul viaggio da Genova a Palermo, ved. la nota alla lett. a G. Rosselli, del 15 agosto 1870 (in Id., vol. XC, pp. 25-29) e la relazione di un anonimo inserita in A. GIANNELLI, Lettere di G. Mazzini, ecc., cit., pp. 483-485. Era convenuto che il Mazzini sarebbe stato ospite nella casa di Salvatore Bozzetti, che era il capo del Comitato d'Azione palermitano. Ved. la lett. a F. Dagnino, in Id., vol. XC, pp. 19-20. Ma dopo l'insuccesso insurrezionale siciliano, il Mazzini ruppe ogni contatto con lui.

non spettatore, minutamente informato, aveva steso un ardente proclama, [VI] esortando i suoi concittadini a vendicare il sangue corso durante la dura repressione del moto insurrezionale. <sup>(1)</sup> E invece, mentre egli era arrestato sulla nave che lo aveva condotto a Palermo, e internato nel forte di Gaeta, il Comitato che aveva solennemente promesso d'agire rimase inerte. « Ultima la Sicilia » — scriveva il 9 novembre 1879 a G. Scariata — « m'aveva promesso d'agire s'io adempissi a certe condizioni d'aiuti materiali — che diedi — e s'io era presente perché il Continente sapesse che si muoveva per l'Unità repubblicana d'Italia, non per autonomismo o altro. Ora, il mio arresto nella rada di Palermo bastava a provare la mia fiducia nel carattere del moto; e nondimeno nulla si fece. » <sup>(2)</sup>

\*  
\* \*

Il Mazzini aveva lasciato Gaeta triste e sconsolato. « Il mio duplice sogno è sfumato » — scriveva da Roma il 17 ottobre a Nicolò Le Piane, — « e io ho l'anima a bruno. » <sup>(3)</sup> Aveva abbandonato quel

<sup>(1)</sup> Di questo proclama si conserva l'autografo nell'Istituto Mazziniano di Genova, nel carteggio del Mazzini con F. Dagnino. Non reca alcuna data, e forse non fu mai divulgato. « Ho bisogno che si stampi l'unito: » — scriveva tuttavia ai primi d'agosto ad O. Gnocchi Viani — « da diffondersi qui largamente: altrove si ristamperà. Se v'è intervallo, sarà utile assai. Avrò bisogno di un dieci copie appunto per altrove. Piccolo formato: uso Bollettini. » Ediz. nazionale, vol. XC, p. 3.

<sup>(2)</sup> *Id.*, vol. XC, pp. 119-120.

<sup>(3)</sup> *Id.*, vol. XC, p. 63. Il Mazzini scriveva dall'albergo Costanzi, in via S. Nicola da Tolentino, dove aveva pernottato.

luogo di sua relegazione perché gli avevano detto che poteva andarsene, ed egli se n'era andato via. Tre giorni prima aveva dichiarato a Giorgina Saffi: «Non posso accettare amnistia, né posso quindi gioiarmi de' suoi benefici e meritarmi, anche a torto, la taccia d'ingrato.» <sup>(1)</sup> E nello stesso giorno scriveva a G. Petroni: «Io mi ritraggo all'estero e tenterò di scrivere uno o due libri che forse potranno riuscire utili in qualche modo al futuro.» <sup>(2)</sup>

Quell'uno o quei due libri non furono mai scritti, poiché il Mazzini preferì di stendere poco dopo la circolare del 5 novembre 1870 indirizzata Ai miei fratelli repubblicani, nella quale «disse ciò ch'ei

A. N. Le Piane aggiungeva: «...vi scrivo queste linee da Roma, senza coraggio d'entrarvi; non mi muovo dall'albergo se non per recarmi alla stazione.» Agli operai di Genova egli scriveva il 24 ottobre 1870: «Io ho veduto, ignoto e come a chi fugge, Roma, la città sulla quale si concentrarono i sogni dorati dell'anima mia fin dai miei primi anni giovanili, la città dalla quale si svolsero, come da Santuario della Nazione, i nostri fati nel passato, e si svolgeranno, checché facciano gli uomini, i nostri fati nell'avvenire.» Ediz. nazionale, vol. XC, p. 81.

<sup>(1)</sup> Id., vol. XC, p. 58. Il 18 ottobre 1870 aveva infatti scritto ai direttori dell'Unità Italiana: «Sono libero. Hanno aperto la porta della mia prigione e sono uscito. Respingo, naturalmente, da me, l'amnistia; mi sento puro di colpe verso il paese, unico ch'io riconosca, e la clemenza regia non è merce per me.» Id., vol. XC, p. 69. Del resto, egli applicava a sé quel che aveva consigliato già dal novembre del 1869 a Joe Nathan, che per effetto di un'altra amnistia era stato liberato dal carcere milanese: «Data l'amnistia, direi: non vi sono grato: non conosco in voi diritto d'oblio: sento in me il dovere di non obbliare che siete ingiusti e che nuocete al paese che amo. Vi combatterò quindi sempre. Per ora, trovo l'uscio della mia prigione aperto ed esco.» Id., vol. LXXXIX, p. 229.

<sup>(2)</sup> Id., vol. XC, p. 57.

*pensava al Partito; »* <sup>(1)</sup> e la stese a Lugano, dove alla fine d'ottobre era riparato dopo gli agitati giorni trascorsi a Genova e a Milano.

*Divulgata su carta sottilissima in foglio volante stampato a tre colonne, senz'alcuna indicazione di tipografia, probabilmente una di Genova, (2) quella circolare deve considerarsi come una dichiarazione che oramai per il Mazzini si era conchiuso qualunque tentativo sul campo dell'azione, non ostante nelle lettere susseguenti alla stesura di quel documento fosse da lui espressa più volte la speranza che il Partito d'Azione si ridestasse a nuova vita. (3)*

*Riconosciuta a ogni modo la necessità di un « apostolato pubblico, »* <sup>(4)</sup> già dai primi di novembre 1870 il Mazzini proponeva ai suoi amici la pubblicazione di un periodico settimanale destinato ad esporne i principii. « Quanto al giornale settimanale » — scriveva il 6 novembre ad A. Saffi — « genere Pensiero ed Azione, sarebbe una manna e docrebbe farsi in Roma. Penso che tu, Petroni, Ceneri, io, se non m'ammalo, e qualche altro per corrispondenze che troverei saremmo, volendo, bastanti. Petroni, se va a Roma, sarebbe Direttore: troverei un amministratore; ma devono vivere e anche le

<sup>(1)</sup> Ved. la lett. del 23 ottobre 1870 ad A. Gannelli, nell'ediz. nazionale, vol. XC, p. 79.

<sup>(2)</sup> Ved. la lett. a V. Brusco Onnis, del 15 novembre 1870, in Id., vol. XC, p. 125.

<sup>(3)</sup> Ad A. Giarrizzo scriveva infatti il 21 novembre 1870: « Non interpretate troppo ampiamente la Circolare. Non rinunzio ad alcun lavoro utile; ma essa mi libera da Comitati inefficaci e da un cumulo di fatiche inutili. » Id., vol. XC, p. 136.

<sup>(4)</sup> Lett. a G. Scarlata, direttore della Nuova Italia, del 9 novembre 1870, in Id., vol. XC, p. 120.



contribuzioni dovrebbero essere democraticamente retribuite. Bisognerebbe avere un 20 mila lire e sarei certo della riuscita dentro sei mesi. Credo che Brusco ne parlerà a Minoli: qualcuno dovrebbe parlarne a Lemmi; cercare insomma.» <sup>(1)</sup> E poiché l'idea di fondare quel periodico prendeva sempre più piede, il 21 di quello stesso mese scriveva a A. Giannelli: « Probabilmente impianterò in Roma, nel febbraio, un Giornale settimanale simile a Pensiero ed Azione. Costerà poco e bisognerà aiutarlo. » <sup>(2)</sup>

Intanto le sorvenzioni finanziarie si iniziavano sotto buoni auspicii, mentre G. Petroni accettava di assumere la direzione del periodico; <sup>(3)</sup> in modo che il 19 dicembre il Mazzini poteva dichiarare: « Sembra oggi essenziale la pubblicazione d'una Rivista settimanale in Roma che rappresenti sotto tutti i suoi aspetti la fede repubblicana e ne sia l'organo per così dire ufficiale. L'Unità, ottima com'è, è trascinata dalla pubblicazione giornaliera a polemiche irrequiete e non può dichiarare abbastanza con linguaggio temperato le idee fondamentali dell'avvenire. La parte principale della nuova pubblicazione sarà teorica, d'apostolato tranquillo pendente dai principii.

« Il titolo sarebbe: La Roma del Popolo.

« L'Editore Gius. Mazzini.

« Il Direttore Gius. Petroni.

<sup>(1)</sup> Ediz. nazionale, vol. XC, p. 113.

<sup>(2)</sup> Id., vol. XC, p. 136.

<sup>(3)</sup> « Ho veduto Petroni, e ci siamo intesi su tutto. Accetta ufficio e commissione. Adriano mette a disposizione 2000. Ricordate ad Aurelio la quota di 1000 romagnola, e la ricerca continua di collaboratori e corrispondenti. » Lett. a G. Saffi, del 27 novembre 1870, in Id., vol. XC, p. 145.

« I collaboratori ordinari, Mazzini, Petroni, Saffi, Ceneri, Campanella, Quadrio, Brusco, etc. La parte straniera sarà in gran parte affidata a corrispondenti stranieri.

« Il prezzo annuo della Pubblicazione sarà di sei lire italiane.

« Il primo numero comparirebbe il 9 febbraio.

« Un primo capitale di fondazione di 10,000 lire italiane sarebbe versato da dieci persone che darebbero 1000 lire. Sarebbe desiderabile che questo primo capitale cadesse da uomini seri, amici, simpatizzanti quietamente o profondamente col Partito.

« Un'altra metà sarebbe raccolta nel Partito con una emissione d'azioni di 50, 25, 10 lire.

« Poi verrebbero gli abbonamenti a semestre anticipati sempre. La pubblicazione, dal numero-programma in fuori, non sarebbe se non per pagamento operato.

« Il principio cooperativo sarebbe applicato.

« La collaborazione e gli uffici modestamente retribuiti. Il Giornale prosperando, gli utili — dedotta una parte per l'incremento dell'impresa o altre imprese analoghe — sarebbero proporzionalmente ripartiti fra il Direttore, l'Amministratore, i Collaboratori ordinari e gli Azionisti. » <sup>(1)</sup>

Intensa fu per il Mazzini la ricerca dei collaboratori al periodico. Non già che gli facessero difetto, ma non erano quelli che egli desiderava di

(1) Lett. a G. Castiglioni, nell'ediz. nazionale, vol. XC, pp. 156-157. L'8 dicembre successivo ad E. A. Venturi: « Mi sembra che voi pensiate, cara, che per fondare in Italia — una pubblicazione repubblicana a Roma per il 9 febbraio, basti dire: in quel giorno stamperò otto pagine. Non basta: si deve

arere. <sup>(1)</sup> L'8 dicembre egli si rivolgera ad A. Bertani, chiedendogli l'assenso di porre il nome di lui nell'elenco dei collaboratori e di fargli avere, non già una collaborazione attiva «ma una lettera o articolo di tempo in tempo e s'anche su specialità sua, igiene pubblica, studi medico-chirurgici universitari, etc. tanto da poter provare ciò che la Monarchia non faceva e un Governo Nazionale avrebbe fatto — reminiscenze personali d'uomini repubblicani come Cattaneo — qualunque cosa che avrebbe

trovare il danaro necessario, circa 20,000 franchi: collaboratori al giornale, gerente, amministratore, ufficio, tipografia, e che no? E io sono immerso in questo.» Ediz. nazionale, vol. XC, p. 166. Un'ampia documentazione del lavoro qui accennato è nella lett. a E. Nathan, in *Id.*, vol. XC, pp. 186-191.

<sup>(1)</sup> Nel maggio del 1871, da Pisa, il Mazzini scriveva a Carolina Stansfeld: «...non potete immaginare cosa mi tira addosso quel disgraziato giornale. È veramente difficile dirigerlo da lontano. Non è quello che scrivo che assorbe il mio tempo; mi arrivano articoli che devo leggere e, generalmente, rifiutare; ma allora si deve scrivere una lettera nel modo più gentile possibile per addolcire il colpo e per non creare un nemico feroce non a me — non me ne importerebbe molto — ma al Partito. Petroni è un altro pensiero. Poi, parte finanziaria. Dovrei, temo, esser là; ma, apertamente, non potrei: il Governo coglierebbe la più piccola occasione per arrestarmi; inoltre, dovrei chiudermi in una stanza e non veder nessuno, eccetto i due o tre che hanno a che fare col giornale, oppure vedere tutti quelli che volessero venire. La prima alternativa è veramente troppo per me a Roma: è questione, di sentimenti inesplicabili, ma posso farmi prigioniero volontario o nascondermi come un criminale dovunque, non a Roma. La seconda mi ridurrebbe un misantropo o un pazzo in un mese.» *Id.*, vol. XCI, pp. 64-65. È pure notevole quel che scriveva sullo stesso argomento ad A. Garizzo: «Come l'antico Pensiero ed Azione sarà pubblicazione di principii e di teoria repubblicana. Non daremo né comunteremo notizie del giorno. Ma la parte che i volontari ita-

teso allo scopo. » <sup>(1)</sup> Se non che il Bertani non collaborò mai al periodico mazziniano, e così pure non corrispose all'invito V. Brusco Onnis, dal quale il Mazzini voleva avere una « serie di articoli sulla Sardegna: condizione sociale, morale, intellettuale, etc.: piaghe non curate o aperte dalla Monarchia e che la Repubblica curerebbe: con dati di fatto, nulla d'esagerato o d'arrischiato, e spassionatamente scritti. » <sup>(2)</sup> Né accoglievano quell'invito G. Ceneri, G. Libertini, P. Turchi <sup>(3)</sup> e tanti altri, che tuttavia avevano accettato di esser messi nell'elenco dei collaboratori. Iurce, attivissimo fu A. Saffi, che inserì articoli fino dal n. 3° (15 marzo 1871) della Roma del Popolo; a G. Saffi il Mazzini raccomandava il 12 dicembre 1870: « Ei [A. Saffi] dovrebbe aver pronti il 1° febbraio un tre articoli: uno politico, tanto da fare manifestazione di fede, gli altri due su P. Sbarbaro, su quel che vuole; » e poichè dai precedenti scritti di lui aveva riscontrato che A. Saf-

liani rappresentano in Francia è una eccezione; una santa, comechè la vedo inefficace, missione. Se un nostro — non idolatra di Garibaldi o di Francia, non predestinato a ingigantire i menomi fatti dei nostri o a esagerare a danno dei nemici che furono trascinati in guerra — volesse darmi una specie di rapido, sincero, semplicemente scritto, imparziale ragguaglio a modo di giornale tenuto luconicamente da un ufficiale — delle cose concernenti i volontari italiani in Francia, lo accoglierei con piacere. Poco importa la vittoria dipendente dalla Francia che non l'avrà; molto importa che, per quanto possono, gli Italiani facciano il loro dovere e l'Italia lo sappia. » Ediz. nazionale, vol. XC, p. 246.

<sup>(1)</sup> Id., vol. XC, pp. 169-170.

<sup>(2)</sup> Id., vol. XC, p. 172.

<sup>(3)</sup> Ved. la lett. a G. Libertini del 15 dicembre 1870, in Id., vol. XC, pp. 181-182.

fi, preoccupato più della forma che del contenuto, imberuto d'un classicismo eccessivo, usava un periodo assai verboso, il Mazzini aggiungeva: « E ricordi che si tratta di stile più sciolto, breve, incisivo, che non per *Rivista trimestrale*. » (1)

Oltre a questo lavoro di preparazione, al quale si aggiungeva l'altro riguardante la parte finanziaria, (2) che sarebbe stato esuberante per altri, che non fosse dotato di quella sua incrollabile tenacia di apostolo, il Mazzini era intento a stendere il programma della Roma del Popolo, (2) del quale, nel gennaio, unito a una scheda dell'associazione fondatrice, aveva dato già un succinto sommario. (3) E lo stese a Londra, dove, superando eroicamente i disagi d'un viaggio eseguito in pieno inverno, con un freddo che in quell'anno sulle Alpi cariche di nevi fu eccezionale, si era trasferito da Lugano. « Il numero-programma » — scriveva il 28 gennaio 1871 ad A. Saffi — « uscirà, spero, il 9. La pubblicazione regolare quindici giorni dopo, probabilmente anzi il 1° marzo. Questo non arresti gli invii. Il numero-programma sarà in parte pieno del mio articolo. » (4)

(1) Ediz. nazionale, vol. XC, p. 174.

(2) Numerose sono nell'epistolario del dicembre 1870 e del gennaio successivo le lettere con le quali il Mazzini spronava gli amici a collocare le azioni della Roma del Popolo. Ved., ad es., quelle a Eugenio Valzania (26 dicembre 1870, in Id., vol. XC, p. 211), a G. Libertini (9 gennaio 1871 in Id., vol. XC, pp. 231-232), a N. Le Piane (10 gennaio 1871, in Id., vol. XC, pp. 232-233), ecc.

(3) Ved. la lett. a V. Brusco Onnis del 23 dicembre 1870, in Id., vol. XC, pp. 199-200, e ivi il facsimile della circolare-programma e della scheda d'una delle azioni.

(4) Id., vol. XC, p. 253.

E poiché G. Petroni, che si era installato alla direzione del periodico, raccomandava che il manoscritto del programma giungesse in tempo per essere inviato in tipografia, il Mazzini rispondera il 6 gennaio 1871: « Il primo febbraio avrete ciò che vi spetta. » <sup>(1)</sup>

Secondo il pensiero del Mazzini quel numero di saggio avrebbe dovuto stamparsi a diecimila copie per essere diffuso « per ogni dove; » <sup>(2)</sup> e non fu soggetto a sequestro, come il Mazzini riteneva. <sup>(3)</sup> Stam-

(1) Ediz. nazionale, vol. XC, p. 229. Mantenne la sua promessa, non ostante in quei giorni fosse stato « rovesciato da un legno fra le gambe d'un cavallo, » e avesse riportata « una contusione alla spalla destra e necessità di tenere il braccio immobile per qualche tempo. » Lett. al « Nucleo Dirigente di Palermo » del 7 febbraio 1871, in *Id.*, vol. XC, p. 271.

(2) Lett. ad A. Giannelli del 14 gennaio 1871, in *Id.*, vol. XC, p. 249. Il 3 febbraio successivo, quando cioè il manoscritto del programma era stato spedito a Roma, dove si era subito proceduto a stamparlo, il Mazzini scriveva ad A. Saffi: « Ti mandavano da Roma — se eseguiscano — il Programma in prova di stampa. Ecco il perché. Malgrado il linguaggio temperato e teorico, vedrai che lo sequestreranno. In quel caso, bisogna cominciare — per dovere e per effetto — una lotta della stampa col Governo. Il Programma sarà stampato il 9 anche a Milano per esser certi di diffonderlo al nord. Non ti dico di farlo stampare tu pure simultaneamente. Ma se è sequestrato, bisognerebbe farlo ristampare clandestinamente per le Romagne e subito: tiratura quante copie potete: poi tra l'organizzazione, le vie ferrate, i pacchi, etc. diffondetelo alle più piccole località. Importa che il Programma sia noto per ogni dove. Non pensate a spesa. Datemi il conto: rifonderò subito qualunque cosa. » *Id.*, vol. XC, pp. 259-260.

(3) Ved. pure la lett. del 4 febbraio a N. Le Piane, in *Id.*, vol. XC, p. 263, e le altre due, una di pari data, a F. Dagnino (*Id.*, vol. XC, p. 265) e la seconda a A. Lemmi, di due giorni dopo (*Id.*, vol. XC, p. 268). Anche il 10 febbraio il Mazzini nutreva gli stessi timori. « Sono sicuro » — scriveva ad



pato a Roma, presso lo Stabilimento tipografico Rechiedei e Ripamonti, in via Monserrato, al n° 25, dove si annidaron anche la direzione e la redazione del periodico, occupò le prime sette pagine più una piccolissima parte dell'ultima, in cui, oltre all'elenco dei collaboratori, erano l'annuncio, per cura dell'amministratore, che la pubblicazione regolare del periodico si sarebbe iniziata col 1° marzo 1871, la lettera del Mazzini che accompagnava un saggio della scheda per le azioni, infine alcuni annunci di opere, cioè l'*Almanacco Repubblicano per il 1871* e la traduzione di *N. Montenegro di un'opera del Quinet*.

Dell'articolo-programma si conserva l'autografo nel Museo del Risorgimento di Roma, dove è pure un apografo, di mano di E. A. Venturi, la quale, per le sue relazioni d'amicizia col Morley, Editor della *Fortnightly Review*, inserì una sua traduzione dell'articolo mazziniano in quell'autorevole periodico intitolandola: *Italy and the Republic*. Il Mazzini dovette certamente rimettere alla sua amica inglese il manoscritto dell'articolo quand'era ancora in Londra, <sup>(1)</sup> cioè prima di tornare a Lugano, dichiarandola esplicitamente in una aggiunta alla traduzione, e più ancora in una breve lettera ad E. A. Venturi, nella quale avvertiva: «Ecco quattro pagine: ma temo che sarà tutto lavoro inutile, a meno che Morley non acconsenta a inserirle come traduzione di un documento che indica le idee del Partito repub-

E. A. Venturi — «che il Programma sarà sequestrato. Ma voi lo avrete lo stesso presto o tardi.» Ediz. nazionale, vol. XC, p. 277.

(<sup>1</sup>) Il Mazzini lasciò definitivamente Londra il 10 febbraio 1871. Ved. la lett. di quello stesso giorno a Giannetta Rosselli, in *Id.*, vol. XC, p. 278.

*blicano italiano, con le mie due linee, nelle quali gli chiedo, ecc. Sarebbe troppo italiano per ogni altro modo di pubblicazione. »* <sup>(1)</sup>

*Le « quattro pagine » erano certamente quella specie di introduzione che fu poi inserita nell'articolo della Fortnightly Review, le quali si pubblicano qui appresso nel testo inglese con la traduzione relativa, e di più la nota posta in fondo all'articolo stesso in cui fu rimangiato l'ultimo paragrafo del testo italiano del programma alla Roma del Popolo.*

(Paragrafo introduttivo):

On the eve of quitting, it may be for the last time, the land I have learned to love as a second country, in order more effectually to continue the Italian republican apostolate to which I intend to devote the remainder of my life, I desire

Alla vigilia di lasciare, forse per l'ultima volta, il paese che ho imparato ad amare come una seconda patria, per poter continuare più fattivamente in Italia l'apostolato repubblicano al

<sup>(1)</sup> Ediz. nazionale. vol. XC, pp. 254-255. Nel frattempo, E. A. Venturi si era ammalata di scarlattina (ved. la lett. ad A. Saffi del 3 marzo 1871, in Id., vol. XC, p. 298), costringendo il Mazzini a ritardare la sua partenza da Londra (lett. ad E. A. Venturi del 10 febbraio 1871, in Id., vol. XC, p. 276). Tornato a Lugano, e ricevuta colà una parte, se non tutta, della traduzione dell'articolo, che doveva essere inserita nella Fortnightly Review, il Mazzini scriveva il 25 febbraio alla traduttrice: « È una gioia a vedere la vostra calligrafia più ferma e simile a quella di una delle vecchie lettere. Siete convalescente, solo siete debole e lo sarete per un po'. Sono veramente seccato con Morley, l'articolo, e il mio averlo scritto, se penso che vi affaticate intorno ad esso, mentre dovrete riposare ed evitare per alcuni giorni ogni lavoro intellettuale e fisico. E dopo tutto probabilmente per nulla: penso che all'ultimo momento Morley dirà che la cosa italiana non è adatta per la Rivista. » Id., vol. XC, pp. 289-290.

to recapitulate, for those English friends whose affection has afforded me my best consolation for the loss of the home denied me in my native Italy, the reasons of the unshaken republican faith which is in me; the duty which impels me now to renounce the consolations of age, as I formerly renounced the joys of youth, in the service of the republican unity of Italy, which was the prophetic dream of my boyhood and the religious faith of my manhood, as it is the evening star of promise shining above the darkness of my declining years.

The delusions and errors of the past ten years, the false route upon which our new-born Italy has been led by corrupt and incompetent leaders, have convinced me, to my sorrow, that the political education of my countrymen is less advanced than I once hoped. The Italian question, which I believed might ere this have become a question of action and realisation, is still a question of education. Let me not be misunderstood. Italy is republican, but she is so through the traditional instincts of her people, not through a deeply meditated and solemnly accepted faith in democracy as a principle. Now the republic-

---

quale intendo dedicare il resto della mia vita, desidero ricapitolare, per quegli amici inglesi il cui affetto è stato per me la più grande consolazione per la perdita dell'asilo che mi fu negato nella mia nativa Italia, le ragioni della immutabile fede repubblicana che è in me; il dovere che mi comanda ora di rinunciare alle consolazioni della vecchiaia, come prima rinunciai alle gioie della gioventù, al servizio dell'unità repubblicana d'Italia, che era il sogno profetico della mia fanciullezza e la fede religiosa della mia maturità, come è la stella vespertina della speranza che brilla nell'oscurità dei miei anni al declino.

Le delusioni e gli errori di questi ultimi dieci anni, la falsa strada sulla quale è stata condotta la nostra Italia, appena sorta, da guidatori corrotti e incompetenti, mi hanno convinto, con dolore, che l'educazione politica dei miei compatrioti è meno avanzata di quello che una volta speravo. La questione italiana, che ritenevo, prima d'ora, potesse essere diventata una questione d'azione e di realizzazione, è ancora una questione di educazione. Che io non sia frainteso. L'Italia è repubblicana, ma lo è per gli istinti tradizionali del popolo, non attraverso una fede nella democrazia come principio profondamente meditato ed accettato

anism which is the mere result of instinct and opinion, is easily adured from the straight path of duty and sacrifice, the sole path of national regeneration, by every temptation of apparent expediency or temporary interest. The republicanism which is the offspring of faith persists in that path, even though it lead to martyrdom. The instinctive republicanism fermenting in Italy at the present day, inspired by reaction, and having for its best weapon a negation, is easily disarmed by the semblance of an affirmation. The republicanism which I seek to instil into the hearts of my young countrymen, and for which our martyrs died, is the affirmation of God's law of progress, and therefore invincible. By decree of Providence, gloriously revealed in the progressive history of humanity, not Italy alone, but Europe, is fast advancing towards democracy. The most logical form of democracy is the republic. The republic, therefore, is one of the facts of the future. But this fact, in order to be lasting, must be founded upon a religious basis. The republic must be founded upon the new conception of progress, not considered as a mere philosophical theory, but

---

solennemente. Ora, quel repubblicanismo che è risultato soltanto di istinto e di opinione, è facilmente sviato dal retto sentiero del dovere e del sacrificio, l'unico sentiero della rigenerazione nazionale, da un qualunque tentativo di espediente apparente o di interesse temporale. Il repubblicanismo che sorge dalla fede, persiste su quel sentiero, anche se esso porta al martirio. Il repubblicanismo istintivo in fermento oggi in Italia, ispirato dalla reazione, ed avente come arma migliore una negazione, si dissarma facilmente con una finta affermazione. Il repubblicanismo che io cerco di instillare nei cuori dei miei giovani compatrioti, e per il quale morirono i nostri martiri, è l'affermazione della legge divina del progresso, e perciò invincibile. Per decreto della Provvidenza, gloriosamente rivelato nella storia progressiva dell'umanità, non la sola Italia, ma l'Europa si avvanza rapidamente verso la democrazia. La forma più logica di democrazia è la repubblica. La repubblica, perciò, è uno dei fattori del futuro. Ma questo fattore, per essere duraturo, deve essere poggiato su base religiosa. La repubblica deve poggiare sulla nuova concezione del progresso, non considerato come una mera teoria filosofica, ma come una divina legge di vita, che regola secondo il vo-

as the divine law of life, providentially regulating the accomplishment of human destiny through human effort. This instrument will be the largest possible application of the principle of association between man and man, peoples and peoples; its aim, the fulfilment, through the highest possible development of liberty, of that law of equality between soul and soul, which, visibly or not, lies at the root of every great synthesis linking man to God. The republic, so founded, will be not only a political, but a mighty religious fact. Let us glance at the condition of Europe at the present day. Destitute of any common faith; destitute of any conception of a common aim able to unite the nations and assign to each its special task to be fulfilled for the good of all; destitute of all unity of law or rule to direct its moral, political, and economic life — the European world lies at the mercy of each new dynastic or popular interest or caprice. The European initiative, once nobly taken by France, but extinguished in 1815, is no longer the visible and confessed appanage of any people. England abdicated all right to it when she deliberately inaugurated a policy of mere local interest under the name of non-intervention.

---

lere della provvidenza il compimento del destino umano per mezzo dello sforzo umano. Questo strumento sarà l'applicazione sulla scala più vasta possibile del principio dell'associazione fra uomo e uomo, fra popoli e popoli; il suo fine, il raggiungimento, attraverso lo sviluppo più grande possibile della libertà, di quella legge di eguaglianza fra anima ed anima che visibilmente o no, sta alla radice di ogni grande sintesi che leghi l'uomo a Dio. La repubblica, fondata così, non sarà solamente un fatto politico, ma un fatto altamente religioso. Diamo uno sguardo alla condizione dell'Europa oggi. Privo di qualsiasi fede comune, privo di ogni concetto di un fine comune capace di unire le nazioni e di assegnare a ciascuna il suo compito speciale da adempiere per il bene di tutte, privo di qualsiasi unità di legge o di qualsiasi regola per dirigere la sua vita morale, politica ed economica — il mondo europeo giace alla discrezione di ogni nuovo interesse o capriccio dinastico oppure popolare. L'iniziativa, spenta dal 1815 in Francia, non risiede più, visibile e accettata, in alcun popolo: l'Inghilterra l'abdicava deliberatamente inaugurando sotto il nome di non intervento una politica d'interesse locale: la Ger-

Germany is in danger of reducing to sterility her vast potency of thought, by committing the potency of action, resulting from a collective inspiration, and the formation of her unity, into the hands of a military monarchy hostile to liberty. The Slavonian populations, destined to play so important a part in the future, still dismembered and devoid of all centre of national life, oscillate between the old obstacle of local rivalries and antagonism, and a Tzarism mortal to them all.

In the presence of this void, we Italians of the party of progress, though ready to hail with applause the desired initiative whencesoever it spring, cherish as our hearts's ideal the sacred hope that it will arise upon the ruins of the Papacy, and all falsehoods akin to it, in the third Rome, the Rome of the people. Reborn by the cradle-side of a new epoch, Italy and Rome, if they will rightly comprehend their moral power and destiny, are called to inaugurate that epoch. That which is elsewhere but a word, becomes, when uttered by Rome, a fact, a decree, *urbi et orbi*.

I am leaving England for a land bordering my own, whence I may conduct the publication of a republican journal to be issued in Rome.

mania minaccia d'isterilire la vasta potenza di pensiero che in essa s'accoglie, commettendo l'azione che dovrebbe essere collettiva, e la formazione della propria unità ad una Monarchia militare ostile alla libertà; le popolazioni slave, alle quali è serbata tanta parte dell'avvenire, errano tuttavia smembrate e senza centro di vita propria, fra uno zarismo mortale a tutte e l'antico ostacolo degli antagonismi locali. E di fronte a vuoto siffatto, noi — prestì a salutare plaudenti l'iniziativa dovunque essa sorga — adoriamo come ideale dell'anima la santa speranza ch'essa sorga sulle rovine del Papato, e d'ogni menzogna simile ad esso, dalla terza Roma, dalla Roma del Popolo. Rinate alla culla d'un'Epoca, l'Italia e Roma sono chiamate, se intendono i loro fati e la potenza morale della quale dispongono, ad inaugurarla. Quella che altrove non è che una parola, diviene, se pronunciata da Roma, un fatto, un decreto, *urbi et orbi*.

Lascio l'Inghilterra per un paese confinante col mio, da dove mi sia possibile dirigere la pubblicazione di un giornale repubblicano che si stamperà a Roma.



*Ecco poi la traduzione e non il testo inglese del poscritto, che si tralascia per ragioni già dette. <sup>(1)</sup>*

POSCRITTO. — È naturalmente impossibile, entro i limiti concessi da un solo articolo, sviluppare o anche solo enumerare per disteso la lunga serie di conseguenze che necessariamente seguirebbero l'instaurazione dei primi principii apposti al suo inizio. Una volta accettati come nostra regola di condotta, essi condurrebbero inevitabilmente alla asserzione della nostra missione italiana, e quindi della nostra unità nazionale — materialmente colla riconquista del Trentino, dell'Istria e di Nizza; moralmente con una educazione nazionale accoppiata alla perfetta libertà di istruzione religiosa; unità di difesa, o armamento della nazione tutta; unità del patto nazionale e di ogni istituzione che rappresenti il progresso civile, politico ed economico della nazione; attività perenne del potere legislativo e amministrazione di tutte le istituzioni che toccano il progresso nazionale attraverso commissioni delegate da esso, e non da quello esecutivo; libertà dei comuni in tutte le questioni puramente locali; soppressione di tutti gli uffici creati col proposito di esercitare indebita influenza governativa nelle circoscrizioni locali; regolamento della distribuzione dei poteri, non basato su una assurda nozione di divisione di sovranità, ma secondo la differenza delle funzioni; diminuzione del numero e più giusta remunerazione degli *impiegati*; abolizione del giuramento politico; suffragio universale come primo passo verso la educazione politica del popolo; legislazione diretta all'assistenza e all'incoraggiamento del progresso economico ed intellettuale nelle classi più bisognose; incoraggiamento nazionale dato a tutte le associazioni volontarie, industriali, e agricole fra lavoratori, costituite secondo certe regole generali di moralità e di provata capacità; speciale attenzione data al dovere di bonificare estensioni di terreno insalubri o non coltivate; restituzione di diritti comunali trascurati e così creazione di una nuova classe di piccoli proprietari; unificazione del sistema di tributi organizzati in modo da pesare principalmente sul superfluo, insieme con un metodo economico di esazione; abolizione di ogni vincolo sulla circolazione dei prodotti interni

(<sup>1</sup>) Ved. a p. XXVI.

ed esteri; il sistema economico fondato sull'eliminazione di ogni spesa non necessaria e sul progressivo accrescersi della produzione; riconoscimento di tutti gli impegni presi anteriormente dalla nazione; disposizioni per facilitare la mobilitazione del suolo; abolizione di qualsiasi monopolio; responsabilità di ogni pubblico ufficiale; polizia internazionale governata dalle stesse leggi di quella interna; alleanze fondate su simiglianza di tendenze o di fini nazionali, con speciali disposizioni per facilitare quelle che unissero l'Italia con elementi sviluppantisi a future nazionalità come le popolazioni greche, romene e slave che sono destinate a sciogliere il problema dell'Europa orientale, ecc. ecc. ecc.

\*  
\* \*

*La stessa sorte del numero-programma non l'ebbe il primo numero della Roma del Popolo, comparso regolarmente il 1° marzo, poiché fu subito sequestrato. Conteneva, oltre a un articolo di F. Campanella su La rivoluzione morale in Roma, un indirizzo ai Romani dei democratici ravennati, i quali si erano adunati a comizio « per celebrare il ventiduesimo anniversario della Repubblica Romana, proclamata il 9 febbraio 1849; » e l'indirizzo, dopo accese parole, concludera col grido di viva la Repubblica. Ambedue quegli scritti erano stati incriminati; e riferendosi al secondo, il Mazzini obbiettava il 7 marzo 1871 a G. Petroni: « Bisogna che evitiamo possibilmente i sequestri: anche perché nel Programma abbiamo detto che discuteremo pacificamente, senza appelli, etc. Ora un Indirizzo a modo di proclama e conchiudente con viva la repubblica ha l'aria d'appello a impegno. Quanto all'articolo di Campanella, non vedo il perché abbiano sequestrato. »*

*Nei numeri successivi questo consiglio del Mazzini fu seguito dal direttore della Roma del Popolo, poiché il periodico non fu più soggetto a sequestro fino al n. 56° del 21 marzo 1872, che fu l'ultimo. Da undici giorni era venuto a mancare l'ispiratore, l'anima di quel periodico, che sembrava impossibile dovesse ancora sussistere.*

*L'elenco degli articoli del Mazzini inseriti nella Roma del Popolo e compresi in questo volume è il seguente, avvertendo che di essi si conservano gli autografi nel Museo del Risorgimento di Roma, esemplati tutti per la presente edizione:*

- IX.     La guerra franco-prussiana (nn. 1° e 2° della Roma del Popolo, dei 1° e 8 marzo 1871). Inserito in S. E. I., vol. XVI, pp. 32-53.
- X.      Politica Internazionale (nn. 4°, 5° e 6° della Roma del Popolo dei 22, 29 marzo e 5 aprile 1871). Inserito in S. E. I., vol. XVI, pp. 128-156.
- XI.     Le classi artigiane (nn. 7° e 8° della Roma del Popolo, dei 12 e 19 aprile 1871. *Se ne fece nello stesso anno una ristampa in forma di opuscolo a Milano, presso la Tipografia Sociale, la stessa in cui si stampava l'Unità Italiana; e probabilmente i direttori di quel periodico, che erano M. Quadrio e V. Brusco Onnis. ne promossero la pubblicazione*). Inserito in S. E. I., vol. XVI, pp. 164-181.
- XII.    Il Comune di Francia (n. 9° della Roma del Popolo, del 26 aprile 1871). Inserito in S. E. I., vol. XVII, pp. 1-12.
- XIII.   Sul manifesto del Comune parigino (n. 10° della Roma del Popolo, del 3 maggio 1871). Inserito in S. E. I., vol. XVII, pp. 13-20.
- XIV.    Sulla Rivoluzione Francese del 1789. Pensieri (nn. 12°, 13°, 14°, 15°, 19° e 20° della Roma del Popolo, dei 10, 17, 24, 31 maggio, 7 giugno e 20 luglio 1871). Inserito negli S. E. I., vol. XVI, pp. 54-93.

- XV. All' *Internazionale* di Napoli (n. 13° della Roma del Popolo, del 24 maggio 1871). Non è compreso negli S. E. I., e qui si ristampa per prima volta.
- XVI. Il Comune e l'Assemblea (nn. 15°, 17° e 18° della Roma del Popolo, dei 7, 21 e 28 giugno 1871). Di questo scritto fu fatta subito una edizione a parte: Il Comune e l'Assemblea | per G. MAZZINI | Opuscolo | riprodotto dalla Roma del Popolo | con proemio dell' autore. || Roma | Tipografia Rechiedei e Ripamonti, | via Monserrato, 25, 1871. - E fu inserito pure nell'opuscolo: Mazzini e l'Internazionale | per | G. MAZZINI | Prefazione. - Il Comune e l'Assemblea. - Agli operai italiani. - Gemiti, fremiti e ricapitolazione. - Il moto | delle classi artigiane e il Congresso. - L'Internazionale | Svizzera. - L'Internazionale, cenno storico. | Documenti sull'Internazionale. | (Dalla Roma del Popolo) || Roma | Amministrazione della Roma del Popolo: Via Monserrato, n. 25, 1871, pp. 1-13. Infine, in S. E. I., vol. XVI, pp.
- XVII. Avvertenza (n. 19° della Roma del Popolo del 5 luglio 1871). Che sia stata scritta dal Mazzini non è dubbio, poiché di essa si conserva l'autografo nel Museo del Risorgimento di Roma. E oltre quella del Mazzini, reca la firma, pure autografa, di G. Petroni. Non è compresa negli S. E. I. Qui si ristampa per prima volta.
- XVIII. Agli operai italiani (n. 20° della Roma del Popolo, del 13 luglio 1871). Nello stesso anno fu ristampato a Ravenna, presso la Tipografia Alighieri. Inserito quindi in S. E. I., vol. XVII, pp. 52-63. È pure inserito nell'opuscolo cit. al n. XVI, pp. 14-18.
- XIX. Gemiti, fremiti e ricapitolazione (nn. 24°, 25°, 26° e 27° della Roma del Popolo, dei 10, 17, 24 e 31 agosto 1871). Inserito nell'opuscolo indicato al n. XVI, pp. 19-33, quindi in S. E. I., vol. XVI, pp. 64-96.
-

I.

## L' INIZIATIVA.





---

## L'INIZIATIVA.

### I.

Il 16 maggio 1791, in Francia, nella discussione sulla facoltà di rieleggere i Deputati, Duport, uno dei migliori nell'Assemblea, dichiarava, insistendo, che la *Rivoluzione era compita*. Quell'idea, adottata a norma di legislazione dall'Assemblea, fu sorgente a quanto accadde più dopo. Resistenza a quei che s'adopravano a *continuare* l'opera *iniziata*, irritazione di questi, diffidenza reciproca, guerra di parti e *terrore*, tutto giaceva latente in quella errata imprudente parola e si svolse, per legge di logica, inevitabilmente. Una *idea* era a capo d'eventi, che s'attribuirono e s'attribuiscono ancora dagli ingegni educati nella scuola storica di Voltaire a piccole cagioni, a piccoli errori commessi, a piccole gare tra individuo e individuo.

Lo stesso errore si commette oggi e da più anni in Italia: genera le conseguenze di resistenza, di diffidenza e d'irritazione visibili ad ogni uomo e che s'attribuiscono dagli ingegni superficiali a mene d'individui irrequieti, a piccoli errori d'uno o d'altro ministro: genererà ben altro, se dura.

L'Italia *ufficiale* — Governo, Parlamento e Stampa governativa o parlamentare — dichiara che

la rivoluzione Italiana è compita: noi, viventi al di fuori di quella sfera, affermiamo il contrario. In questo dissenso sta il segreto della crisi perenne, che affatica e minaccia di perder l'Italia.

## II.

Quale è il carattere predominante sul moto d'Italia? Quale il *fine* immediato al quale tende quel moto?

Il carattere predominante sul nostro moto è anzi tutto di *nazionalità*. L'Italia vuole Libertà, Egualianza, prosperità materiale; e sa che saranno per essa conseguenze della Rivoluzione compita; ma non è sorta per quello. L'Italia è sorta per esser NAZIONE. Grande un tempo e iniziatrice nel mondo per opera di Roma, grande e iniziatrice più dopo per opera dell'ordinamento dato al Cristianesimo dal Papato, grande e iniziatrice una terza volta per virtù di popolo e delle sue città repubblicane, l'Italia, caduta da oltre a tre secoli in impotenza e nullità civile e politica davanti a se stessa e all'Europa, serva spregiata di dominazioni o influenze Austriache, Francesi e Spagnuole, ma memore e presaga, raccolse dalle aspirazioni de' suoi Grandi di mente, dal martirio de' suoi Grandi d'azione, dal lento continuo moto d'assimilazione de' suoi popoli e dalla necessità d'esser forte, la sacra parola UNITÀ e si riscosse con un pensiero di vita collettiva nell'anima, col grido di *Nazione* sul labbro. Un nome, una bandiera, una esistenza riconosciuta e onorata dai popoli, una parte e non ultima nel lavoro Europeo, una missione da compiere degna delle compite: fu questo il voto Italiano. Per questo l'Italia acclamò,

illudendosi, a Pio IX: per questo essa gettò, ingannata, tutte le sue forze a' piedi della Monarchia. Speranze, errori, esperimenti, inquietudine, tentativi, aspirazioni, minacce, tutto è, non giustificato, ma spiegato dal predominio di quel pensiero.

È la Rivoluzione Nazionale compita?

Una Rivoluzione Nazionale non è compita se non quando, libero da ogni straniero, il paese ha indipendenza accertata da una linea di frontiere che comprendono e proteggono tutti gli elementi che tendono a ordinarsi in unità di nazione — se non quando sono egualmente accertate e fatte norma di Legge le tradizioni, la *fede* comune e le tendenze in virtù delle quali tutto il popolo compreso per entro a quelle frontiere sente dovere, diritto e volontà di costituirsi in *associazione* speciale e distinta dall'altre. Senza libere e secure frontiere, senza Patto Nazionale, non esiste Nazione.

Noi non abbiamo né l'uno né l'altro.

La Francia imperiale, già dominatrice dell'Alpi frapposte, occupa e vieta all'Italia il suo Centro Nazionale. ROMA. L'Austria ha il Trentino e l'Istria. Da Nizza fino al Carnaro *che Italia chiude e i suoi termini bagna*, la frontiera italiana è schiusa a' Governi stranieri.

E quanto all'interno, l'Italia presenta il fatto anormale, mostruoso, unico nella Storia, d'un popolo che sorge muto, che vuole esser Nazione e non dichiara l'insieme dei principii in virtù dei quali è chiamato ad assumerne il nome, che intende a vivere di vita una e comune, e non esprime, solennemente e universalmente interrogato, la Legge della propria vita, che mira a costituirsi senza Autorità Costituente. La Monarchia, alla quale dobbiamo la condi-

zione delle nostre frontiere, ha detto all'Italia: *La tua vita è la vita, come fu definita, prima che tu fossi, da un principe di una tua estrema provincia.* Mercè lo Statuto sardo del 1848, l'Italia è un'appendice del Piemonte. Ventidue milioni d'Italiani son dichiarati *clienti* di quattro.

La Rivoluzione Nazionale non è compita: e gli uomini della Monarchia che l'hanno, fermandola a mezzo, dichiarata tale, hanno sull'anima i mali presenti e preparano, ostinandosi, ben altrimenti gravi, i futuri.

Una Rivoluzione fermata a mezzo è una somma di forze che, usate come mezzo di propulsione, schiuderebbero, contro qualunque ostacolo, innanzi la via, ma concentrate e rivolte in se stesse, determinano esplosione e rovina: è una piena d'acque che, libero il corso, purificano e fecondano; arrestate da ostacoli artificiali, ristagnano, avvelenano, isteriliscono. Velato l'intento del moto nazionale; arrestate subitamente le forze che tendevano a raggiungerlo, dileguata anche quella menzogna d'*iniziativa* che la Monarchia s'era assunta, e vietata al paese quella che s'assumerebbe, noi abbiamo oggi in Italia un Governo senza concetto, senza missione, senza scopo, fuorché quello di prolungare la propria esistenza e resistere agli elementi che la minacciano — un popolo deluso, diffidente, senza via, senza fine determinato, agitato dagli impulsi d'una vita crescente e condannato all'inerzia — forze impedito nella loro direzione naturale che si sfogano in moti irregolari, sconnessi, sterili — nuclei politici senza programma possibile, costretti quindi a concentrarsi intorno a bandiere d'individui e diventare fazioni — elementi di ricchezza e di vita economica virtualmente

potenti, ma inceppati nella loro azione dalla certezza d'una crisi inevitabile, dal senso che tutto è *provisorio* all'intorno. In condizione siffatta, gli uomini possono mutare, le cose non possono.

L'immobilità non è vita: i popoli non furono creati per essa. Bisogna che la Rivoluzione retroceda o si compia. Retrocedere è ipotesi inammissibile: pochi in Italia lo desiderano e non oseranno tentarlo. È forza dunque inoltrare. Ed è forza per questo suscitare una *iniziativa* ch'oggi non è.

Come? Dove? Quale è l'elemento dal quale può sperarla il paese?

### III.

Può il paese sperare *iniziativa* dalla Monarchia?

A questione siffatta la Monarchia stessa risponde. La sosta fatale della quale ho parlato finora è opera sua: sua, coi fatti, la dichiarazione che la rivoluzione è compiuta e che non si tratta oggimai se non di miglioramenti e riforme. La Monarchia si giovò d'un interesse straniero che le dava alleato un esercito per tradurre in realtà l'antico disegno d'aggregare al Piemonte la Lombardia e far del piccolo regno un Regno del Nord: s'impossessò poi, sottraendolo alla Rivoluzione, di quanto l'*iniziativa popolare* conquistò o accennava a conquistare nel Centro e nel Sud: si rifece immobile appena quella *iniziativa* cessò; e giovatasi della funesta interruzione per ordinarsi e afforzarsi, impedì colle baionette ogni recente tentativo di risuscitarla. E non poteva, in virtù della propria natura, altrimenti. Può la Monarchia che *diede* Nizza alla Francia Imperiale ritorgliela? Può, dopo d'avere abbando-

nato il Trentino già invaso dalle sue truppe e dai volontari e segnata la pace che lo esclude dai termini dell'Italia, assalir sola l'Austria e farne conquista? Può essa, isolandosi da tutte le monarchie sorelle che additano trattati e comandano pace, rivendicar coll'armi Trieste e l'Istria? Può soprattutto — dacché non è da sperarsi che il Papa rassegni volontario la potestà temporale — rovesciare il Papato e dar Roma all'Italia? È tuttavia fra noi chi affermi cose siffatte e presuma d'essere creduto sincero?

Può l'*iniziativa* che deve compire il moto Nazionale d'Italia escire dal Parlamento?

S'io non pensassi, scrivendo, che al paese, non dovrei, credo, spender parola a rispondere. Le liste dei votanti nelle elezioni, la suprema indifferenza colla quale il paese guarda ai procedimenti parlamentari, la disubbidienza sistematica, dove riesce possibile, alle leggi sancite da esso attestata dalle cifre degli arretrati nel pagamento delle tasse, rispondono abbastanza per me. Il paese non aspetta salute dal Parlamento, non ha riverenza per esso, non crede rappresentati in esso i suoi voti, le sue speranze, l'avvenire della Nazione.

Ma sono nel Parlamento e durano ostinati a rotolarvi il sasso di Sisifo uomini di mente e di cuore che hanno giovato quand'erano affratellati col popolo, alla Patria, che potrebbero, riaffratellandosi con esso, giovarle ancora e che, sotto il fascino di non so quale illusione, consumano tempo, nome, influenza, potenza d'ingegno, capacità di forti generosi propositi e quel ch'è peggio, parte di quella virtù morale, che scende da una pura diritta ardita coscienza in una inefficace e talora ridicola guerrie-



ciuola di pigmei seminata d'equivoci, di transazioni, simulazioni e dissimulazioni indegne d'essi e della causa alla quale un tempo giurarono. E ad essi ricordo: che i Parlamenti furono, sono e saranno sempre impotenti a varcare spontanei il cerchio di Popilio che l'Istituzione in nome della quale esistono e agiscono, descrive intorno ad essi — che se talvolta lo varcarono, non fu mai per ispirazione propria, ma per opera d'insurrezioni consumate al di fuori e alle quali obbedirono — che tanto può in essi l'influenza della prima origine da aver fatto sí che anche in quei pochi casi guastassero, se non rinnovati, il concetto che accettavano dal popolo.

Il Parlamento d'Italia è Parlamento monarchico. I suoi membri giurano alla Monarchia e accettano lo Statuto che falsa il carattere *nazionale* del moto Italiano. Ov'anche il giuramento non avesse — e men dovrebbe — valore morale per essi, non possono dirlo, né possono, in Parlamento, operare a violarlo. Il Parlamento non può avere in sé potenza maggiore d'*iniziativa* che non ne ha la Monarchia dalla quale discende e dipende. La Monarchia non può compire la nostra Rivoluzione Nazionale: non lo può quindi, per conseguenza logica, il Parlamento.

E il Parlamento lo sa: però ne tace e vorrebbe che il paese la credesse compita.

Il Parlamento che siede, incurioso, svogliato o servile, in Firenze, non è Parlamento Nazionale: e lo diresti un'Assemblea di provincia. La *Nazione* gli è ignota: ignoto quanto tocca l'unità, l'indipendenza, l'onore, l'avvenire, la politica *nazionale*. L'Italia può essere condannata ad abdicare, nella sua vita internazionale, l'ispirazione naturale che la sprona verso gli Slavi e verso l'Oriente e trascinata

invece in alleanze col dispotismo che la decretano impotente e le chiudono l'avvenire: il suo Governo può trascurare, come non fossero, le sorgenti principali della vita *Nazionale* interna, ordinamento del paese a milizia, associazione operaia, incremento dell'agricoltura, miglioramento delle condizioni produttive in Sardegna e in Sicilia; il Parlamento è muto, senza pensiero che ad esso spetti occuparsi di cose siffatte. Collo straniero in casa, colla sfida, la più insolente ch'io mi sappia dal *guai ai vinti* di Brenno in poi, cacciata due volte, da due ministri di Francia a chi dichiarava pochi anni addietro Roma Capitale d'Italia, il Parlamento che si dice Italiano tace sistematicamente di Roma: non uno de' suoi membri s'attenta di proferire quel sacro nome: non uno fra quei che avventurarono la vita al grido di *Roma o Morte* osa — tanto è il senso d'abdicazione che spira in quell'aula data all'equivoco — gettarlo, sanguinoso rimprovero, in viso agli uomini del Governo e dir loro: *Se voi potete e volete vivere disonorati, noi non possiamo né vogliamo; e dacché in questo recinto non può trovarsi via di salute, scendiamo a cercarla nel popolo.*

Le Assemblee — bisogna ripeterlo non all'armento che vota a seconda del cenno governativo ma ai pochi uomini ai quali io miro — operano a desumere e applicare conseguenze del principio in virtù del quale esistono, ma né un passo più oltre né mai possono fondare, per virtù propria, un principio nuovo. Dove, creata già la Nazione e sicura l'Indipendenza, non si tratti se non d'un semplice sviluppo di libertà conquistata, e di *riforme* amministrative o economiche, le Assemblee esistenti in nome di quella libertà giovano e possono, come in

Inghilterra, compire lentamente una importante missione. Ma dove, come tra noi, si tratti di costituire la Nazione — e dacché il *principio* esistente non esce dalla Tradizione del paese, è diseredato d'*iniziativa* e non porge via per raggiungere il *fine* — di proclamarne un altro, le Assemblee raccolte in nome del primo e condannato non giovano. Unica Assemblea che valga è quella del popolo in armi.

Nessuno di noi s'arroga diritto d'imporre ad altrui la propria opinione; ma ciascuno ha diritto di chiedere agli uomini che pretendono rappresentare il Paese e possono giovargli o nuocerli a seconda delle opere loro: *Che cosa volete?* Il *fine* dichiarato additerà il *metodo* norma del giudizio da pronunciarsi sugli uomini. Senza dichiarazione siffatta, amici e nemici errano nel buio e combattono senza conoscersi. L'anarchia morale, foriera dell'altra, invade il paese.

Credete l'Istituzione attuale capace — non dirò ora di dare libertà vera, indipendenza dall'estero, educazione ed esempio di moralità, prosperità e grandezza al paese — ma di compiere, senza lungo indugio, la Rivoluzione Nazionale, di darci Roma, il Trentino, Trieste e un Patto ch'esca dal voto e dalle aspirazioni di tutto il popolo?

Se potete, colla mano sul cuore, affermare che lo credete, rimanete ove siete. Ma agite, conquistate, trascinate, guidate: incarnate in voi il pensiero del paese e decretate a un tempo la mossa dell'esercito, la chiamata dei volontari e la convocazione d'una Assemblea Costituente in Roma. O diteci almeno *quando* lo farete. Il paese non può, per quanta fiducia voi meritate, commettere le sue sorti all'eloquenza indefinita del vostro silenzio: il paese non

può accettare il pericolo di perire nel disonore, nella corruzione, nella rovina economica, perché voi possiate incidere una iscrizione splendida d'Unità meditata e di Patto postumo sulla sua tomba.

Ma se non credete l'Istituzione capace di tanto, allora, al nome di Dio, ponete giù la medaglia e la profanazione dell'anima: lasciate quei banchi contaminati d'equivoci e d'ipocrisia, e scendete a rinverginarvi nel popolo, dicendogli: *Là non si compiono i tuoi fati: la Nazione vive in te che aneli al Vero e hai potenza: levati e, capi o soldati, siam tuoi.* Distruggerete una illusione che la vostra presenza in quell'aula alimenta tuttavia in alcuni e uno scetticismo sugli uomini, che cresce fatale nei più. Darete al paese un insegnamento morale da voi finora a torto dimenticato. Educherete i giovani col senso dell'umana dignità, al culto della coscienza; e sottraendovi alla parte di minatori segreti per quella più degna di voi di leali guerrieri all'aperto, contribuirete a liberare l'Italia dal pericolo d'un gesuitismo politico che, cospirando in Francia col grido di *viva il re* alla caduta della Monarchia, sommò a tornare in nulla due Rivoluzioni e agevolare la via al secondo Impero.

#### IV.

Intanto, sciolta com'è *per noi* la questione, l'Italia, pel compimento della propria Rivoluzione che solo può render possibile una condizione normale di cose, non può aspettarsi *iniziativa* dalla Monarchia e nol può dal Parlamento monarchico. Nol può che dal popolo. Bisogna ch'essa tragga dalle proprie viscere la forza che manca altrove.

Come può giungervi? E quali norme devono in questo supremo sforzo guidarla?

## V.

Dissi che l'iniziativa del moto dal quale deve compiersi la Rivoluzione nazionale spetta al paese.

E il paese è maturo per essa.

Il paese è universalmente malcontento: lo è nella gioventù educata, nelle classi operaie delle città, nella popolazione agricola, nella parte migliore della magistratura, nei piccoli proprietari, negli uomini di commercio, nel popolo dell'esercito, nel clero cattolico. I giovani, da pochi infuori indifferenti per abitudini indegnamente dissipate o guasti da non so quale pedantesco dottrinarismo di seconda mano, sentono nell'anima un alito dell'orgoglio italiano e intendono che la loro patria non sorge come dovrebbe. Gli operai delle città, due o tre eccettuate nelle quali l'arti governative e gli aiuti d'alcuni ricchi hanno sviato per poco le Associazioni dal segno, amano il paese d'affetto tanto puro e devoto da confortare di speranza l'anima più solecata di delusioni e dolori che sia. Il macinato ha suscitato il malcontento degli agricoltori; le tasse gravissime, crescenti, molteplici e un pessimo irritante metodo di percezione, lo alimentano nei piccoli proprietari. La democrazia dell'esercito, lasciando anche da banda il pessimo trattamento e i sorpresi dei capi, sente profonda — ed è sua lode — la vergogna che da Novara a Villafranca, da Villafranca a Custoza pesa sulla bandiera. Gli opesti fra i magistrati si ribellano dagli arbitrii governativi e dalla corruzione

sfrontatamente invaditrice dell'alte sfere. Gli uomini di commercio abborrono dall'incertezza del *dopo*, che falsa i loro calcoli e inceppa le loro operazioni: essi intendono che fino al giorno in cui il *fine* nazionale raggiunto darà sicurezza di condizioni normali, la crisi sarà perenne. E il clero, in parte retrogrado, è, a ogni modo, nei migliori avverso a un sistema rappresentato da una gente che non ha religione e l'affetta. Un senso crescente di sfiducia serpeggia tra gli impiegati e spira visibile nei consigli di chi regge. Il tentativo d'un'ora in Piacenza ha suscitato a misure rivelatrici di profonda paura il Governo e a moti imprudenti, isolati, non preparati — getti vulcanici che indicano la condizione latente del terreno — cinque o sei località dello Stato. Non v'è uomo in Italia, che, temendo o invocando, non presenta vicino, inevitabile, un mutamento di cose. E l'indifferenza stessa, colpa apparente nei cittadini, all'esercizio dei loro diritti e alle frequenti violazioni di quel tanto di libertà che le leggi concedono, accenna al muto convincimento che ben altro s'appresta.

Son questi i sintomi che in ogni paese nel quale ebbe luogo una grande rivoluzione, la prenunziarono.

Perché nondimeno il paese dura inerte e incapace tuttora d'iniziativa?

Il paese non ha coscienza delle proprie forze.

Il paese vorrebbe cancellato il presente, ma sospetta, per preconceppi errori, dell'avvenire.

Quest'ultimo ostacolo esige un'opera d'apostolato: il primo non si vince se non coll'Azione.

Pesano tuttavia sull'anima del paese i ricordi e le abitudini d'oltre a tre secoli di servitù pazientemente durata. Splendidi lampi d'audacia e d'inni-



potenza popolare hanno negli ultimi venticinque anni solcato la tenebra addensata da quella servitù su noi tutti; ma furono lampi, non fiamma perenne di faro che sia guida ai fati della nazione. Suscitati dal prestigio d'un capo militare che *comandi* ad essi di vincere, i nostri giovani compiono miracoli di valore e vincono; lasciati a se stessi, tentennano incerti e diventano timidi calcolatori d'ogni ostacolo positivo o possibile: giganti d'azione *seguedo*, mancano tuttavia dell'istinto che addita il momento e del coraggio che *inizia*. Capo ai Romani era Roma: Roma che *dovera* essere Capo del Mondo. I duci dell'armi si succedevano, apparivano e passavano, quasi viventi non di vita propria, ma della vita di Roma: ignoti ai soldati, i Dittatori erano rappresentanze a tempo della *Città* che avea detto ad essi: *guidate e vincete*; ma la loro potenza, la potenza invincibile dei militi che li seguivano, derivava da una fede in una potenza *collettiva* superiore a essi tutti, ma della quale ognun d'essi si sentiva parte. La magnifica parola religiosa dell'evangelista Giovanni: *Perché tutti siamo uno in noi come tu, Padre, sei in me e io sono in te*, s'era fatta *realtà* nella Patria Romana. Ogni uomo credeva nei fati di Roma: sentiva dentro sé una scintilla della grande anima di Roma; Roma s'era incarnata in ciascuno de' suoi figli, e ciascuno si sentiva forte della sua forza e mallevadore del suo avvenire. Per questo Roma diede spettacolo unico ai secoli d'una città conquistatrice del Mondo. Ed è questa fede, questa facoltà d'immedesimarsi nella Patria come in un pensiero vivente destinato a svolgersi nell'indefinito dei tempi; questa potenza d'amore che abbracci in uno passato, presente e futuro d'Italia; questa coscienza d'esser ministri a una Tra-

dizione di grandezza iniziata da Dio e che deve, attraverso ogni ostacolo, continuare nella vittoria — questa fede un raggio dalla quale fu dato, sullo spirare dell'ultimo secolo, alla Francia repubblicana e bastò a farla più forte di tutta l'Europa congiurata a' suoi danni — che manca tuttavia agli Italiani. La coscienza della forza *collettiva* ch'è in essi e la fiducia ch'esercita sulle moltitudini una idea grande e vera rappresentata in azione da un'ardita *iniziativa* — spente in Italia fin dal XVII secolo, dal materialismo che fa centro dell'*io* — non sono finora rinate. Uomini che, guidati da un capo in cui si era incarnato un *momento* di quella coscienza e di quella fiducia, videro dissolversi, senza combattere, tutto un esercito davanti ad essi, s'arretrano incerti, fra calcoli che dicono *pratici* e nei quali non entra il *pensiero*, davanti a poche centinaia di birri o a poche migliaia di soldati nell'anima dei quali freme appunto visibile quel *pensiero* ch'essi, perché sfugge ai sensi, trascurano. Altri -- arrossisco scrivendolo -- guardano anch'oggi, lieti d'una speranza che disonora, alle agitazioni e all'iniziativa possibile della Francia come ad ancora di salute. Guardava la Francia del 1792 — quando, come noi, non aveva che venticinque milioni di popolo ed era minacciata da nemici interni ed esterni — all'Italia?

Non guardava; e fu grande e vinse per questo. Guardava in sé, nella bandiera della Nazione; pensava al dovere di reggerla incontaminata e di salvare, non foss'altro, l'onore. E il nostro onore, o Italiani, è macchiato; macchiato di fresca macchia ad ogni ora. Finché Roma è in mano d'altrui, e soltanto perché un Imperatore straniero ha detto: *Voi non l'arrete*, ciascuno di noi dovrebbe non osare di

guardare in volto un cittadino di terra libera: quel cittadino non può stimarci. Se gli uomini che hanno in Italia il *potere* non hanno più anima per sentire questa tristissima verità e possono discuter tranquilli una economia d'alcune migliaia di lire o la scelta d'un bibliotecario, tal sia di loro; ma la sentano i giovani e conquistino, a purificarlo, quel *potere*, che dovrebbe essere una santa missione ed è oggi inutile impotente menzogna.

L'Italia è forte: essa può provvedere libera e sicura alla propria vita nazionale senza calcolo d'interventi stranieri o di leghe monarchiche avverse. Essa non dovrebbe, nel compimento del *Dovere*, arretrarsi davanti ad alcuna minaccia: nessuno a ogni modo, checc'h'essa muti ne' suoi ordini interni, le farà guerra. L'Impero di Francia è condannato e lo sa: gli è necessario concentrare le forze a prolungare di qualche anno o di qualche mese una incerta combattuta esistenza: *l'iniziativa* Italiana determinerebbe in Francia la crisi suprema. L'Impero d'Austria si dibatte fra le esigenze minacciose delle diverse *nazionalità* che lo compongono e alle quali le concessioni forzate all'Ungheria hanno dato, aggiunta al diritto, opportunità. L'Italia, è d'uopo ripeterlo, ha due onnipotenti elementi di forza in pugno che l'assicurano, non solamente d'una assoluta indipendenza ne' suoi moti, ma del primato morale in Europa: l'alleanza Slava e la questione d'Oriente. Un Governo Nazionale Italiano stringerebbe in un mese la prima aiutando, attraverso l'Adriatico, gli Slavi meridionali a costituirsi, liberi d'ogni giogo da Cattaro e Zara ad Agram: e susciterebbe la seconda, offrendosi amico, purché s'unissero in un disegno di Confederazione, ai tre elementi, Ellénico, Slavo,

Romeno, che dominano l'Impero Turco in Europa. Con armi siffatte, l'Italia può, nei limiti del Diritto e del Giusto, osar ciò che vuole.

E osare, in un paese dove le condizioni morali sono le accennate poc'anzi, è virtù di supremo calcolo. Balilla quando avventava il sasso al soldato tedesco; Camillo Desmoulins quando in mezzo ad una moltitudine inerme, gridava: *alla Bastiglia!* — i 250 insorti olandesi quando, muto schiacciato il paese, fuggiaschi essi medesimi e sbattuti indietro dalla tempesta, s'impadronivano della piccola fortezza di Brilla, erano, secondo ogni calcolo normale di guerra, stolti; e nondimeno *iniziarono* l'emancipazione delle loro terre. Il fanciullo genovese, gli altri citati e quanti iniziatori di grandi vittorie potrei citare, non avevano numerato le armi, studiato le posizioni, calcolato le forze nemiche; avevano tastato inconsci il polso al paese, avevano sentito nell'anima giunto il momento, e osarono. Oggi tra noi, popolo guasto pur troppo di materialismo, di scienza machiavellica e di culto tributato alle apparenze della forza, è necessario che il fatto *iniziatore* sorga di mezzo alle moltitudini d'una importante città e suoni vittoria. Ma ho fermo nell'anima che quando quel primo fatto avrà luogo, sarà segnale a un ridestarsi italiano che pochi, amici o nemici, sospettano.

E a crear questo fatto basterebbe — anche di questo sono convinto — che quanti si professano in una città seguaci della bandiera s'unissero nell'idea di crearlo; basterebbe che, deponendo ogni piccola gara, ogni dissenso sul guidare o seguire, ogni cieca adorazione o diffidenza di nomi, ogni pensiero di predica-zione anti-cattolica, d'apostolato scritto fra classi

che non possono leggere, di riforme sociali impossibili coll'Istituzione che regge, d'ogni cosa che smembra le forze e svia gli intelletti dall'unico segno, concentrassero per brevi giorni tutte le potenze dell'anima intorno al disegno di riconquistar coll'Azione *iniziativa* all'Italia, non avessero innanzi agli occhi altra immagine che quella della Patria giacente nel disonore, non sentissero che la vergogna del *mai* profferito dal Brenno moderno, non avessero che un solo concetto, la necessità dell'*osare*, non avessero che una parola sul labbro: *A Roma per la via che sola vi mena.*

A combattere intanto le stolte diffidenze nudrite tuttavia da molti sull'avvenire, giovi una dichiarazione nella quale io credo potermi, senza presumere, fare interprete del Partito. La Stampa repubblicana fu sinora troppo esclusivamente negativa, troppo corriva ad accogliere come prova di forza e d'estensione del Partito ogni manifestazione ch'abbia luogo in Francia, in Ginevra o altrove, senza avvertire alle idee che vi s'esprimono. E quelle idee, profferite per avventatezza da uomini che non sanno e credono audacia l'atteggiarsi a distruttori d'ogni cosa, o da gente venduta celatamente ai Governi e addottrinata a spaventare con esagerazioni la borghesia, sono con arte d'indegna calunnia raccolte e additate ai poveri di spirito dalla Stampa governativa come idee del campo repubblicano e indizio dell'avvenire se trionfasse.

Per questo e anzi tutto per amore del Vero è debito d'allontanare ogni pericolo d'inconsulta imitazione fra noi; è tempo che la Stampa repubblicana assuma più ch'oggi non ha carattere e severità di sacerdozio morale; è tempo ch'essa abbia non

solamente il coraggio d'affrontare le ire e le persecuzioni monarchiche, ma quello assai piú difficile d'affrontare gli sdegni dei traviati fra i nostri e la temuta taccia di moderata dagli uomini che odiano e non sanno amare.

Guerra al capitale, abolizione della proprietà, ostilità alla borghesia, violazione d'obblighi assunti anteriormente dalla Nazione, crociata contro i preti cattolici, terrore e vendetta, son grida insane, immorali, di pochi selvaggi della politica, abborrite da quanti repubblicani hanno senno e cuore: nessuno ha mai osato né oserà mai tentare di tradurle in fatti: e chi lo tentasse troverebbe in noi nemici piú accerrimi che non nei monarchici.

I repubblicani sanno che il capitale rappresenta frutti accumulati di lavoro; che la proprietà è il segno della missione trasformatrice data all'uomo nel mondo materiale; che la borghesia scende dagli artigiani dei nostri Comuni repubblicani, emancipò l'Italia dai signori feudali e arricchì il paese e sé col lavoro; che, o non esiste Nazione o le generazioni sono solidali per gli obblighi legalmente assunti sotto un diverso Governo; che la coscienza è inviolabile e le credenze religiose, se false o consunte, non possono combattersi se non con tollerante e pacifico apostolato: che *terrorismo* persecuzione e vendetta sono armi di codardi o colpevoli, fatali a chi le adopra e da lasciarsi ai Governi fondati sull'arbitrio e sull'ingiustizia e cadenti.

Il concetto della Repubblica tende a combattere, a scemare progressivamente i *privilegi* politici o civili dati a una classe, il *monopolio*, l'immobilizzazione dei capitali, il *concentramento* soverchio della proprietà, l'ingiusto e fatale alla produzione accumu-



larsi di tasse sulle classi date all'industria, l'*immoralità* di speculazione piaga crescente e alimentata da una trista corrotta politica governativa, l'*egoismo* inevitabile d'una legislazione affidata alla nascita o al censo e sottratta all'intervento delle classi che ad essa soggiacciono: tende a far sí che le classi s'affratellino in eguaglianza di doveri, di diritti, di protezione, di progresso, d'insegnamento — che per mezzo dell'*associazione* e d'aiuti dati dalle istituzioni, i capitali che fanno possibile il lavoro si trovino nelle mani di chi deve compirlo — che il lavoro generi la proprietà e la diffonda quindi al maggior numero possibile di cittadini — che l'economia e l'aumento della produzione presiedano d'ora in poi al maneggio delle Finanze: tende a sopprimere l'immobilità in ogni Potere e distribuire gli uffici a seconda della capacità e della virtù, a dare coll'elezione coscienza a ogni cittadino della missione ch'egli è chiamato a compire sulla terra ov'è nato, a far malleadori tutti delle opere loro, a conquistare coll'onestà delle convenzioni sulle terre, coll'interesse creato ai coltivatori nel suolo che fecondano, colla moderazione delle tasse, con un sistema d'esazione sottratto agli arbitrii, coll'educazione data a tutte le classi, colla moralità dell'amministrazione, col compimento della Rivoluzione Nazionale — quel senso di sicurezza pubblica senza il quale ogni progresso è inceppato o precario.

Prima dell'azione o pendente l'azione, per un anno o per una settimana, come i fati vorranno, urge che questo ch'io rapidamente accenno sia soggetto d'ogni giorno alla nostra Stampa. I calunniatori devono pagarsi da noi col disprezzo. Ma il popolo al quale molti ricordi della Repubblica francese suo-

nano terrori e violenza, ha diritto a sapere da noi quali intenzioni ci guidino e bisogna insistervi.

## VI.

Ricapitolando il già detto:

La Rivoluzione italiana non è compita: la Monarchia l'ha fermata a mezzo;

Bisogna compirla o perire: perire di lenta morte nella rovina economica, o di violenta nell'anarchia: sperare che si stabiliscano, prima d'averla compita, condizioni di normale securità pel paese, è follia; e i sintomi *crescenti* ogni giorno provano nella *realtà* ciò che la logica insegna al *pensiero*:

Roma: frontiere naturali: Patto Nazionale dettato da un'Assemblea Costituente: sono le prime condizioni del compimento:

Per escir dall'inerzia e avviarsi al *fine*, è necessaria una *iniziativa*:

L'*iniziativa* non può escire dalla Monarchia: non può escire dal Parlamento monarchico: non può dunque escir che dal *popolo*:

Il paese è maturo per accogliere e secondare il sorgere di questa *iniziativa* popolare: il desiderio d'un mutamento è universalmente diffuso in esso:

I due soli ostacoli che s'attraversino a quel desiderio, sono — incertezza diffidente sull'avvenire, alimentata da una stampa calunniatrice — mancanza di coscienza della propria forza:

Bisogna vincere il primo ostacolo coll'apostolato, dichiarando ripetutamente ciò che la Repubblica è e ciò ch'essa *non* è: separandosi lealmente e coraggiosamente dagli amici che traviano, e respingendo gli

stolti concetti che sostituirebbero una tirannide all'altra:

Il secondo ostacolo non può superarsi che coll'argomento col quale il vecchio filosofo provava allo scettico l'esistenza del moto, coll'azione; bisogna che una città provi, sorgendo e vincendo, al paese che, *volendo, si può*:

L'*iniziativa* Italiana diventerebbe rapidamente, se diretta da uomini che sapessero e osassero, *iniziativa* Europea.

E scrivendo questa linea, m'è impossibile non aggiungerne alcune di sorpresa e lamento.

L'orgoglio, quando si sperde intorno a misere ambizioncelle dell' *io* e s'affatica a crear superiorità artificiali di ricchezza, di potenza o di quella fama d'un giorno che Dante paragonava a un *color d'erba che va e viene*, è colpa, e meschina. Ma l'orgoglio raccolto intorno all'anima dal ricordo dell'ultima parola dei martiri per una *idea*, dalla voce profetica di tutta una tradizione religiosamente interrogata, da una riverenza che adora ogni indizio di disegno provvidenziale, da un immenso amore per la terra che vi fu culla e ha le tombe dei vostri più cari, da un senso di vita collettiva che abbraccia quanti vi furono, sono e saranno più strettamente fratelli, dalla tacita eloquenza d'una natura che si stende, privilegiata oltre ogni altra, intorno a noi, quasi mormorandoci: *Siate grandi quant'io son bella* — e versato sulla Patria, sulla Nazione nascente, sulla Bandiera, alla quale il mondo guarda per vedere s'è bandiera di Popolo annunziatore o di gente inutile. senza nome e senza missione — è cosa santa e pegno di grandezza futura al paese nel quale si mantiene perenne, coscienza e fiamma alla vita. Sentono quest'orgoglio

i nostri giovani, o l'hanno sommerso nel disprezzo dell'*ideale*, al quale oggi li alletta un materialismo che fu sempre conseguenza o preludio di servitù? A me quest'orgoglio del nome italiano insuperbì nell'anima fin da quando, nel silenzio comune e fra le mura d'una prigione, mi prostrai davanti al pensiero d'una Italia repubblicana iniziatrice in Europa e giurai fede alla sua bandiera. Come i figli della Polonia portavano con sé nella proscrizione, quasi reliquia, una zolla della loro terra, portammo, io e i miei amici, quel sacro pensiero con noi nell'esilio e lo serbammo incontaminato per voi, o giovani, sperando che lo raccogliereste in tempi migliori, quando vi sarebbe dato di tradurlo in fatto. E oggi v'è dato. Oggi l'Europa è in tali condizioni, che a voi basta il sorgere a compire, in nome d'un *principio* e affratellandovi arditamente coi popoli che v'aspettano, la vostra Rivoluzione Nazionale, perché la vostra Patria diventi iniziatrice d'un'Epoca e guidatrice delle Nazioni sulla via del Progresso. Una Dichiarazione di Principii, dettata da Roma libera ai Popoli e appoggiata da due o tre atti ai quali più volte accennai, darebbe all'Italia un Primato morale, che da oltre a mezzo secolo è vacante in Europa.

Se agli uomini che, invecchiati anzi tempo, si chiamano *pratici* perché hanno imparato a tacere, e *patrioti* perché agli inevitabili errori del povero Lanza antepongono le colpe subdole di Rattazzi, l'iniziativa italiana in Europa sembri folle utopia, poco monta. Ma i giovani? I giovani delle Università e della classe educata alle lettere e alle arti? I giovani che hanno in custodia nell'esercito la bandiera della Nazione e sanno di potere con un *fatto* collocarla all'antiguardo d'Europa? I trenta mila volon-

tari che dal Trentino all'estrema Sicilia fecero battesimo del loro sangue all'Unità del paese? I popoli che, vergini d'anima e devoti per istinto non contaminato da calcoli all'avvenire d'Italia, adorano la religione e la poesia dei grandi ricordi? Son essi muti al pensiero della loro Patria fatta, da un atto energico di volontà, prima tra le prime e centro di moto pel bene alle Patrie sorelle? Sanno che dalla coscienza d'un alto *dovere*, d'una solenne missione da compiersi move tutta una Educazione e che il carattere d'una *iniziativa* determina tutta una lunga vita di Popolo? Rammentano che, soltanto per quella coscienza, la vita di Roma fu vita del mondo e che ciascuna delle nostre città repubblicane scrisse, nel medio evo, una pagina di gloria e d'incivilimento nella Storia Europea? Sentono in cuore l'immensa potenza che dovrebbe emergere dalle cento città d'Italia unite ad un *fine* e che il sorgere della Nazione a guisa d'ancella sommessata, timida, incerta, tanto che il mondo non si avveda neppur di quel sorgere, è — per essa — scadere? Se gli Italiani possono guardare alle condizioni nelle quali versa oggi l'Europa e non vedervi i segni d'un'Epoca, che aspetta e accoglierebbe con entusiasmo l'*iniziatore*, sono ciechi. E se lo vedono, ma dicono a se stessi: *Altri può esserlo, noi non possiamo* — sono imbelli, e indegni davvero del nome che portano.

No: gli Italiani non saranno né ciechi né imbelli. Ma ricordino che dieci anni d'interruzione nel moto sono lungo periodo; che l'inerzia genera l'inerzia; che la corruzione non combattuta ingigantisce rapidamente e minaccia le sorgenti della vitalità; che le delusioni durate per breve tempo irritano gli animi, durate a lungo li affogano nell'immoralità dello scet-

ticismo; che gli uomini, anche maledicendo, s'avvezzano a tollerare; che il disonore prolungato è la morte delle Nazioni; che le popolazioni ineducate son facili ad accusare dei loro mali non l'interruzione della Rivoluzione, ma la Rivoluzione stessa; che il *federalismo*, muto dieci anni addietro, accenna oggi a rivivere; che gli indugi non fruttano ormai se non alle fazioni retrograde; e quanto più si prolunga la resistenza a una crisi inevitabile, tanto più la crisi riesce violenta e piena di quei mali, ai quali sul cominciare di questo scritto accennai.

Comunque, quando l'*iniziativa* popolare s'assumerà il compimento del moto Nazionale Italiano, importerà che si raggiunga il *fine* colla maggiore rapidità e colla menoma violenza possibile. E le vie, se non erro, son queste:

Unità di bandiera. Isolare la questione di Roma, prefiggersi a programma una battaglia col Papa-re, ricominciare imprese, generose un tempo e feconde, impossibili attualmente e che non toccano se non un termine del problema, è oggimai colpa più che follia. L'emancipazione di Roma — né avrei mai creduto di doverlo ripetere — si compie in Genova, Milano, Bologna, Torino, Firenze, Palermo e Napoli, non altrove. L'Italia deve esser base sicura d'operazione all'impresa. Una frazione d'arditi non riuscirebbe che a chiamare, prima d'entrarvi, in Roma nuove forze francesi. A un fatto compiuto dalla Nazione in armi, nessuno oserà mover guerra.

Programma semplice, chiaro, puro da un lato di reticenze e d'equivoci, puro, dall'altro, d'ogni voce che accenni a sistemi non definiti e molteplici, capaci quindi di false interpretazioni e di suscitare calunnie e terrori. Le due parole aggiunte da molti in



Francia alla parola *repubblica*, inutili e senza valore pratico, hanno scisso il campo e indugiato il lavoro d'emancipazione piú ch'altri non pensa. Chi mai può in oggi sognare d'una Repubblica fondata, come nell'antica Venezia, sopra un patriziato che piú non esiste? Chi può intendere l'Istituzione repubblicana, se non come fatto anzi tutto sociale e mezzo al rapido miglioramento delle misere condizioni economiche dei piú fra i produttori? Ma chi può, d'altra parte, esigere dichiarazioni solenni di *socialismo*, prima d'aver detto a quale fra i tanti sistemi cozzanti l'un contro l'altro egli attribuisca quel nome? E a che varrebbe l'accettazione di quella voce straniera, quando chi l'accetta la intende probabilmente in modo diverso dal vostro? I soli pegni efficaci dell'avvenire sociale invocato stanno nell'attiva predicazione delle idee ragionevoli, desunte dal moto dell'Epoca e dai serii lavori di quanti hanno cercato e cercano di definirlo: stanno nell'ordinarsi del popolo alla solenne espressione de' suoi piú urgenti bisogni, nella scelta accurata degli uomini chiamati a dirigere, nelle questioni proposte dagli elettori ai membri dell'Assemblea, che dovrà dettare il Patto della Nazione.

Azione rapida e aperta di quanti credono necessario il compimento dell'impresa Nazionale, di quanti s'avvedono che il moto è veramente di popolo e destinato a vincere. Le incertezze, il tentennare, il fanciullesco amor proprio di quei che indugiano a dar l'opera loro perché ieri non credevano venuto il momento, non impediscono lo svolgersi dei fati, ma prolungano la crisi, irritano gli animi di quei che iniziano e cacciano il germe di categorie funeste in futuro. La *legge dei sospetti* in Francia ebbe ori-

gine dall'esistenza degli uomini *del dí dopo*. Nei grandi rivolgimenti nazionali è concesso, se conseguenza di convincimento, l'essere ostili, non l'esser tiepidi. Dove si tratta di cose che involgono la salute del paese, ogni uomo ha debito di combattere per impedire, o di secondare; e quando un fatto appare inevitabile, unica via perché assuma condizioni normali e s'innannelli alla vita del paese, è quella d'accentrarvisi intorno e giovarne il pronto sviluppo: gli uomini o le classi che per mal fondati sospetti o indegno egoismo si ritraggono e lasciano un solo elemento a compirlo, preparano gravi mali al paese e a se stessi.

Scelta dei pochi — dacché la Dittatura è, in una impresa di libertà, illogica e pericolosa — chiamati a dirigere il moto fino al momento in cui, raccolta la Costituente Nazionale, il paese esca dalle condizioni provvisorie e ripigli vita normale: da quella scelta e dai primi atti di quel piccolo nucleo dipendono il carattere dell'*iniziativa* e metà del successo. Di fede provata, d'immacolata onestà, d'intelletto diritto e logico, di tranquilla pertinace energia, incapaci d'odio e di spiriti di vendetta, quelli uomini devono *conoscere* le condizioni d'Europa e *sentire* la forza ch'è nell'Italia: devono esser capaci di muovere arditamente al *fine* senza guardare al di là del paese; capaci d'intendere che l'Europa governativa oserà s'essi titubano, rimarrà inerte se si mostrano forti e decisi, capaci di sommuovere i popoli, se i Governi s'atteggiassero a offesa o minaccia:

Riunione di Commissioni numerose nelle diverse zone d'Italia, chiamate dai Municipii, dai Consigli locali e dai Delegati dell'Autorità governativa, a dirigere inchieste sulle condizioni morali, civili, eco-

nomiche delle loro zone e preparare materiali ai lavori della futura Assemblea. Commissioni siffatte gioveranno a rassicurare gli animi sospettosi, a determinare il *fine* del moto Nazionale e a invigilare a un tempo la condotta del Governo d'Insurrezione.

Ma, e anzitutto, coscienza, negli *iniziatori*, dell'altezza e della santità dell'Impresa. L'Italia e l'Europa devono avvedersi dal loro linguaggio e dai loro primi atti che, sacerdoti del Dovere Nazionale, essi sono *migliori* di quei ch'oggi lo violano o lo fraindendono: ch'essi sono deliberati di vincere, ma non oltrepassando d'una linea la condotta indispensabile alla vittoria: ch'essi combattono per l'onore della Nazione e lo mantengono puro, incontaminato d'ogni macchia d'odio, di vendetta, d'intolleranza: che vogliono fondare un Governo morale e *sono* morali: che intendono a conquistare libertà di coscienza, di parola, d'associazione, non per sé, ma per tutti: che intendono a rivendicare le frontiere d'Italia, ma senza usurpar sulle altrui, a riconquistar colla forza Roma, negata dalla forza alla Patria, ma senza persecuzioni alle altrui credenze e lasciandone la vita e la morte all'apostolato pacifico del pensiero: che amano quanti nascono nella loro zona e si prefiggono di migliorare le condizioni dei più, non di peggiorare quelle dei pochi: che, come abborrono dal monopolio privilegiato d'una classe sulle altre, abborrono dall'antagonismo tra classe e classe: che la loro è bandiera d'associazione, non di risse civili: che sorgono a *compire* una Rivoluzione Nazionale interrotta, non a ricominciarla o perpetuarla.

A questi patti s'ha *diritto* di vincere: a questi patti si vince.

---



II.

L'AGONIA D'UNA ISTITUZIONE.





## L'AGONIA D'UNA ISTITUZIONE.

---

### I.

La Vita è immortale, come Dio da cui esce. Le manifestazioni della Vita sono limitate, come il Finito, nella sfera del quale si svolgono. Se gli uomini intendessero bene addentro questa semplice innegabile proposizione o non la dimenticassero nella pratica, non travierebbero così sovente a cieche assurde negazioni assolute o a pertinaci intolleranti affermazioni tiranniche, le une e le altre egualmente funeste.

I dogmi sono manifestazioni della Vita collettiva; giovano per un tempo e periscono. Ogni dogma rivela, annebbiato d'errori, un frammento dell'eterno Vero; ma non *tutto* il Vero; e quando quel frammento di Vero, meditato, applicato, immedesimato nell'anime, può dirsi conquistato irrevocabilmente dall'intelletto dell'Umanità, il dogma che lo racchiudeva ha compito la propria missione e si dilegua per dar luogo ad un altro, contenente maggior parte di Vero e ravvolto di somma minore d'errori.

Gli uomini che, a cagione degli errori avvolti, come nebbia intorno a una stella, intorno a quel frammento del Vero, dichiarano il dogma impostura, e maledicono, anche nel passato, alla sua esistenza,

dichiarano con singolare insolenza, stolta l'Umanità per tutta una lunga Epoca di vita: somigliano fanciulli che negano, pei vapori che lo avvelano, l'esistenza dell'astro. Gli uomini che, a cagione di quel frammento del Vero, affermano che quel dogma è destinato a vivere eterno, negano il Progresso, ch'è la Legge della Vita, e dichiarano diseredata l'Umanità d'ogni potenza d'intelletto nell'avvenire. Gli uni e gli altri negano la continuità della Tradizione, tolta la quale manca la base ad ogni lavoro, e la mente erra, d'impulso in impulso, d'arbitrio in arbitrio, nel vuoto.

Le grandi Istituzioni politiche, che sono sempre, o quasi, conseguenze pratiche dei dogmi, soggiacciono inevitabilmente alla stessa legge: contengono una parte di vero, senza la quale non avrebbero lunga durata, ma, come ogni parte, imperfetta e frammista ad errori destinati, alcuni almeno, a dileguarsi davanti alla luce d'un nuovo frammento del Vero, che l'Epoca successiva aggiungerà senz'altro all'antecedente; giovano per un tempo, e, compiuta la loro missione, periscono. Gli uomini che non vedono se non male, ferocia, oppressione nel feudalismo e nella Monarchia, non sanno di Storia né intendono che sia Progresso; e dimenticano che il feudalismo cristiano abolì, non foss'altro teoricamente, il dogma pagano delle *due nature* e mutò in *servi* e vassalli gli *schiavi*; dimenticano la parte che la Monarchia ebbe, consapevole o no, per utile proprio o del popolo poco monta, nella rovina dell'aristocrazia feudale e nel volgersi degli Stati a unità. Gli uomini che, in nome di quella parte di vero e d'utile, decretavano un tempo eterno il sistema feudale e decretano oggi eterna la Monarchia, rinegavano e rinegano a un

tempo Storia, Progresso, Intelletto, e dimenticano che, come gli *schiavi* si tramutarono in *servi* e i *servi* in lavoratori a *salario*, questi ultimi devono tramutarsi in produttori *associati*: dimenticano che l'unità materiale non è che simbolo d'una unità morale, fondata sulla coscienza d'un *fine* comune e sopra una eguaglianza non violata da privilegi di nascita o da monopolio di censo, impossibile dov'è Monarchia. I primi sottraggono ogni stabile base alla vita dei popoli: i secondi convertirebbero, se potessero, quella base in tirannide.

Chiunque tenta distruggere una Istituzione prima del tempo, e quando il paese deriva tuttora moto e vita da essa, non può riuscire: assalita subitamente da interna violenza o da forza preponderante straniera, l'Istituzione può momentaneamente soccombere; ma, come corpo che mosso da una forza impellente non esaurita, ripigli il suo corso appena rimosso l'ostacolo che s'era frapposto, risorgerà senza fallo. Chiunque tenta perpetuare una Istituzione colpita di morte, tenta cosa impossibile: la sua azione è galvanica che può simulare per brevi istanti la vita, non darla; soltanto, ei prepara, ostinandosi, al paese riazioni violente e funeste, che lo accuseranno colpevole, e per le quali ei non potrà dolersi che di se stesso.

## II.

Come accanto alle religioni sorgono le eresie, le Istituzioni incontrano, anche nei loro periodi di vita fiorente, opposizioni e minacce. Sono, le une e le altre, protesta d'individui che affermano l'eterno diritto dell'intelletto e giovano a mantenere schiusa

la via alla continuità della Tradizione e al Progresso; ma si sperdono inefficaci nella sfera dei fatti e condannate come ribellioni nemiche al bene dei piú. Perché le opposizioni conquistino valore reale e importanza di veridica profezia, è necessario che l'Istituzione, esaurita sia entrata in un periodo d'inevitabile decadimento. E quel periodo è indicato da un sintomo, che può facilmente verificarsi.

Com'è additato dal nome, una Istituzione è un elemento essenzialmente educatore: vive d'un *principio* introdotto nella nazione e d'una *forza* capace di desumere a una a una tutte le conseguenze contenute in esso e applicarle praticamente ai diversi rami dell'attività individuale e sociale: *inizia*, *promove*, *dirige*: vive a patto di comunicare la vita. Quando una Istituzione cessa dall'adempiere a quelle condizioni e il principio educatore della Società esce d'altrove o accenna altrove — quando non è piú in essa virtù *iniziatrice*, ma soltanto una facoltà di *conservazione* — quand'essa non accresce piú né dirige la vita della Nazione, ma la lascia ai calcoli e agli impulsi degli individui o a ispirazioni che hanno diversa sorgente, <sup>(1)</sup> il periodo di decadimento s'apre per l'Istituzione, la condanna è segnata per essa.

(<sup>1</sup>) Odo dire: *La Monarchia in Inghilterra non inizia né dirige, ma segue, e nondimeno è sicura e fiorente*. Quei che così parlano non guardano che alla superficie, alle apparenze delle cose. La contesa che costituisce la vita inglese non s'agita fra la Nazione e la Monarchia, ma fra il popolo e l'aristocrazia, solo elemento del passato che abbia tuttora vitalità e la comunichi. La Monarchia non ha vita propria né potenza d'iniziativa; e per questo appunto, il giorno in cui, abolita l'Alta Camera, l'aristocrazia non avrà piú rappresentanza legale, la Monarchia, arnese inutile e senza sostegno, cadrà piú rapidamente ch'altri nol pensa.

L'indugio entro il quale si compirà può essere più o meno breve, a seconda degli individui chiamati a rappresentare l'Istituzione, degli errori commessi, della maggiore o minore capacità degli avversari; ma non è che indugio, e ogni anno, ogni mese, lo accorcia. L'Epopea è conclusa: il Dramma comincia.

Comincia; e dominato, come il Dramma Greco, da una inesorabile Fatalità. Dapprima, l'istinto progressivo latente nel paese e il presentimento d'una nuova Istituzione s'incarnano in pochi individui, ai quali una immensa potenza d'amore e una forte virtù di logica additano il lontano avvenire. Taluni fra questi pochi, paghi, per indole o diffidenza d'altrui, d'affermare ciò che credono vero nella sfera del pensiero puro, scrivono, ignari o noncuranti del come vivano i loro contemporanei: l'Istituzione guarda ad essi con sospetto e inceppa con censure e restrizioni d'ogni maniera la diffusione dei loro scritti: i più li battezzano sognatori, *utopisti*. Altri, più fervidi, più facilmente illusi o più devoti, e convinti che l'*azione* è più potente d'ogni teorica, cercano vie più rapide d'apostolato, si stringono in fratellanze segrete, architettano congiure impossibili: traditi, scoperti, periscono. L'Istituzione, irritata, impaurita della súbita audacia, inferocisce contr'essi e determina sommergere nel sangue dei ribelli il germe di ribellioni future. Ma quel sangue è sangue di redentori. L'ultima parola dei Martiri d'una *idea* è per l'Istituzione il primo tocco dell'agonia.

L'eco di quell'ultima parola, Patria, Indipendenza, Coscienza libera, Repubblica o altra, profferita da uomini che per essa morivano, suona potente, profetica nel cuore dei giovani: il ricordo di quei volti pallidi e nondimeno irraggiati d'un sor-

riso in faccia alla morte, visita frequente le loro notti. Come ogni grande altezza, il martirio ha un fascino sulle immaginazioni tormentate d'ideale e di sete dell'avvenire. Perché morivano serenamente quelli uomini? Perché tanta ira, come di chi teme, nell'Istituzione che s'affrettò a spegnerli? E comincia a diffondersi, tacito ma più vasto e insistente, il dubbio della sua forza: comincia per molti un periodo d'*esame*, d'analisi fatale alla vita: lampa di Psiche che allontana l'Amore.

L'Esame è per l'Istituzione ciò che il Protestantismo è per la Religione: indizio che la fede è scossa e che l'*io* è chiamato a esercitare le sue facoltà d'osservazione e di studio. Or, la fede può vivere, non ravvivarsi: e l'*io* chiamato in azione varca sempre i termini di ciò che gli è soggetto d'esame. Tornansi a leggere i libri negletti degli *utopisti*; non furono essi ispiratori dei fatti audaci? Di dubbio in dubbio, di lavoro in lavoro, l'intelletto è trascinato alla Storia dell'Istituzione, alla Storia ch'è l'epitaffio d'un'Epoca, e che s'imprende difficilmente finché esce dall'Istituzione una corrente di vita *reale*. E quello studio di Storia rivela in quali circostanze, diverse dalle recenti, s'impiantasse l'Istituzione; come corrispondesse allora a bisogni che, soddisfatti, hanno cessato d'esistere; e, segnatamente, il contrasto fra l'utile attività del passato e l'inerzia sterile del presente. E nulla è più fatale a una Istituzione che la crescente coscienza della sua inutilità: gli uomini seguono volenterosi l'Autorità, ma non un cadavere d'Autorità. A questo punto la *fazione*, la *setta* diventa Scuola. Dottrina, da discutersi, non da sprezzarsi o abborrirsi. E intanto, mentre l'intelletto scava lentamente continuo le fondamenta dell'Istituzione, i



fervidi affrettano nuove congiure, nuovi tentativi come quei primi, pericolosi essi pure, perché avvezzano gli uomini all'idea che ogni *pensiero* deve tradursi in *azione*; e, come quei primi, sono vinti, spenti nel sangue, ma cominciano ad esser considerati dai più come lampi forieri di più gravi tempeste, scosse che additano un vuoto, getti vulcanici, che rilevano un elemento latente di distruzione. Continuano inesorabili i tocchi dell'agonia.

### III.

Talora, cieca, illusa, insana d'orgoglio, l'Istituzione persiste immobile sull'antica via e non cerca difesa se non nel terrore: perisce allora esecrata, dopo guerra più o meno prolungata, nella quale ogni vittoria è per essa disfatta morale. Il Terrore uccide gli *uomini*, non le *idee*; ma più sovente essa intende, comunque imperfettamente, il pericolo, e cerca, assumendo apparenze di vita, sviarlo. Sorgono, rappresentanti e duci di questo periodo intermedio, uomini dotati non di Genio ma di singolare avvedutezza, non di virtù ma di temperanza e mitezza d'animo, non di vera energia ma di facoltà e pertinacia di calcolo, conoscitori, non delle qualità buone che sono negli individui ma delle loro debolezze, non dei miracoli che possono trarsi dal popolo coll'entusiasmo e col Vero ma dei modi coi quali possono generarsi in esso illusioni ed errori, i quali, presentando l'impossibilità di cozzare a lungo coll'avvenire, formano il concetto di sottrarlo ai credenti nelle nuove cose, di sostituir sé ad essi, d'impadronirsi delle loro forze e dirigerle a posta loro tanto che rafforzino, senza violarla, l'Istituzione e la ribattezzino a vita; ten-

tano insomma di far divergere la piena sino allora affrontata, d'attirare il nemico fuor della via che la logica insegna, a posizioni non sue e nelle quali sia facile attorniarlo e ridurlo inerte. Questi uomini strappano un lembo della nuova bandiera, e lo collocano, facile a rimoversi, su quella dell'Istituzione; usurpano una parola — quella che meno abbraccia ed esprime piuttosto il *mezzo* che il *fine* — al programma del Futuro, e in nome di quello, offrendo, perché trionfi, la somma delle forze ordinate ch'essi posseggono, s'atteggiano a iniziatori. E allora s'apre un periodo di confusione indicibile, di fantasmi e d'equivoci, nel quale il vero assume faccia di menzogna e la menzogna di vero: l'entusiasmo si svia dalle cose per correr dietro all'ombra ch'esse pretendono, le più sante fiducie diventano stromento d'inganni, e i travolti s'affannano a congiungere in armonia d'unità gli elementi più inconciliabili, le idee che l'una coll'altra si negano. Se non che, come dissi, le Istituzioni, consunte una volta, non si ravvivano mai; la sentenza deve compirsi; e i pochi che tendono attenti l'orecchio odono velato, non interrotto da quel tram-busto babelico, il rintocco insistente dell'agonia.

Nei primi bollori del súbito rivolgimento, i più acclamano agli uomini dell'Istituzione: gli uni illusi in buona fede sulle intenzioni e lieti di vedere che si possa, mercè potenti forze ordinate e con minore sacrificio d'oro e di sangue, raggiungere il difficile fine: altri, per vecchia tattica di machiavellismo, a giovare di quelle forze, salvo a combatterle nuovamente dappoi: gli uni e gli altri poco avvezzi a sentire l'importanza dei *principii* e dimentichi del grande, del solo problema vitale, l'educazione morale del popolo. E le moltitudini acclamano, accarezzate dal

moto e dalla irriflessiva speranza che il moto non possa interrompersi se non raggiunto l'intento; e i giovani acclamano perché, buoni e intatti ancora da calcoli d'interessi o dominazioni, non sospettano in altri i vizi ch'essi non hanno. Il paese getta tutto se stesso appiè dell'Istituzione, perché si trasformi e s'immedesimi colle aspirazioni che additano l'avvenire. L'Istituzione nol può senza suicidio. Quelle aspirazioni sono di popolo, dell'elemento onnipotente, se acquista mai coscienza delle forze che ha in sé. L'Istituzione fondata sul privilegio dell'uno o dei pochi non può farsi popolo, non può giovarsi d'esso, non può chiamarlo in azione, senza dargli appunto quella coscienza di forza che solo gli manca; e il giorno in cui il popolo l'avrà, sommergerà ogni potere non suo per origine, metodo, fine e responsabilità. Gli uomini dell'Istituzione lo sanno; e quindi non possono, senza abdicazione, andar d'un passo oltre i seguenti termini: *escludere il popolo dall'azione: apprestarsi alleati contr'esso: impadronirsi dei risultati inevitabili dell'attività degli avversari: aiutare fin dove non è impossibile l'impedire: dar quelli aiuti come arra di meglio e argomento di meritata fiducia: sostare, promettendo, a ogni passo, finché il popolo, smembrato dalle diserzioni, fatto scettico dagli inganni prolungati e stanco di prove inutilmente durate, ricada nell'antica apatía.*

E così fanno. Ma dimenticano gli uomini di *principii*, che tacquero senza abdicare, e sono pronti a ricominciare l'opera loro: dimenticano che un raggio di luce è caduto fra il popolo e ha rivelato ad esso — nell'ostinazione non foss'altro spiegata in allontanarlo dall'arena — quella *forza* fatale che importava tenergli ignota.

Illusa dal favore degli uomini che adorano l'*ordine* per interessi e paura, l'Istituzione crede intanto d'avere il paese con sé, e, al primo risorgere d'una opposizione, s'irrita, obblia la necessità di prolungare l'inganno e inalbera apertamente una bandiera di *resistenza*. Quel giorno è solenne conferma della condanna, e i tocchi dell'agonia escono più frequenti e vibranti. Un Governo che assume a formola la *resistenza*, non è più Governo, ma un campo ostile nel cuore della Nazione, che lo ricinge e a poco a poco lo soffocherà. Il dualismo non può durare eterno: la Vita è unità. Bisogna o spegnerla o lasciarla al suo libero corso. Rotta la comunione d'origine tra il popolo e il *suo* Governo, i programmi intermedi spariscono. Il dito del Destino scrive DISPOTISMO o RIVOLUZIONE. Il Dispotismo è impossibile; la Rivoluzione è dunque inevitabile, e i tentativi di *resistenza* l'affrettano.

I mezzi di resistenza s'incatenano fatalmente in una serie d'atti, ciascuno dei quali aggrava la situazione e ministra al malcontento del popolo.

È necessario un Esercito numeroso, esercito pretoriano, separato dal popolo, presto a spegnerne nel sangue le aspirazioni, sviato quindi dalla sua missione naturale, difesa dell'indipendenza e dell'onore nazionale contro ogni insulto straniero. Quell'esercito esige larghissima spesa, senza pro' del paese, esosa quindi più che ogni altra ad esso. E dacché ogni somma, comunque vasta, è pur limitata e non basta a che tutti i componenti l'esercito abbiano compenso ragionevole alle fatiche e ai pericoli, è ripartita in grossi stipendi ai Capi, che importa serbarsi a ogni patto devoti, e in misere insufficienti paghe ai soldati. Ma l'esercito non può che reprimere le

aperte ribellioni; e a impedire le tacite, che sono fomento all'altre, a esercitare influenza sulle elezioni municipali, a maneggiar gli animi nelle provincie, è necessario un altro esercito, un esercito civile, un vasto numero di famiglie strette, per senso d'utile materiale, all'Istituzione. E questo esagerato esercito d'impiegati costa esso pure carissimo; e dacché nondimeno anche le somme rapite, pel quel ramo d'amministrazione, al paese non bastano ad appagar tutti, si versano, come pel primo esercito, in larghe retribuzioni ai Capi d'ufficio e in povere agli inferiori; per essi, credono, varrà la speranza. E un terzo esercito, esercito di gendarmi, di birri, di delatori e di spie, di gente corrotta e che genera corruzione, s'aggiunge a quei due; grave anch'esso all'erario, e tanto più quanto, dovendosi quel danaro maneggiar nel segreto, è dato all'arbitrio di pochi individui, che possono a ogni tanto dichiararlo insufficiente all'intento.

Per queste e molte altre ragioni, inseparabili dall'Istituzione e dalle condizioni di guerra nelle quali s'è posta, lo squilibrio entra nelle Finanze; squilibrio da non rimediarsi d'anno in anno, fuorché con un continuo accrescimento di tasse che uccide il presente, o con imprestiti che uccidono l'avvenire. E gli imprestiti, fatti ad urgenza, soggiacciono a patti più e più sempre onerosi, imposti generalmente — dacché la fiducia scema all'interno — da capitalisti stranieri: le tasse, dovendosi attribuire a quasi ogni atto o sorgente di vita, esigono un quarto esercito d'esattori che prelevano gran parte del danaro raccolto, e un metodo d'esazione frequente, litigiosa, noiosa: rovina sopra rovina, malcontento sopra malcontento. L'opposizione intanto aumenta e si fa minac-



ciosa. E tra l'agitazione crescente e il guasto che appare irrimediabile nelle Finanze, un senso d'incertezza e di generale sfiducia invade le menti. Gli adoratori dell'*ordine* qualunque siasi, cominciano a dubitare della forza a mantenerlo dell'Istituzione. Il credito infiacchisce; la libera sicura circolazione dei capitali si restringe; le imprese s'arrestano nel dubbio del *dí dopo*: il consumo e la produzione vanno scemando: crescono soltanto, indizio tristissimo, gli arretrati delle tasse.

E un'altra piaga, pessima fra tutte, cresce gigante: l'immoralità. Il presentimento di inevitabili mutamenti, l'opinione diffusa che ogni cosa è *provvisoria*, il senso d'un avvenire imminente e mal noto, suscitano l'egoismo e il desiderio di provvedere a se stesso fino alla colpa, prima che giunga il naufragio. Atti nefandi trapelano dalle alte sfere, dove l'instabilità del potere genera l'avidità; e il veleno filtra dalle alte alle inferiori; l'esempio dei capi è raccolto dalla turba dei subalterni che hanno famiglia da nutrire e magro stipendio. Le colpe avverate fanno gli animi proclivi a credere in ogni accusa. La diffidenza di tutti e di tutto diventa condizione normale al paese. Tra le colpe e le calunnie, il senso morale si sperde: il vincolo dell'Associazione, l'affetto fidente fra cittadini si allenta e minaccia rompersi.

E tutto questo — lembo e nulla piú di una larga tela, che vorrebbe, ad esser descritta, un volume — è conseguenza logica, inevitabile dell'esistenza violenta dell'Istituzione: esce da quella parola *resistenza*, che scinde in due campi ostili la Nazione e il Governo: il Governo che dovrebb'essere la mente interpretata della Nazione, e la Nazione che dovrebb'essere il braccio del Governo scelto da essa.



Ma una Istituzione non può vivere di resistenza e d'immoralità. E l'Istituzione condannata si travolge d'illusione in illusione, d'errore in errore, di colpa in colpa, giù giù in un abisso, dove ogni sua difesa si converte per essa in pericolo, dove ogni atto presta un'arme al nemico, dove ogni difesa è battezzata persecuzione tirannica, ogni concessione è tenuta in conto di fiacchezza e paura. Tutto le nuoce. Accusata dagli uni per ciò che fa, dagli altri per ciò che non fa, essa perde ogni giorno un seguace. Il malcontento si diffonde in tutte le classi: nel contadino, per le ingenti tasse che gli aggravano la miseria: nell'operaio, per la diminuzione del lavoro, pel rincaro d'ogni cosa, pel diniego del voto, per bisogno d'emancipazione, per amore istintivo e profondo al paese: nella gioventù educata alle lettere, per gli inceppamenti e le persecuzioni alla stampa, per aspirazione all'ideale dell'avvenire, per culto della passata grandezza e vergogna dell'abbietta inerzia presente: nell'uomo di commercio, per lunga stanchezza d'una situazione incerta e mal sicura, che gli rapisce ogni possibilità di calcoli e d'operazioni. E l'Esercito, ultima speranza dell'Istituzione, l'Esercito, ch' esce dal popolo e ne serba gli affetti e i nobili istinti, s'agita nel senso d'un disonore immeritato, d'una missione tradita, d'una libertà che gli è tolta, d'una dignità che sente a ogni ora violata dal suo essere servo, non d'un Popolo, ma d'un uomo, e strumento d'una Istituzione fatta cadavere.

#### IV.

Quando le cose sono a quel punto, suonano per l'Istituzione gli ultimi tocchi dell'agonia. L'ultimo

affannoso àlito della consunta sua vita dipende da un súbito momento di saggia audacia negli uomini dell'Istituzione futura, da un lieve errore ch'essa sarà trascinata a commettere. I prudenti dovrebbero, per riguardo a se stessi, allontanarsi da quel letto di morte. I buoni dovrebbero, per amor del paese, dichiarargli apertamente che l'Istituzione è morente. I credenti nell'avvenire dovrebbero, per onore e dovere, affrettarsi a chiudere ogni varco all'anarchia, sollevando tra la morente e la Nazione la bandiera della nuova Vita.

---

III.

AGLI UOMINI DELL'ISTITUZIONE.



## AGLI UOMINI DELL'ISTITUZIONE.

---

Io scrivo: voi sequestrate. È risposta degna di voi. Ma non vi chiarisce essa deboli e incapaci di provarmi in errore? Io descrissi i sintomi che annunziano la morte d'una Istituzione: accennai una pagina storica che, a guisa di formola, s'attaglia a ogni Monarchia decadente, alla Spagnuola del 1808 fino a noi, alle Germaniche dal 1813 ai nostri tempi, al Papato: non nominai pur la vostra; e nondimeno voi sequestrate. Riconoscete dunque voi stessi in quelli uomini che vorrebbero interrompere e non fanno se non affrettar l'agonia: riconoscete in quei segni fatali di decadimento i segni del vostro. Perché allora non sequestrate ogni nuova edizione di Tacito? In molte linee immortali di quel potente troverete, più assai che nelle povere mie, la storia vostra e la vostra condanna.

Le vostre gazzette dichiarano a ogni tanto ch'io scrivo stoltezze: che poche centinaia — dicevano mesi addietro, poche dozzine — sentono com'io sento: che l'Italia è con voi. Perché dunque sequestrate? Perché non lasciate che si legga ciò che mi farebbe, se dite il vero, scadere? Perché non concedere all'indifferenza universale la mia condanna? Non temete

ch'altri sospetti: *Tentano sopprimere perché non possono confutare?*

In quello Scritto sull'Agonia d'una Istituzione io diceva: una Istituzione incapace d'iniziare, di promuovere, di guidare, non sa che *resistere*, è condannata: una Istituzione costretta a ordinare per propria difesa un esercito di soldati a reprimere, un esercito d'impiegati a corrompere, un esercito d'agenti e di spie a denunziare e tradire, agonizza: una Istituzione che genera o lascia pullulare nelle sue membra l'immoralità, è Istituzione incadaverita. Voi confessate, irritandovi, che quei caratteri di dissolvimento descrivono l'Istituzione rappresentata da voi e m'additate a un tempo, sequestrando, un obbligo. Accetto e registro con animo grato la confessione e riparo l'obbligo pregando, chi ristamperà quelle poche pagine ad aggiungermi: *Una Istituzione che a salvarsi perseguita e sopprime l'espressione pacifica del Pensiero è condannata irrevocabilmente a perire.*

Sopprime, ho detto? No; s'*illude* a sopprimere. Può forza alcuna sopprimere l'anima immortale? Il *pensiero* è l'alito, la *parola* dell'amore: passa invisibile da spirito a spirito come l'etere da corpo a corpo: si scava, come il fluido elettrico, contese l'altre, vie sotterranee: guizza, come folgore, tra nube e nube. Soltanto, badate: compresso lungamente, quell'alito prorompe in getto vulcanico e scote la terra che lo comprime di scosse che rovesciano intere città. Il *pensiero* è come la polvere: la forza dell'esplosione viene ad esso dalla resistenza. In Inghilterra dove la manifestazione del pensiero è illimitatamente libera, l'idea repubblicana inoltra lenta e pacifica: in Francia dove fu costretta ad aprirsi una via tra le



censure e la Bastiglia, apparve nella tempesta, fra il palco di Luigi decimosesto e il Terrore.

Voi combattete, pigmei, una battaglia che fu, nel passato, combattuta da giganti e perduta: la battaglia del Paganesimo contro i seguaci di Gesù, la battaglia dell'Inquisizione, e del Gesuitismo contro i profeti della futura trasformazione religiosa: l'antica perenne battaglia del *presente* contro l'Avvenire. Ma quei combattenti avevano non foss'altro concetto del come possa efficacemente combattersi e ferocia ostinata nel tentar d'eseguirlo e prestigio del passato e fede in se stessi e un vasto programma: i Paganì rappresentavano l'Impero, l'Impero erede della Repubblica, la più grande creazione politica del passato che il Cristianesimo minacciava dissolvere: proscrivevano le migliaia in un giorno: adopravano, dalla scure alle belve, ogni modo di carnificina; e l'Inquisizione, forza suprema, e il Gesuitismo, supremo artificio, apparivano difensori dell'unità della fede, contro una invadente anarchia e tentavano con un fecondo concetto tutte le facoltà dell'anima umana incatenandola in un'orbita a un foco dalla quale stava un sistema d'educazione, all'altro la minaccia del rogo. E nondimeno perirono. Voi non avete né vastità di programma né unità di disegno, né prestigio di passato, né genio, né coraggio che basti a farvi feroci: avete persecuzioncelle che irritano, non avviliscono; sequestri che danno guadagno al primo pubblicatore e moto a dieci ristampe clandestine, esecutori che versano su voi il ridicolo, proscrivendo in una città lo scritto che lasciano circolare liberamente in un'altra; giurati che il più delle volte assolvono lo scrittore e fanno più sempre patente il dissenso tra voi e il paese: avete un'Educazione che pone nelle

vostre Università un professore d'ateismo accanto a un professore di cattolicesimo: non so se vorreste, ma so che non potete aver roghi. Perirete come quei primi persecutori; se non che essi perirono abborriti, voi perirete derisi.

A voi non dirò che il *pensiero* è inviolabile: segno indelebile e sacro dell'essere umano: cosa di Dio. Voi non servite a Dio, servite a un re. Ma vi chiederò: perché non avete il coraggio e la logica della vostra servitù? Perché v'attegiate a campioni d'indipendenza dell'anima quando accennate alle pretese Papali? Perché usurpate la parola dei liberi quando esce da Roma una assurda, immorale proposta d'*infallibilità* decretata in un uomo? Non decretate voi, ogni qual volta sequestrate uno scritto politico, *infallibile* la Monarchia? Non è il divieto posto da voi all'espressione dell'*idea* repubblicana commento al Silabo, ripetizione de' suoi anatemi? Non è la legge in nome della quale voi sequestrate ogni scritto che ponga in dubbio l'Istituzione regnante, negazione assoluta del Progresso, Legge della nostra vita? Sono eterne le Istituzioni? Non rappresentano uno stadio d'educazione nelle nazioni? Non deve uno stadio, per legge di Vita, sottentrare ad un altro? Tra il Papa che dichiarava eterno il sistema di Tolomeo e colpiva di maledizioni il sistema di Kopernico e Galileo, e la Monarchia che dichiara eterna se stessa e inchioda la sbarra del sequestro sulla lingua che favella repubblica, potete indicarmi la menoma diversità? Io mi sento talora inclinato a compiangere il Papa come demente: ma non posso sentire se non disprezzo per voi che balbettate ipocritamente di libertà alle vostre Camere mentre v'adoperate a incatenare la libera coscienza col giuramento e la libera Stampa colla confisca.

E a che pro'? Potete voi, infelici, sequestrare la Storia? E s'anche poteste, come l'Islamita, ardere le biblioteche d'Italia, potete sequestrare i marmi e le pietre, pagine eloquentemente mute che insegnano alle nostre città come furono grandi quando furono repubblicane? Le sacre rovine di Roma? I templi e gli edifizî Toscani? I ricordi di Pontida e Legnano? San Marco? Il sasso di Balilla? Le tombe dei primi tra i nostri Grandi? Che! Non v'è fanciullo in Italia il quale guardando attonito ai nostri monumenti e chiedendo del quando s'alzarono, non oda risponderli dalla madre: *A' tempi della Repubblica*. Non v'è navigante che movendo dalle nostre coste a quelle dell'Oriente Europeo e incontrandosi per ogni dove con memorie e vestigi di colonie nostre, non oda dirsi, se ricerca le loro origini: *Risalgono alle Repubbliche di Genova, di Venezia, di Pisa*. Additateci voi, o uomini dei Sequestri, i fasti della vostra Monarchia. Forse in Cipro e Gerusalemme?

Sequestrate, sequestrate. Non interrompete i tocchi dell'Agonia, l'eco dei quali vi conturbò nel mio Scritto. Migliaia di sequestri non possono cancellar dalla Storia un *fatto* in virtù del quale suona per voi irrevocabile quell'agonia: LA VOSTRA NON È ISTITUZIONE NAZIONALE.

È *nazionale* una Istituzione che, sgorgata dalle tendenze ingenite nel paese, s'è immedesimata crescendo colla sua vita, splende nella sua *tradizione* naturalmente affratellata co' suoi ricordi di dolore e di gioia, di sventura e di gloria, e presiedendo allo svolgersi de' suoi fati, ha combattuto, patito, vinto con esso, e guidato le generazioni, come la colonna di fuoco gli Israeliti, al compimento della loro missione: la Monarchia in Francia, l'Aristocrazia in

Inghilterra, la repubblica nella Svizzera. La vostra non ha un solo di quei caratteri. Non sorse, non crebbe con noi: non divise con noi fatiche, sacrificii, battaglie e vittorie. Ci emancipammo nel passato dallo straniero e dai signori feudali senz'essa, contr'essa: senz'essa, contr'essa salimmo a grandezza e a primato nel mondo. La Monarchia entrò fra noi, sotto il manto dello straniero, quando noi cadevamo: s'assise sul cadavere della nostra Libertà: fu prefettura spagnuola, tedesca, francese: non tentò suscitarcì a nuova vita: contrastò al moto latente di popolo che attraverso glorie e servitù accennava all'Unità Nazionale: non promosse eguaglianza: non conobbe, non additò missione: non aggiunse un'idea alle idee che formano il patrimonio Italiano in Europa: fiaccò il nostro intelletto colla devozione a un corrotto cattolicismo, l'anima nostra colla tirannide. Da Carlo V a Napoleone, corruppe e servì. È questa, o monarchici, la vostra storia. Voi potete sequestrar queste pagine, non abolirla. Essa è ormai identificata in noi colla vita. Il grido *viva il re* può escire, per comando, dai vostri soldati, ma non è grido italiano. Il popolo, quando fu illuso sul conto d'un individuo regnante, gridò quel nome: non altro.

Due momenti solenni sorsero per voi nell'ultimo quarto di secolo — 1848 e 1859 — nei quali il paese, quasi ad ultima prova, vi gettò a' piedi le sue sorti e tutte le sue forze perché voleste compirle. La fortuna curvò la testa davanti a voi perché afferraste il suo ciuffo e v'additò schiusa innanzi la via per farvi Istituzione nazionale e *iniziare* per voi la tradizione che vi mancava. Bastava confondere la vostra colla vita risorta del popolo e osare. Tremaste del popolo e non osaste. La fortuna risollevò la testa e

schernendovi, si dileguò. Il primo di quei due splendidi momenti diede al popolo, in Venezia e Roma, due pagine promettitrici d'onore, e furono di Repubblica: voi non sapeste trarne che la cessione di Milano e Novara. Il secondo aggiunse dieci milioni di figli all'Italia e fu opera dell'insurrezione popolare rappresentata da Garibaldi: voi ne traeste Lissa e Custoza.

Sequestrate, sequestrate. Io scrivo per soddisfare alla mia coscienza; ma gli Italiani non hanno bisogno de' miei scritti per sapere che dalla vostra Istituzione essi non possono raccogliere se non disonore e sciagura.

---





IV.

PER GLI AMICI.



## PER GLI AMICI.

---

È chiaro che se il Partito ha scintilla di vita e non vuole cader nel comico, l'opportunità per esso è giunta.

L'argomento desunto dall'idea che la Francia unirebbe le sue alle forze del nostro Governo, contro un moto repubblicano, non esiste più. Il Reno basta per la Francia.

L'opinione è generale contro l'Alleanza stretta dal Re e suoi. Il commercio è malcontento. Le famiglie dei richiamati sono irritate. Il paese è in quello stato d'agitazione che un atto ardito tramuta in fatto.

Bisogna agire.

Il tempo è additato dalla situazione. Bisogna lasciare che la guerra cominci e che le forze siano impegnate. Ma bisogna *prevenire* lo smascherarsi dell'Alleanza. La pubblicazione sarebbe accompagnata da promesse menzognere o disonorevoli su Roma e altro che sarebbero nondimeno accolte dai tiepidi, dai timidi, dagli immorali, che sono i più.

Bisogna dunque fare tra i due momenti.

Ma per questo, non bisogna gettarsi a vasti disegni, a esigenze di simultaneità inverificabili, a cal-

coli di guerra che nulla hanno di comune con una insurrezione. L'opportunità giunge improvvisa e passa rapida come lampo: passerà senza fallo se chi deve afferrarla aspetta ch'altri l'afferri o subordina l'afferrarla a verificazioni, a invii di messi, ad avvisi da riceversi o darsi. Fu questo pur troppo il passato e sarebbe l'avvenire.

Oggi, gli accordi nel Partito son presi, accertati da convegni. Sappiamo tutti che se Mil[ano] insorge, Genova insorgerà immediatamente — che se Genova insorge Milano seguirebbe — che al sorgere di Mil[ano] o di Genova o d'altro punto importante, risponderanno senza indugio gli altri luoghi, Centro o Mezzogiorno.

Non bisogna dunque che un punto dica: « Insorgerò primo e mi seguirete. » Un punto aspetterà l'altro e se un incidente qualunque impedirà l'azione sul punto determinato gli altri non faranno. Bisogna che ogni punto dica agli altri: « Farò, ma se vi viene il destro, fate e vi seguirò. »

E non bisogna che, sorto un momento, s'aspetti l'altro, perché probabilmente sarà migliore: questo secondo momento può sorgere e non sorgere. Non bisogna dire a se stessi: « Se l'agitazione è oggi di due gradi, sarà domani di tre: » le agitazioni popolari toccano un certo punto, poi s'esauriscono e retrocedono. Bisogna, come ho detto, impegnate una volta le forze dei combattenti fare riardere la voce dell'Alleanza e agire.

L'Insurrezione è ora come sempre, un fatto d'intuizione, di Genio speciale, d'audacia venuta a tempo. Chi si sente capace di questo fatto, lo provi compiendolo: chi non si sente tale, non parli d'insurrezione: non illuda se stesso e gli altri.

Prolungando indefinitamente gli indugi, si scinde irrevocabilmente il Partito. I vogliosi d'azione romperanno, non v'ha dubbio, in fatti che, se non in accordo con tutti i buoni d'una Città, falliranno. Ma la responsabilità cadrà su tutto quanto il Partito, che da ormai diciotto mesi parla di fare, annunzia, minaccia azione imminente.

, 20 luglio 1870.

GIUS. MAZZINI.





V.

AI REPUBBLICANI D'ITALIA.



## AI REPUBBLICANI D'ITALIA.

---

La Rivoluzione Nazionale è iniziata. L'opportunità, lungo tempo invocata, per l'azione aperta è sorta: sorta coll'imminente pericolo di veder la Nazione trascinata dalla Monarchia, schiava dell'Impero, a infamia e rovina colla partecipazione a una guerra iniqua contro la Germania volgente, come noi, a Unità. Bisogna afferrarla, o dichiarare il Partito inferiore ai suoi fati, alle tante volte ripetute promesse: afferrarla o mettersi sull'anima la colpa e il rimorso d'aver abbandonato a una certa rovina gli iniziatori, accettare il marchio d'infamia dei traditori e commettere l'Italia a un altro decennio di corruzione, di governo e di disonore.

Al grido generoso dei nostri fratelli risponda rapido, unanime, ardito il grido di quanti buoni davvero ha l'Italia.

Non cercate accordi generali: non vi perdetes dietro a vasto disegno: non date tempo al nemico: oggi, il miglior accordo, l'unico disegno è l'azione. Agite come potete, ovunque potete. L'azione crea l'azione. La Monarchia condannata trovi per ogni dove battaglia e minaccia. Vietatele un concentramento delle forze che le rimangono. Annientate, colla subitanità, colla universalità delle mosse, ogni suo disegno.

Non guardate ai grandi centri; non subordinate il vostro sorgere al loro. Ogni località italiana ha in custodia l'onore nazionale: centro è dove l'opera e l'azione dei luoghi secondari afforza il moto dei più importanti se là si combatte o può determinarlo se v'è esitazione. Solo vero centro della battaglia è la bandiera levata in alto. Affissatevi in quella e, a seconda delle vostre forze, sperate. Ogni istruzione si riduce oggi a questa.

Dovunque potete sorgere e vincere, sorgete e vincete: fatevi padroni della vostra città, dei mezzi, del materiale ch'essa possiede: dove non siete abbastanza forti per quello, raccogliete tra i vostri giovani gli armati, studiatevi d'impadronirvi con una sorpresa delle armi che mancano; e quel nucleo, cacciato all'aperto, sia colonna volante della libertà fra le vostre terre e le terre vicine: dove anche quella è impossibile, agitate almeno in modo di tanta minaccia che basti a trattenere tra voi quella parte di forza nemica che avete nel vostro recinto. Truncate i fili telegrafici, interrompete le vie ferrate: contribuite con ogni modo a disordinare la difesa e creare altrove l'opinione che anche tra voi si combatte.

Bandite alle popolazioni agricole che il momento è giunto per liberarsi del macinato e delle tasse che più gravano sulle necessità della vita. Dite agli operai che il momento è giunto per conquistarsi armi e voto, per costituire un Governo che promova e aiuti il moto d'associazione iniziato fra loro e provveda sollecito al miglioramento delle loro condizioni.

Dite all'Esercito che è giunto il momento per cancellare l'immeritato disonore versato sull'armi italiane, per sottrarsi al sistema d'aristocrazia che

lo opprime e per mutare il soldato in libero cittadino, il servo di una dinastia ingrata e codarda in milite amato e onorato dalla Nazione. Dite a quanti vedono l'avvenire della Patria nella Virtù, che l'immoralità sistematica scende rapidamente dalle alte sfere nel popolo, e ch'è giunto il momento per dare all'Italia istituzioni fondate sul Merito, sulla Giustizia, sull'amore di tutti, che ritemprino le anime e ripongano il paese sulla vera via del risorgere.

Sia la vostra parola, sia la condotta tollerante, come forte il vostro proposito. Distinguetе tra quei che mantennero il paese nella torta via, i molti illusi di buona fede, i molti che si sviarono per errore di mente, dai pochi che tradirono per amore di potere e di lucro. Siate amorevoli coi primi quanto irreconciliabili coi secondi. Bando a ogni ricordo d'ingiuria privata, a ogni indegna ispirazione di vendetta. Prima condizione perché il paese vi segua è quella di essere voi migliori di quelli che combattete. L'onore della vostra bandiera è affidato a voi tutti: duri incontaminato.

Sia vostro grido REPUBBLICA.

Unità Nazionale: Libertà di Comune: Roma: Costituente e Patto di Nazione dettato da dove sorgemmo grandi nel mondo: sian quelle per ogni dove le somme linee del vostro programma. Sia la bandiera quella dei tre colori italiana pura di macchia dinastica: il resto delle liste che scendono lungo l'asta annunzi a tutti che voi siete determinati a dare, occorrendo, il vostro sangue per essa.

Un Governo d'insurrezione, acclamato da voi, diriga l'impresa e le sorti del paese fino al momento in cui gli Eletti della Nazione s'accoglieranno in Roma. Sia quel Governo di pochi, per sicurezza d'u-

nità e di rapidità; ma circondato, nelle Sezioni di lavoro, dei migliori tra voi. Impiantate, ovunque sorgete, Comitati d'insurrezione che lo rafforzino, lo invigilino e rappresentino il pensiero politico del paese: facciano il resto i Municipii: dove il Municipio è, per opinione concorde, inetto o corrotto, chiamate il popolo a eleggerne un altro.

Sciogliete, sperdete tutti i corpi chiamati, quasi a scherno, di *pubblica sicurezza*. Invitate a voi, prima di combatterli, gli uomini dell'Esercito e accoglieteli con entusiasmo se rispondono all'invito fraterno.

Dove un centro di Provincia persiste inerte, mobilitate, appena l'insurrezione v'abbia dato armi e mezzi, parte dei vostri per quella direzione: giovateli per quello segnatamente dei militari passati alle vostre file.

Ma soprattutto, agite, agite, agite. Oggi si tratta di conquistare il terreno alla Libertà, all'Avvenire repubblicano. Domani lo ordinerete. Su, fratelli, per quanto v'è di più sacro. Foste, e fu bene, lungamente pazienti: mostrate che sapete essere, a tempo, audaci. Non dica l'Europa: Potevano e non vollero; son nati a servire e tremano.

25 luglio [1870].

Vostro

GIUS. MAZZINI.



VI.

PROCLAMA AI GENOVESI.



## AI GENOVESI.

---

GENOVESI,

Il dado è tratto. L'ora è suonata. Il sangue d'inermi sparso ieri vuole espiazione. Su, Genovesi! sorgete. Vendicando quel sangue, voi salvate a un tempo l'Italia da una nuova infamia che la Monarchia ha fermo d'infliggerle trascinandola, sotto gli ordini di Luigi Napoleone, in una guerra iniqua.

Su, Genovesi! Le campane della città di Balilla rimandino il rintocco della libertà all'altre città d'Italia. Il grido unanime d'un popolo repubblicano dichiarare che la prova pazientemente durata è finita — che ogni illusione è sfumata — che il paese scote da sé il manto di disonore non meritato che la Monarchia traditrice gli ha ravvolto intorno — che quella Monarchia è spenta e spenta per sempre.

Su, Genovesi! Frema l'alito degli antichi spiriti in voi. In nome della Libertà che vi fece grandi un tempo, levatevi onnipotenti d'unanimità e siate grandi nuovamente.

Su, perdio, per Villafranca, per Nizza, per Custozza e Lissa — pel codardo abbandono di Roma, per Aspromonte, per Mentana — per gli arbitrii d'ogni ora, per la rovina delle nostre finanze, per

l'enormità dei tributi, per la corruzione eretta a sistema.

Su, Genovesi! Sperda un giorno di vera vita repubblicana questo cumulo di menzogne, di colpe e di codardie che pesa sulla grande anima dell'Italia. E fondiamo un Governo nostro che abbia per base il merito e la virtù, per tutela il paese educato, armato, deliberante, per pegno di durata l'alleanza coi liberi popoli, per fine il miglioramento delle condizioni di tutti, la prosperità, la grandezza, l'indipendenza della Nazione.

Sia il vostro grido: Roma e Repubblica! Sia la vostra azione rapida e ardita. Mentre vi chiamiamo a combattere, si combatte altrove. Il vostro è moto d'Italia.

Genovesi! Oggi parliamo a voi. Domani parleremo in nome vostro all'Italia intera per dire che Genova ha ben meritato d'essa e de' suoi destini.

GIUS. MAZZINI.

VII.

AI MIEI FRATELLI REPUBBLICANI.





## AI MIEI FRATELLI REPUBBLICANI.

---

Io devo, dopo oltre a due mesi di silenzio forzato, una parola sul passato e sulle condizioni presenti al Partito; e questa parola deve essere libera d'ogni riguardo fuorché all'amor del vero.

Il Partito ha, negli ultimi tempi, tradito il debito proprio, e con esso i fati del paese.

Il dolore, ch'io sento profondo nello scrivere queste affermazioni, deve essermi scusa all'acerba franchezza.

Primo debito d'un Partito che professa una fede, dal cui trionfo dipendono l'onore e la grandezza della nazione, è quello di non illudere se stesso e altrui intorno alle proprie forze e alle proprie intenzioni. Il Partito ha violato quest'obbligo: ed è quindi scaduto, né può risorgere se non facendone ammenda e accogliendo, senza ribellione d'amor proprio, da qualunque sia proferita, la verità.

Dopo Mentana, dopo il rinnovamento della Convenzione, dopo fatti governativi, turpi oltre ogni dire, di persecuzione e di corruttela; dopo d'avere da un lato calcolato il danno, che scendeva inesorabile dal sistema regnante all'educazione morale e alle condizioni materiali del paese: — ed esplorato dall'altro

com'io potea le forze ordinate del Partito e le tendenze generali delle popolazioni d'Italia, dissi agli influenti che rappresentavano nelle diverse zone i repubblicani, ch'io credeva fosse giunto il momento di sostituire al periodo dell'apostolato un periodo d'azione, e che, secondo un mio convincimento, radicato in me tuttavia, una forte e vittoriosa iniziativa sopra uno o due punti strategicamente e moralmente importanti, basterebbe a sfasciare una istituzione, che non aveva omai né intelletto né ardire di fede in sé, né prestigio d'illusioni, né fiducia de' suoi, né compattezza d'esercito. E dissi ad un tempo che l'Azione, santa pel *fine* e provocata dalle circostanze, diventerebbe nondimeno immorale, creando pericoli e sacrifici senza speranza, se chi doveva iniziarla non si sentisse forte di determinazione e moralmente convinto di poter vincere.

Io chiedeva risposta sincera e che non soggiacesse menomamente a influenza mia o d'altro individuo qualunque.

Mi fu detto: *Siamo concordi con voi: possiamo e vogliamo.* E mi recai in Italia per aiutare i preparativi supremi e assumermi la parte di pericolo che mi spettava.

Allora cominciò un periodo d'esitazioni, di tennamenti, di diffidenze reciproche, di paure e d'errori, ch'io non vorrei per tutte le felicità terrestri ritraversare, e dal quale raccolsi che il Partito non era maturo per forti fatti, né educato finora alla coscienza della propria missione e della propria potenza.

Io non ridirò una storia, che i più tra quei pei quali scrivo conoscono, ma ne accennerò i sommi capi. Uomini tra i più prodi in battaglie già iniziate

affacciarono, troppo tardi e quando la parola d'azione era già corsa nelle file, la necessità d'aspettare una opportunità che creasse agitazione di piazza nel popolo; ed io pure preferiva quel metodo, ma chiedeva al Partito di creare esso medesimo, con radunanze per le tasse, per Roma o per altro, quella agitazione; ed essi volevano aspettarla impreveduta e di altrove. Le opportunità inaspettate sorsero, sorsero due o tre volte; ma le città che dovevano afferrarle rapide, come il ciuffo della Fortuna, e lo avevano promesso, mandavano allora a ottenere promessa di seguire, già più volte data dall'altre, e le opportunità passavano. Altri, scambiando il problema d'insurrezione, che deve fondarsi su tendenze accertate nelle moltitudini, in un problema di guerra, chiedevano materiale, ordini, capi, disegni strategici senza fine. Tutte le città si dichiaravano pronte, anelanti a seguire, nessuna a iniziare; intere zone, che in altri tempi sollevavano la bandiera, non sospettavano neanche che si potesse dire ad esse: *Due milioni d'uomini bastano sempre, se vogliono, ad esser seguiti*; e la possibilità del moto si riduceva quindi a due o tre luoghi determinati. E da quei luoghi, gli uni parlavano a ogni tratto di *fare* in qualunque modo, gli altri ricusavano tutti i modi proposti senza determinarne migliori. Poi, conseguenza inevitabile, si separavano, s'aspreggiavano, con diffidenza esagerata, gli uni cogli altri, invece d'intendersi e discutere con amore. Ebbi promesse di fatti complessivi importanti che sfumarono in nulla o si ridussero a ebullizioni di bande o sommosse disapprovate da me, che pur tradivano l'elemento vulcanico latente, ma che invece somministravano argomento d'inerzia a chi non sapeva osare. E gli uomini

noti e consenzienti con noi, in Parlamento e fuori, la cui azione insieme alla nostra avrebbe assicurato il successo, rimanevano inerti per poi dirci: *Vedete che non potete riescire*. Finché, disperato non del fare o non fare, ma del disfarsi del Partito nei continui annunzi di fatti che non si ottenevano, m'avviai dove pure s'era solennemente promessa azione immediata, e fui preso.

E mentre ero in Gaeta si svolse più sempre la guerra che, sottraendoci il solo temuto nemico, ci lasciava padroni dei nostri fati; venne la settimana di tentennamenti, di ordini e contr'ordini governativi nella mossa su Roma; venne la caduta di Luigi Napoleone e la proclamazione della Repubblica; e nulla si fece, e la promessa data pubblicamente dai patrioti genovesi alla Francia, che l'Italia, s'essa sorgesse a repubblica, la seguirebbe, si ridusse allo schierarsi di un pugno di Volontari sotto la bandiera francese, come se la ispirazione repubblicana dovesse, fatalmente, esser muta in Italia, o l'aiuto d'una Nazione fatta anch'essa repubblica non dovesse riescire ben altrimenti efficace.

È forza il dirlo: il popolo è in Italia maturo: gli influenti, chiamati naturalmente a guidarlo, nol sono; mancarono e mancano, prodi come pur sono in campo, del coraggio *morale*, che solo crea le Nazioni; della fede che vien dall'amore, del culto al *principio*; dell'intuizione che rivela la forza latente e presta a suscitarsi nel popolo. Non è in essi finora virtù *iniziatrice*.

Intanto la situazione è mutata.

La caduta dell'Impero e la presunzione mal fondata, pur troppo, che noi ne profitteremmo, ha spinto la Monarchia verso Roma. Guasta, sviata, profanata

com'è, Roma fatta città italiana, è oggi, in virtù del passato e dell'avvenire, centro, perno, anima della Nazione. Nessuna grande questione può oggimai sciogliersi senza prima accertare quale sarà la condotta di Roma. E inoltre, l'iniziativa abdicata dai nostri, spetta oggi al Governo: a' suoi errori, alle sue transazioni col Papato, al suo resistere agli istinti della Nazione. È d'uopo attenderne le decisioni manifestate e prendere norma dalla sua condotta. Chiaritosi incapace di crearsi la propria opportunità per agire, il Partito l'aspetterà inevitabilmente da esso.

L'attività del Partito deve ora concentrarsi in gran parte su Roma, a infondere in essa il pensiero Italiano ch'essa deve rappresentare nel mondo; a richiamarla alle grandi sue tradizioni, a darle coscienza di ciò che la Nazione aspetta da essa, a rendere impossibile ogni vita del Papato fra le sue mura.

Un'agitazione pubblica dovrebbe iniziarsi con adunanze tenute in ogni città per sancire che da Roma deve escire, consecrazione della nuova vita della Metropoli per opera d'una Assemblea Costituente convocata dal suffragio universale, il PATTO NAZIONALE ITALIANO.

Ogni agitazione che sorgesse tendente all'abolizione del Giuramento o d'altra qualunque esclusiva guarentigia monarchica, dovrebbe essere secondata.

E mentre l'aiuto dato a tutte le agitazioni miranti a chiarire la radicale opposizione esistente fra la Monarchia e il progresso libero della Nazione creerebbe presto o tardi l'opportunità all'Azione popolare, unica via per la quale può risolversi il problema vitale, il lavoro ordinato dei nostri dovrebbe rafforzarsi a preparare più sempre l'elemento destinato ad afferrare quell'opportunità inevitabile.

L'Alleanza Repubblicana deve tendere a moltiplicare i suoi nuclei — ad aiutare la stampa repubblicana e diffonderla nell'Esercito — ad affratellarsi più sempre colle Associazioni Operaie — ad evangelizzare, contro le calunnie e le stolte paure, ciò che la Repubblica è e ciò ch'essa non è — a educare i suoi a rinegare il pregiudizio monarchico, che limita la possibilità d'una iniziativa a tre o quattro città principali, e peggio all'azione d'uno o d'altro individuo qualunque ei siasi — ad avvezzarli a sentire che se la disciplina è virtù essenziale d'ogni ordinamento finché l'opportunità non è sorta, l'osare è virtù suprema di popolo quando è sorta, e mezzo sicuro di trascinare i capi che tentennano soltanto perché diffidano — e a dirigere, senza inutili e funeste congiure, un assiduo apostolato di principii tra le file dell'Esercito Nazionale, dove abbonda più che generalmente non è creduto l'elemento italiano, ove aumentano ad ogni ora le cagioni del malcontento, ed è vivamente sentito il disonore che paci vergognose e guerre tradite hanno versato sulla bandiera.

È questo il dovere dell'oggi: al resto provvederanno Dio, i fati assegnati all'Italia e gli errori inevitabili della Monarchia.

Noi fummo inferiori ai nostri propositi e alle circostanze; ma questo sentimento deve spronarci al meglio e a correggere i vizi che sono in noi, non a prostrarci nel dubbio e in una inerzia colpevole. Vive in noi pur sempre la forza, che non abbiamo saputo dirigere al *fine*.

Ma in questo nuovo periodo di lavoro, voi, è necessario ch'io lo dica, non potete, fratelli miei, avermi oggimai compagno d'ogni ora, corrispondente assiduo con ogni nucleo, consigliere in ogni piccola diffi-



coltà. Vostro e della Sacra Causa alla quale giurammo è questo logoro avanzo di vita ch'io ho.

Voi mi conoscete abbastanza per sapere che l'opportunità, dove sorga me vivo, non mi troverà lontano, e che voi non farete opera decisiva e degna di voi, senza ch'io mi trovi con voi l'ora prima o l'ora nella quale agirete. Ma sono inoltrato negli anni, infiacchito nella salute e incerto, pur troppo, pei fatti e le delusioni dell'ultimo periodo, dell'avvenire immediato. Sento il dovere di tentare di giovare all'educazione di quei che di certo opereranno nel futuro, degli operai segnatamente, ch'io amo, e che hanno in sé gran parte dei fati italiani, scrivendo per essi tutti pubblicamente e con qualche lavoro politico-storico, impossibile finché ogni minuto del mio tempo è assorbito da una corrispondenza con quanti professano la mia fede concernente i menomi particolari d'un ardimento segreto, inutile se non conduce all'azione, facile ormai se spirito d'azione è in voi.

Norme, metodo, fine, tutto in questo ordinamento fu da tempo determinato.

Voi non avete oggimai bisogno giornaliero di consigli, nei quali io non potrei ripetervi se non cose dette e ridette. Né avete bisogno da me o da altri di sprone: se lo aveste, sareste indegni della Causa che propugnate; sprone d'ogni ora deve esservi lo spettacolo della vostra Patria com'è oggi, e la coscienza di ciò che un Governo nazionale davvero potrebbe farla.

Non v'aspettate dunque da me contatto regolare e moltiplicato; e nessuno s'offenda del mio silenzio. Sento per me impossibile la continuazione d'un lavoro, che non sarebbe se non ripetizione, probabilmente sterile, del passato.



Lavorate soli e tembratevi a forti *fatti* come siete oggi temprati a nobili *desiderii*. Io saprò dei progressi che voi compirete, e voi udrete di tempo in tempo la mia voce a dire a tutti quel tanto di vero essenziale che mi parrà d'intravedere.

Poi, se vorrete e vivrò, m'avrete compagno nell'*azione*. Prepararla è compito vostro; compito mio è prepararmi a morire degnamente con voi e per voi, quando sentirete di potermi dire, senza illudervi o illudermi: *L'ora è suonata*. — Addio.

5 novembre 1870.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

VIII.

AGLI ITALIANI.



## AGLI ITALIANI.

Il primo numero della nostra Pubblicazione esce il 9 febbraio: porta in fronte il titolo: LA ROMA DEL POPOLO; e in calce nomi d'uomini che, qualunque sia il loro valore intellettuale, non hanno mai per delusioni, allettamenti mondani, dolori, esilio, prigionie, rinnegato l'ideale dell'anima loro. Noi non avremmo dunque bisogno di stendere davanti ai nostri lettori un *programma*. Tutti sanno chi noi siamo. Il nostro programma, Unità Repubblicana d'Italia, ha data da oltre a un terzo di secolo: l'abbiamo talora taciuto, quando importava che l'esperienza e il disinganno confermassero al popolo sviato su direzione diversa la sua verità: non l'abbiamo abdicato mai. E oggi, risolleghiamo in Roma, più che mai convinti dagli esperimenti degli ultimi dieci anni, la bandiera innalzata da noi quarant'anni addietro. La nostra pubblicazione è il grido della coscienza Italiana a pro' della formola della Vita Nazionale com'è additata dalla Tradizione storica e dagli istinti del nostro popolo, contro quanto d'artificiale e di menzognero la tradisce accarezzandola o deliberatamente la nega.

Il 9 febbraio ricorda un periodo breve ma splendido di gloria e promesse, nel quale, di fronte a una

politica d'egoismo e paure prevalente in Europa e mentre la Monarchia tradiva l'onore e l'avvenire d'Italia sui campi lombardi, in Milano e Novara, Roma levò a solenne protesta il capo dal suo sepolcro, segnò la protesta col sangue de' suoi migliori e mostrò, colla concordia d'ogni ordine di cittadini, condannando il Papato a disonorarsi colla fuga e combattendo virilmente quattro nemici, quanta virtù d'amore e potenza l'antica fede repubblicana varrebbe a risuscitare un giorno nell'anima degli Italiani. Una lunga scuola di gesuitismo politico e di servile pazienza s'adoprerò d'allora in poi a cancellare sotto un colpevole obbligo quel ricordo; ma in Roma, le grandi memorie furono sempre germe di nuova vita e se i Romani non hanno mutato natura, le memorie del 1849 rifioriranno più rapidamente e più efficacemente ch'altri non pensa. Non vedete la Monarchia che il nostro agitarsi e la parola *repubblica* proferta in Parigi sospinsero a Roma, arretrarsi presaga davanti all'obbligo d'impiantarvisi regolarmente e combattere per un indugio di mesi quasi tremante di quei ricordi e dell'ombre dei generosi che li lasciarono, legato sacro e da compiersi, alla vostra Città?

Il titolo che scegliemmo accenna alla missione di Roma nel mondo e alla progressione storica che la chiama a diffondere per la terza volta ai popoli una parola d'incivilimento e di quell'Unità morale ch'è in oggi, nella lenta agonia dell'antica fede, sparita. « Questa invocata Unità » — io scriveva fin dal « 1844 » — « non può uscire, checché facciano gli uomini, se non dalla Patria vostra, o Italiani, e da « voi non può scriversi se non sull'insegna alla quale « sarà dato di fiammeggiar superiore alle due co-

« lonne migliari che segnano il corso di trenta e più  
« secoli nella vita del mondo, il Campidoglio ed il  
« Vaticano. Dalla ROMA DEI CESARI escí l'Unità  
« d'incivilimento comandata dalla Forza all'Europa.  
« Dalla ROMA DEI PAPI escí l'Unità d'incivilimento  
« comandata dall'Autorità a gran parte del genere  
« umano. Dalla ROMA DEL POPOLO escirà, quando  
« voi sarete, o Italiani, migliori ch'oggi non siete,  
« Unità d'incivilimento, accettata dal libero consenso  
« dei popoli, all'Umanità. » E questa fede, che ci so-  
stenne fra durissime prove la vita, è tuttora la  
nostra. I materialisti che ci sgobernano non ve-  
dono in Roma se non un frammento di terra ita-  
liana popolato da un certo numero d'abitanti ca-  
paci di tributi e d'armi assoldate: noi guardiamo  
a Roma come al Santuario della Nazione, alla Città  
Sacra d'Italia, al Centro storico dal quale si svol-  
sero, per missione provvidenziale, l'idea *unificatrice*  
italiana e la nostra *iniziativa* nel mondo. Essi du-  
bitavano, pochi mesi addietro, della necessità d'avere  
Roma a Metropoli e pubblicavano nei loro Giornali  
la stolta empia formola che *Roma era dei Romani*:  
per noi Roma era ed è dell'Italia come l'Italia è  
di Roma: Patria e Metropoli formano, come l'orga-  
nismo umano e il cervello, un insieme, una *unità*  
indivisibile. Da Roma deve proferirsi e trasfondersi  
nell'Umanità, consecrata dal battesimo di due mondi  
anteriori, la PAROLA elaborata nel consenso di tutte  
parti d'Italia. Senza fede comune, senza concetto  
di *fine* che colleghi le Nazioni e additi a ciascuna  
il lavoro speciale da compiersi a pro' di tutte, senza  
unità di norme alla vita morale, politica, economica  
generale, il mondo è dato oggi in balía di capricci,  
ambizioni ed egoismi dinastici e popolari. L'*inizia-*

*tiva*, spenta dal 1815 in Francia, non risiede più, visibile e accettata, in alcun popolo: l'Inghilterra l'abdicava deliberatamente inaugurando sotto nome di *non-intervento* una politica d'*interesse* locale: la Germania minaccia d'isterilire la vasta potenza di *consiglio* che in essa s'accoglie, commettendo l'*azione* che dovrebbe essere collettiva e la formazione della propria Unità a una Monarchia militare ostile alla libertà: le popolazioni Slave, alle quali è serbata tanta parte dell'avvenire, errano tuttavia smembrate e senza centro di vita propria, tra uno Tzarismo mortale a tutte e l'antico ostacolo degli antagonismi locali. E di fronte a vuoto siffatto, noi — prestì a salutare plaudenti l'*iniziativa* dovunque essa sorga — adoriamo come ideale dell'anima la santa speranza ch'essa sorga, sulle rovine del Papato e d'ogni menzogna simile ad esso, dalla terza Roma, dalla ROMA DEL POPOLO. Rinate alla culla d'un'Epoca, l'Italia e Roma sono chiamate, se intendono i loro fati e la potenza morale della quale dispongono, ad inaugurarla.

Unità Nazionale: Iniziativa d'incivilimento al di fuori: — in questi due termini è racchiuso tutto il programma della nostra Pubblicazione.

Ma tutte le grandi questioni si risolvono in una questione di *metodo*, nel *come* possano trapassare dalla sfera delle *idee* a quella del *fatto*. Possiamo noi sperare di conquistare, di tradurre in atto il doppio *fine* accennato colle istituzioni che ci governano? È lo stromento del quale oggi possiamo disporre eguale all'intento?

Pacatamente ma risolutamente, e fermamente convinti, noi rispondiamo: *no*.



Noi non ritesseremo la lunga dolorosa storia le cui pagine sono segnate coi nomi di Villafranca, Nizza, Venezia elemosinata allo straniero, Aspromonte, Mentana, Custoza e Lissa: fatali come pur sono quelle pagine e pregne d'inevitabili conseguenze, la Prussia c'insegna come anche una Monarchia potrebbe, volendo, evitarle e combatter da sola e vincere, fidando nell'energia nazionale, le proprie battaglie. Non additeremo la rovina finanziaria data di Ministero in Ministero per condanna al paese, aggravata da una Economia di ripieghi, inefficacemente combattuta da tributi immorali sorgente d'ineguaglianza e miseria alla generazione presente o da imprestiti onerosi che alienano o inaridiscono la ricchezza futura: Sully, Colbert, Turgot, altri onesti e capaci com'essi, furono ministri di monarchie e comunque rarissimi e resi pressoché tutti impotenti al bene da una turba di cortigiani inseparabile dall'Istituzione, lasciano pur nondimeno intravedere possibile la scelta d'uomini migliori degli inetti faccendieri dell'oggi. Non fonderemo un dissenso teorico sulle abitudini or prevalenti di corruzione nelle alte sfere, sull'arbitrio perenne degli individui amministratori sostituito alle leggi, sulle violazioni continue della libertà della Stampa e del diritto d'Associazione, sul disprezzo assoluto dell'opinione pubblica, sulle cento contraddizioni al *dover*e d'ogni Governo che ogni mese rivela e che ogni organo della stampa giornaliera indipendente registra: altri potrebbe additarci lontana speranza l'esempio della Monarchia Inglese tollerante d'ogni libertà, schiva d'arbitrii e seguente, benché da lontano e imperfettamente, i progressi dell'opinione; e comunque le condizioni dell'Inghilterra siano, come or ora o

nei numeri successivi diremo, radicalmente diverse dalle nostre, comunque sembri strano e indecoroso che un popolo, al quale sta innanzi una via migliore, si trascini dietro all'incerta speranza che un unico esempio possa essere un giorno seguito da' suoi reggitori, rispetteremo anche quell'unico esempio e taceremo di colpe e vizi ch'altri può credere spettanti a un solo periodo di tempo. Il nostro dissenso dall'Istituzione dominatrice move da piú alto.

Quando un popolo ha, per un periodo di secoli, definito la propria missione e rivelato, conquistato, incarnato in sé il *principio* che forma l'essenza della sua vita, se l'Istituzione che lo regge ha presieduto al lungo sviluppo storico di quel *principio*, quel popolo ha schiusa davanti a sé una via di *riforme* che moltiplicano le applicazioni pratiche del *principio* vitale o eliminano lentamente i difetti inseparabili da ogni sistema di convivenza sociale: quell'Istituzione può, a patto di serbare intatta la libertà del *pensiero* e degli *individui*, continuare a dirigere, non foss'altro apparentemente, quel lento moto di secondarie manifestazioni. Ma quando la necessità delle cose e dei tempi comanda la manifestazione d'un nuovo *principio*, quando si tratta di definire una nuova missione che s'aggiunge, con un popolo nuovo o rinnovato, al lavoro Europeo, quando tutto accenna alla rivelazione d'un nuovo concetto di vita *nazionale* e *inter-nazionale*, allora comincia inevitabile un periodo di *rivoluzione*: le *riforme* diventano, richiamandosi al passato, pericolose: l'Istituzione che resse e rappresentò bene o male l'antica forma di vita, le norme del vecchio sistema ch'è necessario distruggere, è inefficace a reggere il súbito spontaneo moto e diventa ostacolo alla conquista del *fine*. Nessuna

Istituzione ha rappresentato o può mai rappresentare nel mondo *due* principii diversi. A cose nuove, Istituzioni nuove; a nuove Istituzioni, uomini nuovi.

L'Europa d'oggi è per noi, generalmente parlando, in questo secondo periodo: in cerca, come gli Israeliti nel deserto, d'una Terra promessa, ignota finora — d'un nuovo *principio*, d'un nuovo assetto di cose, d'una nuova sorgente di vita: la vecchia è esaurita. Chi guarda all'Europa con animo illuminato dalla grande Tradizione storica sente balzare alla mente il ricordo dei tempi che annunziavano diciotto secoli addietro il lento disfarsi del Paganesimo e l'inevitabile sorgere del Cristianesimo. L'assenza d'una *iniziativa* di generale armonico incivilimento nel mondo e l'anarchia morale che ne è conseguenza — le guerre promosse da interessi dinastici o di pochi individui — le neutralità fondate sulla indifferenza dell'egoismo — le paci architettate su stolte teorie d'un *equilibrio* impossibile se limitato unicamente alle condizioni materiali — la questione delle *nazionalità* fatta oggimai dominatrice d'ogni altra e accennante, come a quel tempo, a un nuovo riparto Europeo — l'emancipazione delle classi Operaie fatta, come allora quella degli *schiavi*, soggetto universale d'agitazione potente — il suscitarsi delle razze Slave, come a quei giorni delle Teutoniche, a vita ormai certa — il materialismo, negazione esagerata delle antiche credenze — le aspirazioni, albeggianti per ogni dove, alle nuove — gli insani tentativi di conciliazione impossibili tra il vecchio e il nuovo — tutto addita prossimo l'apparire d'un ordine di cose fondato su *principii* radicalmente diversi da quei che presiedettero allo svolgersi d'un'Epoca visibilmente consunta. Un nuovo con-

cetto della Vita e della Legge divina che la governa freme in ogni manifestazione delle due facoltà di *pensiero* e d'*azione* che costituiscono l'*unità* umana. La Monarchia non può soffocarlo né impadronirsene.

La Monarchia ebbe il proprio tempo e la propria missione. Venne a combattere e spegnere il *feudalismo*, sistema di smembramento territoriale che impediva ogni possibilità d'unificazione a contrade destinate a formar *nazione*. Di fronte a un *principio* di privilegio fondato su mera forza e conquista, il *re*, capo egli stesso della gerarchia, venne, in nome d'un *principio* analogo di privilegio ma fondato sull'autorità scesa da Dio e consecrato dall'interprete allora riconosciuto d'una fede vivente, a logorarne e sopprimerne la potenza. In quella missione sta la ragion d'essere della Monarchia nella Storia.

Oggi, l'ordinamento *feudale* è irrevocabilmente sparito e con esso l'ufficio che dava vita all'idea monarchica. Al concetto della vita fondato sui due termini, *caduta* ed *espiazione* sottentra un nuovo concetto fondato sulla Legge divina di *PROGRESSO*; e cade quindi l'autorità che ordinava a quell'ufficio il *monarca*, il Papato. Il mondo cerca, non l'ordinamento unitario *materiale* ormai certo e che non è se non l'organismo dei popoli, ma lo spirito motore che deve avviare quell'organismo all'intento, l'*unità morale* che non può fondarsi se non sull'*associazione* d'uomini e popoli eguali e liberi: la Monarchia fondata sul dogma dell'ineguaglianza, sul *privilegio* d'un individuo o d'una famiglia, non può dare quell'unità. La bandiera che guida all'avvenire assegnato dice *PROGRESSO* e gli interessi dinastici dicono *immobilità*. Ottenuto il *fine* e negato il dogma, mancano a un tempo alla Monarchia, come al Papato, base e

potenza di vita. Su tutta quanta l'Europa, la Monarchia *segue* l'impulso che vien d'altrove o *resiste* ad esso: non *inizia*, non *guida*. La transazione costituzionale, concessione che racchiude in sé la condanna, tenta un equilibrio chimérico tra due poteri di *fatto* che insistono sul *passato* e un terzo potere di *diritto* che move ineluttabilmente e con moto accelerato al *futuro*: non può conchiudere che colla negazione del *progresso* o colla necessità di *rivoluzioni* violente e periodiche.

Di questa condizione dell'Europa dovremo riparare sovente. Ma se guardiamo all'Italia, la nostra affermazione esce dalla storia del passato e dal presente ben altramente limpida e vigorosa.

La Monarchia, in Italia, non ha tradizione: non ha mai esistito come sorgente di vita nazionale. I capi che, forti di corruzione e d'armi pretoriane assoldate, travolsero l'antica Italia romana dalle glorie e dalla titanica energia della Repubblica all'Impero, affrettarono l'opera di dissolvimento già cominciata, spensero ogni vita di concetto e di volontà e schiusero la via agli invasori settentrionali. Nella seconda vita dell'Italia e di Roma, la Monarchia non ebbe missione, neanche quella che accennammo compita in tutte le altre contrade. Il *feudalismo* fu spento dai nostri Comuni repubblicani. Quando, dopo un lungo periodo iniziatore di civiltà universale, tra l'opera dissolvitrice del Papato, il materialismo invadente, le risse civili e l'abuso delle nostre ricchezze e della nostra potenza, cominciò la nostra agonia, il principato sorse dall'influenza di condottieri fortunati, di capi di fazioni imprudentemente accettati, di nepoti o bastardi di papi ambiziosi e tutti sorretti dallo straniero che volea dividerci e padro-



neggiarci, tutti vassalli di Francia, d'Austria o di Spagna, servi talora, alternando dei tre. Le tristi pagine della storia dei nostri principi son mute di virtù e di grandezza.

Piacque a tutti, come vuol natura, l'ingrandirsi, più con raggiri, matrimoni e pagate alleanze che con armi aperte, a danno dei vicini rivali; a nessuno solcò l'anima una idea d'Italia, una vasta ambizione di Nazione fondata con forze proprie. La Monarchia nulla fece o tentò per l'Unità e per la Libertà della Patria: visse ingloriosa, paga di vivere anche a patto di disonore, persecutrice del Pensiero sui campi delle credenze religiose e politiche, corrompitrice su quello delle Lettere. Quando la Francia si levò, compendiatrice d'un'Epoca, a proclamare solennemente i *diritti dell'individuo*, i nostri principi prima minacciarono senza prodezza di fatti, poi fuggirono: tornati, non per opera propria ma dell'armi altrui, punirono i popoli d'averli veduti a fuggire. In Torino, in Modena, in Napoli, in Roma, ogni aspirazione di patria libera e d'unità nazionale, quand'anche offerta nuova gemma alla loro corona, fu inesorabilmente proscritta, soffocata nel sangue colle fucilazioni o le forche. Né gazzettieri pagati né soppressioni o chiusura d'archivi né codardia d'ingegni immemori della loro missione e della loro potenza possono cancellar questa Storia. L'Italia non ha obblighi di gratitudine o d'altro col Principato.

Un giorno, ventitré anni addietro, l'*idea*, trionfatrice come sempre d'ogni persecuzione, emerse, potente di vita e di santa audacia, dalla sepoltura dove i principi credevano d'averla sotterrata per sempre: il popolo d'Italia vinse, nel suo nome e senza

intervento di forze ordinate, battaglie di giganti: poteva, doveva cogliere per sé il frutto delle proprie vittorie; ma ebbro d'indipendenza dallo straniero e mal desto a coscienza di libertà, lo gittò a' piedi della Monarchia. Era il tempo per essa, se avesse avuto in sé scintilla di Genio o d'Amore, di trasformarsi e accettando il battesimo Nazionale, iniziarsi ai fati ignorati fino allora o traditi. La Monarchia fallì all'occasione: entrò tarda, titubante, riluttante sull'arena: v'entrò determinata — e lo disse — dal solo terrore della tendenza repubblicana: non seppe combattere, non volle vincere; e trepida più assai del popolo illuso e acclamante che non del nemico, colse l'opportunità d'un primo rovescio per scendere a patti disonorevoli e ritirarsi. Sole Venezia e Roma salvarono allora, non potendo altro, sotto la bandiera repubblicana, l'onore e le future speranze della Nazione.

Dieci anni dopo, frementi nuovamente le ire e maturi i fati, un uomo, — l'unico uomo di Stato della Monarchia italiana — diseredato del Genio che crea, ma ricco dell'ingegno che sa far proprio l'altrui, intravvide che bisognava inoltrare o perire e spinse la Monarchia sulle vie non sue, perché non fossero occupate da altri. E nondimeno non poté egli stesso vincere la necessità del concetto monarchico al quale ei serviva: non volendo giovare delle forze popolari d'Italia e meditando di prepararsi contr'essa un appoggio nell'avvenire, mendicò con turpi patti l'alleanza del despota che aveva sgozzato Roma a' piedi del Papa e condannò la bandiera nazionale a soggiacere ai cenni, agli errori, agli obliqui disegni della Francia Imperiale. La Monarchia alla quale Garibaldi insegnò poco dopo che po-



teva seguir da sola l'impresa subitamente abbandonata dall'alleato, accettò da lui come dono, bagnate del sangue del nostro popolo e del nostro esercito, le terre lombarde e s'arrestò a mezza via per non più moversi se non costretta. Gli uomini che per servire alla parte regia guardano alle conseguenze, non alle cagioni dei fatti, possono oggi dir ciò che vogliono; ma la Storia e la coscienza Italiana diranno un giorno che l'elemento popolare volle Unità quando la Monarchia fantasticava di confederazioni regie col Borbone, col Papa e coll'Austria — che il disegno, al quale i faccendieri regi piegavano, d'un regno bonapartiano nel Centro, fu rotto e per opera di tutti noi da plebisciti di popolo — che l'emancipazione del Mezzogiorno d'Italia fu conquista di volontari e di popolani — che l'invasione delle provincie soggette al Papa fu necessità ineluttabile creata dagli apprestamenti di forti spedizioni nostre a quella volta dalla Toscana e da Genova, e dalle intenzioni manifestate di Garibaldi — che il Veneto fu dono d'altrui — che senza il terrore suscitato dalle bande di Calabria e del Centro, dai tentativi di Piacenza e Pavia, dalle mosse temute imminenti sovr'altri punti e dalla súbita inaugurazione della Repubblica in Parigi, la Monarchia non sarebbe oggi in Roma. No, lo ripetiamo: l'Italia non ha obblighi di gratitudine o d'altro col Principato.

Un Governo — ed è singolare che si debba da noi battezzati *utopisti* ricordar questo agli uomini che si danno vanto di *pratici* — non è un ordinamento ideato e impiantato *a priori*, ricopiato dall'Inghilterra o da altra contrada, sovrapposto arbitraria-

mente a un paese senza relazione colle tradizioni, colle ingenite tendenze, colle credenze comuni, colla coscienza *collettiva* insomma della Nazione: un Governo non è legittimo ed efficace se non a patto d'emergere, come tralcio dal tronco o meglio come frutto dall'albero, dall'insieme delle condizioni accennate. L'Istituzione governativa deve, a non essere dannosa o inutile, rappresentare la somma degli elementi essenziali del paese, il *pensiero* che ne è l'anima, la coscienza del *fine* al quale tendono istintivamente i milioni d'uomini aggruppati fra i confini naturali che lo delimitano: suo ufficio è di purificare d'ogni elemento eterogeneo quel pensiero, d'accennare il metodo più opportuno a raggiungere il *fine* e d'iniziare i progressi che guidano a quello. A quei patti — ma a quei patti soltanto — noi siamo governativi e ci separiamo dalle teoriche di riazione e di sistematica *diffidenza* che dominano oggi gran parte del nostro campo. Quelle teoriche sono frutto naturale dei tristi Governi fondati quasi per ogni dove sopra interessi di caste o famiglie opposti agli interessi dei popoli: arme legittima di difesa contro pericoli rinascenti. Ma se diventassero dottrina applicata in ogni condizione di cose al futuro, falserebbero ogni concetto di Governo e impianterebbero tra esso e i governati un antagonismo sorgente di guerra perenne e avversa ad ogni progresso. Nell'ideale che l'Europa cerca e conquisterà, il Governo sarà la *mente* della Nazione, il popolo il *braccio*, l'individuo educato e libero il profeta del progresso futuro: il primo additerà la via da percorrersi per raggiungere il *fine* che costituisce la Nazione nel presente: il secondo dirigerà le forze del paese a raggiungerlo: il terzo protesterà, in nome d'un nuovo *fine* posto al di là, contro

ogni tendenza alla negazione del progresso indefinito e all'intolleranza. <sup>(1)</sup>

Intanto, straniera all'*idea* Nazionale, senza antecedenti storici, senza radici intrecciate all'albero della vita italiana, la Monarchia fraintende necessariamente il senso degli eventi e il da farsi. In un fatto nuovo, d'importanza Europea, destinato forse a iniziare un'Epoca, essa non ha veduto che un fatto dinastico, la continuazione d'un piccolo successivo moto d'aggregazione ai dominii d'una famiglia: essa annesse, come nuovi anelli a un'antica catena, i popoli che si levavano ad abbracciarsi nel palpito profetico della terza vita e a dirsi: *È giunto il momento d'esser Nazione*. A questa Nazione apportatrice d'una incalcolabile potenza di progresso all'Umanità e ogni frazione della quale scrisse una luminosa pagina nella Storia del Mondo, a quest'essere prodotto di trenta secoli di lavoro, essa non concesse neanche il diritto d'interrogarsi sulla legge della propria vita: le assegnò, quasi a prigionie, la forma, definita da un re, della vecchia vita d'una piccola popolazione, nostra e preziosa, ma disgiunta, quand'ebbe quella forma, da noi; e noi siamo oggi l'unico popolo sorto a unità d'esistenza collettiva senza un PATTO NAZIONALE deliberato dai migliori e fatto autorevole dal consenso dei più. In un evento che dichiara il dogma politico delle Nazionalità e un nuovo riparto Europeo essere il significato dell'universale agitazione, essa non vide che l'aggregazione d'un nuovo

(1) Quasi ognuna delle linee di questo Scritto vorrebbe sviluppi che qui non possono darsi: ma chi legge intende che questo è programma del quale i numeri successivi della Pubblicazione saranno il commento.

membro all'antica Europa, all'antica Diplomazia, alla dottrina degli antichi Trattati e alleò l'Italia a Governi dispotici e a tutte le transazioni che mirano a mantenere l'impossibile *statu quo*. Nel dualismo tra noi e il Papato dal quale deve, colla caduta del secondo, iniziarsi la nostra missione religiosa nel Mondo, essa non vide che un mezzo a conquistarsi un brano di territorio e rimpicciolì nei limiti d'una transazione bastarda tra l'anima e il corpo, tra la vita morale e la materiale, tra la Verità e la Menzogna, la soluzione del fatidico immenso problema. A svolgere e amministrare il concetto Italiano dell'Unità, essa scelse e sceglie gli uomini che non crederono mai in esso, gli uomini delle confederazioni, gli uomini che perseguitarono un tempo gli apostoli di quel concetto. La coscienza di non avere vincoli d'intelletto o d'amore colla Nazione costringe il Governo al terrore d'ogni progresso popolare e a una politica di *resistenza*: sua norma è non cedere all'opinione se non quando minacci di prorompere onnipotente ad aperto conflitto.

È questa la base fondamentale del nostro dissenso. Il resto — deviazione dell'Esercito dalla primitiva e sola missione: *tutela del suolo e dell'onore nazionale* all'ufficio di stromento di repressione in paese — creazione d'un esercito d'impiegati inutili a conquistare influenza indebita sulle provincie — negazione delle libertà locali — assenza di politica internazionale — rovina delle finanze — sistema d'ingiusti ed eccessivi tributi — non è che serie di conseguenze logicamente dedotte da quella prima irrevocabile condizione di cose.

Quei che di fronte alla Storia e ai fatti più recenti la negano, s'illudono: quei che, nella Camera o fuori,

pretendono, senza prima distruggerla, guidare l'Italia al *fine*, illudono se stessi e il paese: preparano a se stessi — e lo deploriamo — scredito e isolamento; al paese crisi più prolungata e violenta: tanto più violenta quanto più l'Italia è in una posizione speciale, quella d'una Nazione che sta formandosi e alla quale, come al bambino, ogni deviazione dalla norma educatrice ad alte e nobili cose può riescire singolarmente e tremendamente funesta.

Per noi, la questione è anzi tutto questione *morale*. Una Istituzione educa al bene o corrompe. Una Istituzione che poggia sul falso o che non ha vita né può quindi infonderla, condanna il paese, conscio o inconscio non monta, a una carriera d'errori e di colpe o rompendo l'unità morale della Nazione e condannandola a un antagonismo interno che ne inceppa i moti, finisce per addormentarla, scettica ed egoista, nell'inerzia. E l'inerzia in un popolo formato d'antico, forte d'una educazione avviata da secoli e accettato, per gran parte di missione compiuta, dagli altri popoli, è più o meno disonorevole, non fatale: in un popolo che, come il nostro, sorgendo a Nazione, ha necessità di crescere e nol può senza un'unica direzione alle proprie forze, studia la via che dovrà seguire e determinerà l'accettazione o il rifiuto di fratellanza dell'altre Nazioni, l'inerzia, il lungo indugio è disonorevole a un tempo e fatale. Base alla vita d'una Nazione — per chi vede in essa più che un aggregato d'individui nati a produrre e consumar biade — sono una fratellanza di fede, la coscienza d'un *fine* comune, l'associazione delle facoltà perché s'operi con successo concorde verso quel *fine*. Voi non potete avvezzarla a credere ch'essa può vivere e crescere in un dualismo perenne



tra la propria direzione e se stessa, che il tempio delle sue adorazioni può essere un edificio al sommo del quale sta scritto *privilegio*, alla cui base sta scritto *eguaglianza* o ch'essa può vivere, membro inutile nel consorzio europeo, abdicando ogni dovere, ogni ufficio, ogni missione a pro' d'altri e concentrando ogni attività nei meschini interessi degli individui che la compongono, senza falsarne il senso morale, l'intelletto, l'esercizio delle facoltà o travolgerla nello sconforto, nell'indifferenza e nel dubbio. E ne vediamo pur troppo crescenti i sintomi. L'Italia d'oggi non è più l'Italia del 1860. Le moltitudini, deluse nelle vaste speranze concepite un tempo sui beneficii dell'Unità, smarriscono rapidamente il senso politico nazionale e tendono l'orecchio alle funeste insinuazioni d'un federalismo che dieci anni addietro era muto. La classe media diventa — e il raro concorso alle elezioni lo prova — più sempre indifferente all'esercizio de' suoi diritti politici. La Camera, in parte ciecamente serva delle influenze governative, in parte inceppata dalle angustie d'una formola alla quale i Deputati giurano pur credendola falsa e dannosa, è diseredata d'iniziativa e perde ogni giorno l'importanza che dovrebbe spettarle. Un senso di torpore, come di chi non intravede rimedio ai pericoli rinascanti, invade le menti di scetticismo e le richiama dall'arena pubblica alla cura esclusiva delle faccende private. La moralità, tra gli esempi dati dall'alto e le logiche conseguenze del materialismo invadente, frutto in parte della falsa tattica del Governo verso una religione che muore, s'allenta negli animi. Così muoiono, non sorgono le Nazioni.

È tempo d'escire dalla politica d'espediti, d'opportunità, di viluppi e raggiri, d'ipocrisie, reticenze

e transazioni parlamentari, che contrassegna la languida vita delle nazioni invecchiate e tornare alla vergine leale semplice logica politica, desunta anzi tutto da una norma morale e conseguenza d'un *principio* predominante, che inaugurerò sempre la giovine vita dei popoli chiamati ad alti destini.

Prima condizione di questa vita è il dichiarare solennemente, per opera universalmente e liberamente consentita dei migliori per senno e virtù, che l'Italia, sentendo maturi i tempi, sorge spontanea e unanime, in nome del *Dovere* e del *diritto* vivente in un popolo, a costituirsi Nazione di fratelli liberi ed eguali e chiedere il rango che le appartiene fra le Nazioni già costituite: — poi l'accertare l'assieme dei *principii* religiosi, morali e politici nei quali il popolo italiano oggi crede, il *fine* comune a cui tende, la missione *speciale* che lo distingue dagli altri e alla quale esso intende di consecrarsi per vantaggio proprio e dell'Umanità; — e finalmente, il determinar con qual metodo e a quali uomini debba dal paese delegarsi l'ufficio di svolgere il concetto *nazionale* e d'applicarne le conseguenze pratiche ai diversi rami d'attività sociale. Senza questo può esistere, trascinandosi di tentativo in tentativo, di rivoluzione in rivoluzione, un paese: non esiste NAZIONE.

E questa prima triplice condizione non può compirsi se non da un PATTO NAZIONALE, dettato in Roma da una Assemblea Costituente eletta con suffragio diretto o indiretto <sup>(1)</sup> da quanti cittadini ha l'Italia.

Il Patto Nazionale è l'inaugurazione, il battesimo

(1) Chi scrive preferisce il suffragio indiretto a due gradi; ma è questione da trattarsi in uno dei numeri successivi.



della Nazione: è l'*iniziativa* che determina la vita normale, lo svolgersi successivo e pacifico delle forze e delle facoltà del paese. Senza quella iniziativa che avvia l'esercizio del voto e lo dirige, sotto la scorta d'un *principio*, d'una dottrina *morale*, al *fine* comune, anche il suffragio popolare è dato all'arbitrio, alle passioni del giorno, ai suggerimenti menzogneri d'agitatori ambiziosi. I plebisciti dati a quel modo, espressione non diretta né illuminata della cifra brutale, hanno dato e daranno a pochi anni d'intervallo la repubblica, la Monarchia temperata, il dispotismo bonapartiano. Dal carattere dell'*iniziativa*, finché un popolo non sia uniformemente e fraternamente educato, dipende in ogni tempo e in ogni paese il carattere degli atti solenni ai quali sono chiamate le moltitudini.

Tutti sanno qual sia la forma d'Istituzione che noi crediamo logicamente desunta dai principii nei quali abbiám fede e dalla tradizione nazionale Italiana e la definiamo: *sviluppo e applicazione del pensiero della Nazione regolarmente affidati dagli eletti del paese agli uomini di capacità riconosciuta e di provata virtù*. Noi proveremo, speriamo, nella nostra Pubblicazione come soltanto adottando questa formola governativa, l'Italia possa sfuggire a una serie indefinita di crisi piú o meno funeste e compiere, grande, prospera ed educata a virtù, i proprii fati. Ci fu detto, anche recentemente da uomini di parte governativa: « Scrivete: discutete con noi: tutte le « vie di pubblico apostolato vi sono aperte: perché « non vi basterebbero? Noi abbiamo diritto di com- « battere le congiure, i tentativi d'insurrezione; ma « ciascun di noi rispetterà l'espressione pacifica filo-

« sofica delle idee. » Rispondiamo anche una volta all'invito e scriviamo. Lo tentammo sovente e il Governo non serbò fede a' suoi e rispose, senza ch'altri protestasse contr'esso, con sequestri e processi, alle nostre affermazioni quand'anche non ripetevano che pagine storiche. Ritentiamo nondimeno a vedere non foss'altro se il Governo possa mai rinsavire o se gli uomini dell'invito sorgano con noi a proteggere la libertà del pensiero. La nostra Pubblicazione, apertamente repubblicana, non griderà armi, non insegnerà al popolo il come sorgere, non provocherà ribellioni. Gli Italiani, convinti una volta, provvederanno. Noi, prestì sempre a seguirli in qualunque modo e su qualunque via guidi, senza delitto, al *fine*, ci gioveremo del tempo per combattere gli errori e i pregiudizi che sviano tuttora molte menti dall'*idea* ch'è base al nostro apostolato. Dalla condotta del Governo verso noi che imprendiamo a discutere teoricamente sulle condizioni presenti e future d'Italia, gli Italiani potranno imparare quanta parte di coscienza e di forza morale sia in esso.

E combatteremo principalmente gli errori che movono dal nostro campo e guastano, sviano o fanno men puro il nostro Ideale. Molte delle accuse che movono dal campo avverso non meritano lunga confutazione: a chi parla anch'oggi d'anarchia o d'impotenza come inseparabili dall'Istituzione repubblicana, noi possiamo opporre i miracoli di progresso e di forza recentemente operati dagli Stati Uniti e la pace perenne regnante a fianco della libertà nelle valli Svizzere; e a chi non arrossisce d'insinuare, a danno dei nostri, sospetti fanciulleschi di tirannide popolare, di *terrorismo* o di spogliazioni, possiamo rispondere con Venezia, con Roma, con quanto ope-

rammo o scrivemmo negli ultimi quaranta anni. Ma il materialismo che smembra l'unità umana e prefigge uno scopo sopprimendo quanti nobili impulsi, quante sacre credenze ci spronano a conseguirlo — le false filosofie che guidano, conscie o inconscie, all'adorazione dei *fatti* compiuti, del successo, della Forza — le scuole di politica e d'economia che, fra i diversi termini essenziali del problema sociale, ne scelgono uno e deducono da quel solo tutte le soluzioni ai problemi secondari — la cieca servile imitazione, radicata pur troppo ancora nei più fra noi dalle glorie dell'antica Rivoluzione Francese, che c'incatena a formole teoriche di *diritti individuali* espressione sommaria d'un'Epoca spenta scambiata in *iniziativa* dell'Epoca futura — la tendenza esagerata a confondere in un biasimo, in un sospetto sovente ingiusto i molti che amano come noi la Patria ma errano intellettualmente nel modo coi pochi raggiratori egoisti che deturpano e tradiscono consapevoli per sete di lucro e potere la Rivoluzione Nazionale Italiana — la gretta abitudine delle menti che anatematizzano, per odio al tristo o inerte *presente*, a un fecondo e grande passato, falsano la Storia, mirano a privarci delle nostre glorie e rinegano la Tradizione ch'è la vita dell'Umanità — meritano attento insistente esame e l'avranno da noi. Tra questi e altri errori derivati alla nostra Democrazia dalle scuole straniere, l'intelletto Italiano si svia. È tempo di richiamarlo da una sterile analisi alle abitudini sintetiche unificatrici della Scuola Nazionale, da un materialismo che presume d'intendere, spiegare, determinare il moto cancellando la potenza motrice all'antica e perenne dottrina dello Spirito che congiunge Moto e Motore; e quanto conce-

dono le forze, lo tenteremo. La nostra Rivoluzione Nazionale non può compirsi se non a questo patto. Le cieche riazioni non conducono se non a vittorie d'un giorno: le semplici negazioni possono rovesciare un vecchio logorato edificio, non fondano il nuovo, non conquistano un popolo ad azione ordinata efficace, non innalzano il Tempio della Nazione. Fedele all'ideale delle tradizioni patrie ma presta ad armonizzarle colla Tradizione dell'Umanità e colle ispirazioni della coscienza e tollerante e morale, la parte nostra deve oggimai confutare senza condannare e fraintendere le intenzioni. Noi possiamo, senza timore di prestar armi al nemico, dichiarare le religioni espressione successiva della serie d'Epoche educatrici del genere umano e riconoscere eterna nell'anima umana la facoltà religiosa, eterno il vincolo tra cielo e terra: possiamo ammirare in Gregorio VII la gigantesca energia della volontà e un sublime tentativo morale che non poteva tradursi in realtà collo strumento dato dal Cristianesimo e affermare a un tempo, in nome dei progressi compiti, spento per sempre il Papato: possiamo riconoscere la missione ch'ebbero in altri popoli nel passato l'aristocrazia e la Monarchia e proclamare nondimeno per noi tutti il dovere e il diritto d'andar oltre quelle forme consunte: possiamo, senza rinegare il culto dell'Autorità scopo reale di tutte le nostre ricerche, rivendicarci l'ufficio di combattere ogni Autorità che non s'appoggi sulle due condizioni, libero illuminato consenso e potenza di dirigere e fecondare la vita.

Noi crediamo in Dio.

In una Legge provvidenziale data da Lui alla Vita: Legge, non d'*espiazione*, di *caduta* e di *reden-*

zione per *grazia* d'intermediari passati o presenti fra Dio e l'uomo, ma di *PROGRESSO*, Progresso indefinito fondato e misurato sulle opere nostre:

Nell'*Unità* della Vita, fraintesa, secondo noi, dalla Filosofia dei due ultimi secoli:

Nell'*Unità* della Legge per ambe le manifestazioni, *collettiva e individuale*, della Vita:

Nell'Immortalità dell'*io* che se non è se non l'applicazione della Legge *PROGRESSO*, rivelata innegabilmente oggimai dalla Tradizione Storica, dalla Scienza e dalle aspirazioni dell'anima, alla Vita manifestata nell'*individuo*:

Nella *Libertà*, senza la quale non possono esistere responsabilità, coscienza e merito di *progresso*:

Nell'*Associazione* successiva e crescente di tutte le facoltà, di tutte le forze umane, come unico mezzo normale di *progresso* collettivo e individuale ad un tempo:

Nell'*Unità* del genere umano e nell'*eguaglianza* morale di tutti i figli di Dio, senza distinzione di sesso, di colore o di condizione e da non interrompersi se non dalla *colpa*:

E quindi:

Nella santa, inesorabile, dominatrice idea del *DOVERE*, unica norma alla Vita: *dovere* che abbraccia in ciascuno, a seconda della sfera in cui versa e dei mezzi ch'egli possiede, la Famiglia, la Patria, l'Umanità; la Famiglia altare della Patria, la Patria santuario dell'Umanità, l'Umanità parte dell'Universo e Tempio eretto a Dio che lo crea perché graviti verso Lui: *dovere* che comanda di promuovere il progresso altrui perché possa operarsi il proprio e il proprio perché giovi all'altrui: *dovere* senza il quale non esiste *diritto* e che crea la virtù del Sacrificio,

sola pura davvero, efficace e sacra e gemma la più splendida che incoroni, santificandola, l'anima umana.

E finalmente, crediamo, non nel dogma attuale, ma in una nuova grande manifestazione religiosa fondata sui principii accennati, ch'escirà quando che sia dall'iniziativa d'un popolo libero davvero e credente — forse da Roma se Roma intenderà la propria missione — e accogliendo in sé la parte di Vero conquistata dalle religioni anteriori, ne rivelerà un'altra parte e schiuderà, spegnendo nel suo germe ogni privilegio, ogni intolleranza di casta, le vie al Progresso futuro.

Da questi principii — che abbiamo qui voluto rapidamente esprimere anche perché quanti vorranno giovarci sappiano a quali patti d'armonia con essi noi accoglieremo riconoscenti collaborazione e consigli — scendono tutte le norme che noi prefiggiamo alle cose dell'intelletto, della politica e dell'economia. Per noi la Politica, fatta *arte* e disgiunta dalla morale come vollero gli uomini di Stato e i diplomatici delle monarchie, è peccato dinanzi a Dio e rovina ai popoli. *Fine* della Politica è l'applicazione della Legge Morale all'ordinamento civile d'una Nazione, nella sua doppia attività, interna ed esterna: *fine* dell'Economia è l'applicazione della stessa Legge all'ordinamento del Lavoro, produzione e riparto: quanto tende a quel *fine* è Bene e bisogna progredire in esso; quanto contraddice ad esso o se ne allontana è Male e deve essere combattuto finché soccomba: popolo e Governo devono procedere uniti, come il pensiero e l'azione negli individui, nel compimento di quella missione. E ciò ch'è vero per una Nazione è vero tra le Nazioni: le Nazioni sono gli individui



dell'Umanità. L'ordinamento nazionale interno è lo stromento col quale deve compirsi la missione della Nazione nel mondo. Le Nazionalità sono sacre e provvidenzialmente costituite a rappresentare nell'Umanità la divisione, il riparto del lavoro a pro' dei popoli come la divisione e il riparto del lavoro nel recinto della città devono ordinarsi al maggior beneficio di tutti i cittadini: se s'allontanano da quel *fine* scadono inutili: se persistono nel Male ch'è l'egoismo, periscono; né rivivono se non espiando e tornando al Bene.

Ma perché cessino le due sorgenti delle più tra le nostre piaghe, dissenso tra i governati e il Governo ed egoismo dominatore degli individui, è necessario costituire un Governo che rappresenti la mente, le tendenze, i doveri della Nazione ed è necessario determinare il *fine* nazionale, origine e norma dei doveri. Il primo è problema di forma da sciogliersi per iniziativa, in qualunque modo possibile, di tutto il paese: il secondo è da sciogliersi dai delegati della Nazione col PATTO NAZIONALE e con un sistema d'Educazione pubblica, comune ed obbligatoria, che il Patto determinerà.

Per l'uno come per l'altro, questione preliminare essenziale è conoscere e proclamare dove risieda la Sovranità.

Due Scuole, ambe straniere, ambe fondate su quello smembramento dell'*unità* umana al quale accennammo più sopra, tengono oggi il campo e risolvono in diversa guisa le questioni filosofico-religiose, politiche ed economiche che agitano le menti in Europa.

La prima ripone la Sovranità nell'*individuo*, nell'*io*. Senza nozione di Legge e quindi di dovere col-



lettivo, essa trova, dovunque s'affaccia una espressione parziale, temporanea della Vita, *diritti* supremi, inviolabili; e fonda su quelli ogni ordinamento. La spontaneità indiduale, sia ch'essa generi potenza di *fatto* sia che afferri istintivamente una norma di giusto e di vero è per essa il segno d'una *sovranità*: a evitare, a impedire che non degenerino in guerra civile i conflitti inevitabili fra tutte queste piccole *sovranità* locali, provvederanno, secondo i discepoli della Scuola, l'*interesse* e se non basta, l'azione della forza fra tutte preponderante. Essa conduce, in Religione, per quei che s'arrestano timidamente a mezzo la via, al *protestantismo*, pei piú risolutamente logici, al *materialismo*: — in Politica, al *federalismo*, all'indipendenza quasi assoluta degli interessi locali, all'assoluta libertà dell'insegnamento, alla diffidenza sistematicamente ordinata d'ogni direzione governativa, e, nella vita internazionale, al *non-intervento*: — in Economia, alla concorrenza *illimitata*, al riconoscimento d'ogni *diritto* acquistato, se funesto o no al progresso dei piú poco monta, all'unica norma del *lasciar fare*. Di tutte le facoltà umane, essa non accetta, come base alla convivenza civile, se non la Libertà. Lo Stato non è per essa che un aggregato d'*individui*, senza *fine* comune fuorché l'interesse di ciascuno: la Nazione, un aggregato di Comuni, sovrani tutti e padroni del proprio sviluppo: il Governo, un male necessario, da limitarsi quanto piú si può e da lasciarsi all'ufficio d'una forza che trattenga i cittadini se accennino a derubarsi o trucidarsi l'un altro.

L'altra Scuola contraddice in ogni cosa alla prima. Essa colloca la Sovranità esclusivamente nella volontà *collettiva*, nel *noi* e la concentra a poco a

poco inevitabilmente in un ristretto numero d'uomini se non nell'uno. Lo Stato è tutto per essa: l'individuo nulla o quasi: il concetto sociale gli è comandato e deve accettarsi da lui. La Nazione assorbe in un forte concentramento ogni indipendenza di vita locale: il concetto che la dirige deve essere fondato, teoricamente, sul *bene*: praticamente, non è sancito, elaborato, modificato da intervento di libero esame, di libero consenso dei cittadini: i migliori sono e devono essere chiamati ad applicarlo: ma non dal popolo: essi, i più almeno, escono dalla scelta dei pochi già dichiarati più capaci degli altri. L'*associazione* è prefissa, ordinata; ma per decreto e con patti uniformi, determinati. Gli stromenti del Lavoro, della Produzione, sono attribuiti successivamente allo Stato: le norme del riparto sono statuite dall'alto. Quella Scuola guida in religione, al *cattolicesimo* nei paurosi, al *panteismo* nei più arditi di mente: — in politica, al dispotismo d'uno, di pochi o di molti non monta: — in Economia, alla ricerca, probabilmente infruttuosa, d'un grado limitato di benessere materiale, ma a patto di spegnere ogni possibilità di progresso o d'aumento nella produzione e spegnendo ogni sprone alla crescente attività, all'invenzione, all'iniziativa degli individui. Come per l'altra la Libertà, l'Autorità è tutto per essa.

Noi respingiamo quelle due Scuole, continuazione, sotto qualunque nome si mostrino, del *dualismo* racchiuso nel dogma che noi dichiariamo consunto: l'Istituzione repubblicana, come l'intendiamo, colloca il punto di mossa in più alta sfera, nella quale i due abusati termini Libertà e Autorità devono non combattersi ma armonizzarsi.

Il problema che agita il mondo non è la negazione dell'Autorità senza la quale è inevitabile l'anarchia morale e quindi, presto o tardi, la materiale: è la negazione d'ogni *autorità* priva di vita, fondata sul mero fatto dell'esistenza nel passato o su privilegi di nascita, ricchezza o altro, mantenuta senza libero esame e assenso di cittadini e chiusa al progresso nell'avvenire: non è la negazione della Libertà, tolta la quale, è inevitabile la tirannide; è la restituzione di quel vocabolo-idea al suo vero significato: *facoltà di scegliere, a seconda delle tendenze, della capacità e delle circostanze, i mezzi per raggiungere il fine*; il rifiuto di quella libertà ch'è fine a se stessa e commette la società e l'umana missione all'arbitrio degli impulsi e delle passioni degli individui. L' *autorità* e la *libertà*, concepite come accenniamo, sono per noi egualmente sacre e devono, in ogni questione da sciogliersi, affratellarsi. *Tutto nella Libertà per l'Associazione*: è questa la formola repubblicana. Libertà e Associazione, Coscienza e Tradizione, Individuo e Nazione, l'*io* e il *noi*, sono elementi inseparabili dell'umana natura, essenziali tutti al suo sviluppo ordinato. Soltanto, a congiungerli in armonia e dirigerli all'intento, è richiesto un punto d'unione *superiore* a tutti. Le necessità della pratica ci riconducono quindi inevitabilmente ai sommi principii che annunziammo teoricamente più addietro.

La Sovranità non risiede nell'*io* o nel *noi*: risiede in Dio, sorgente della Vita: nel Progresso che definisce la Vita: nella Legge Morale che definisce il Dovere.

In altri termini, la Sovranità è nel FINE. Siamo noi tutti esecutori riguardo ad esso.

La conoscenza del *fine* ci è data, per l'Epoca nella quale viviamo, dal nostro intelletto quando, ispirato dall'amore del Bene, move nel suo lavoro dalla Tradizione dell'Umanità a interrogar la *coscienza* e trova accordo tra quei due unici criterii del Verò.

Ma la conoscenza del *fine* ha bisogno d'un *interprete* che additi via via i mezzi opportuni a raggiungerlo e ne diriga le applicazioni ai diversi rami d'attività. E questo *interprete*, dovendo abbracciare in sé l'*io* e il *noi*, autorità e libertà, Stato e individui, e dovendo inoltre essere *progressivo*, non può essere un uomo o un ordine d'uomini scelti dal caso o dalla fatalità d'un *privilegio*, immobile per propria natura, di nascita, di ricchezza o d'altro. Non può dunque essere, dati i *principii* contenuti nel Patto di fede e di fratellanza, che il Popolo, la Nazione.

Dio e il Popolo: sono i due soli termini che sopravvivano all'analisi degli elementi dati dalle Scuole a fondamento del consorzio sociale. Roma sa per quali vie di sacrificio, di virtù cittadina e di gloria la bandiera che portava scritte quelle due solenni parole risuscitasse nel 1849 l'amore d'Italia per essa.

E qui possiamo, per ora, fermarci. Missione Italiana e quindi Unità di Nazione, *materiale* col riconquisto del Trentino, dell'Istria e di Nizza, *morale* coll'Educazione Nazionale, accoppiata coll'Insegnamento libero e protetto d'ogni diversa dottrina — Unità di difesa o *nazione armata* — Unità di Patto e d'ogni istituzione che rappresenti il progresso civile, politico ed economico di tutti gli Italiani — attività perenne del potere legislativo e amministra-

zione delle istituzioni concernenti il progresso nazionale a Commissioni delegate da esso e non al potere *esecutivo* — libertà di Comune sancita per quanto riguarda il progresso speciale delle diverse località — soppressione di tutti gli uffici destinati oggi a rappresentare una indebita influenza del Governo sulle diverse circoscrizioni locali — divisione dei poteri desunta non da un assurdo riparto di *sovrانيتà* ma dalle diverse funzioni governative — diminuzione del numero degli impiegati e più eguale retribuzione tra essi — abolizione del giuramento politico — voto universalizzato, come cominciamento d'educazione politica — tendenza della legislazione a far salire sulla via del progresso intellettuale ed economico le classi che più ne abbisognano e incoraggiamento dato dalla Nazione alle Associazioni Operaie industriali e agricole volontariamente costituite sotto condizione di certi patti generali e di moralità e capacità dimostrate — cure speciali date alle terre incolte d'Italia, alle vaste zone malsane, ai beni comunali negletti e creazione quindi d'una nuova classe di piccoli proprietari — unificazione del sistema dei tributi in modo da lasciare libera d'ogni gravame la vita cioè il necessario alla vita, da gravitare proporzionatamente sul superfluo e da evitare le soverchie spese di percezione — abolizione d'ogni vincolo che sopprima o inceppi la libera circolazione dei prodotti all'interno e all'estero — sistema economico fondato sul risparmio d'ogni spesa inutile e sull'aumento progressivo della produzione — riconoscimento d'ogni obbligo contratto anteriormente dalla Nazione — tendenza ad agevolare la mobilitazione del suolo — abolizione dei monopoli — responsabilità d'ogni pubblico agente — politica inter-

nazionale governata dal *principio* morale dominatore della Nazione — alleanze fondate sulla uniformità delle tendenze e del *fine* cercato — favore speciale a quanto possa affratellare l'Italia cogli elementi di future o crescenti nazionalità, colle popolazioni greche, române e slave destinate a risolvere il problema dell'oriente d'Europa — queste con altre molte non sono che conseguenze dei sommi *principii* accennati e avranno sviluppo nella nostra Pubblicazione, e -- se gli Italiani l'aiuteranno di concorso efficace — spiegazione più popolare in un foglio che aggiungeremo dedicato specialmente alle classi Operaie.

---





IX.

LA GUERRA FRANCO-GERMANICA.



## LA GUERRA FRANCO-GERMANICA.

---

### I.

La guerra Franco-Germanica è una *espiazione* per la Francia e un grave *insegnamento* per noi: è la prova, nella sfera dei *fatti*, d'una verità che proferimmo noi primi e che, se riconosciuta e accettata, modificherebbe il punto di mossa degli intelletti dati agli studi storici, emanciperebbe gli animi da un errore che fu negli ultimi cento anni fatale e susciterebbe a nuova direzione d'attività la coscienza dei popoli.

Nel tumultuoso affannarsi delle menti intorno alle vicende d'una guerra non impreveduta, ma piena d'impreveduti rapidi eventi, la necessità di desumere imparzialmente dalla grave sciagura europea le lezioni che covano in ogni grande sciagura e ne formano il solo compenso, fu dimenticata. L'osservazione giornaliera fu inevitabilmente superficiale e assunse colore di parte. Gli uni si fecero esclusivamente francesi, gli altri esclusivamente germanici: taluni, parteggianti per la Germania fino a Sedan, cominciarono d'allora in poi a parteggiare per la Francia, dimenticando che la guerra, provocata da Luigi Napoleone, doveva, iniziata una volta, assumere carattere di guerra tra due nazioni e che ogni

guerra ha per intento, non il vincere, ma l'ottenere *condizioni* di pace che sopprimano la necessità di combattere e vincere una seconda volta. Udimmo, da un lato, citazioni di ricordi storici a provare le ripetute offese alla Germania e le usurpazioni territoriali consumate o tentate in passato dalla Francia, come se tutte quasi le nazioni non fossero state nel loro sviluppo egualmente colpevoli e la famiglia teutonica non possedesse anch'oggi tutta una considerevole zona usurpata su popolazioni slave, italiane, magyare: — dall'altro, parole stoltamente concitate sulle bombe gettate in Parigi, come se i soldati di Francia non avessero ventidue anni addietro bombardato Roma e non fossero prestì, ove la fortuna arridesse, a bombardare Berlino: parole anche più stolte di Barbari e di *nuovi Unni* avventate ai Tedeschi per pochi fatti isolati inevitabili in una guerra combattuta fra quasi due milioni d'uomini in armi e quando le norme generali date dal Comando germanico furono innegabilmente norme di battaglia leale, generosa talora. Ogni guerra è duello più o meno feroce. L'Europa deve rimproverar se medesima se invece d'affrettarsi, coll'abolizione delle dinastie, la confederazione repubblicana dei popoli e una Istituzione internazionale d'Arbitri in tutte contese, a sopprimerne le cagioni, è condannata a guaire inerte e impotente sui mali che ne derivano e proferire insani aforismi sui beneficii d'una pace perpetua impossibile finché i popoli non sono ordinati in assetto fondato sul Giusto e sulle naturali tendenze. Ma fino a quel giorno, ciascuno dei combattenti ha *dovere*, in nome della propria Nazione, di vincere; e se, per riverenza a una Cattedrale o a una Galleria, l'esercito Germanico avesse rispettato Strasburgo e Pa-

rigi o ripassato, pago d'aver vinto a Sedan, la frontiera, cinquecento mila, tra vedove e madri in pianto avrebbero avuto il diritto di dirgli: « Noi t'abbiamo dato la vita dei mariti e dei figli, non perché l'orgoglio germanico fosse accarezzato dalla vittoria, ma perché si conquistassero pegni di non dovere ripetere sacrifici siffatti nell'avvenire. »

Altri, non sapendo darsi ragione dei subiti e continui rovesci toccati all'armi, riputate invincibili, della Francia, travolsero il proprio intelletto e l'altrui nel falso sistema storico che, nel secolo XVIII, attribuiva, duce Voltaire, i grandi eventi alle piccole cause: idearono tradimenti deliberati dove il tradimento non aveva scopo possibile e avrebbe infamato senza pro' il traditore: mutarono in colpe premeditate, in disegni architettati da lungo tra i nemici d'ogni libertà errori ch'escirono da una fiacchezza frutto delle condizioni generali di Francia: spiegirono i più decisivi risultati della guerra con una inferiorità, non esistente, nell'armi, con un menomo errore di tattica d'un Generale, con un indugio di pochi giorni in una mossa strategica; incolparono i capi della difesa di Parigi perché non rupperono con un vigoroso assalto la cinta d'assedio quando oggi sappiamo che ogni vigore di battaglia era impossibile cogli elementi dei quali la difesa poteva disporre e di fronte all'assioma strategico che non si vince un potente esercito ordinato ad assedio se non armonizzando le mosse interne con quelle di forze esterne sempre lontane, sempre respinte e disfatte nei loro tentativi per avvicinarsi: pensarono che se agli uomini preposti alla Difesa Nazionale si fossero sostituiti due o tre agitatori violenti, la Francia avrebbe rinnovato i miracoli del 1792 e respinto da sé, come

il vulcano fa della lava, l'invasore straniero: dimenticarono che, maturo per forti fatti un paese, i capi non mancano mai — che sola l'*insurrezione nazionale* poteva salvare la Francia — che in una guerra di nazione come quella della Spagna nel 1808, della Grecia nel 1821, della Francia nel 1792, il tradimento compiuto in un punto non soffoca il moto sugli altri — e che la Rivoluzione dell'ultimo secolo ebbe traditori, defezioni, ribellioni interne, dissolvimento d'eserciti, clero e patriziato nemici, città di frontiera conquistate dallo straniero e non cadde per forza altrui: morì suicida, quand'era al sommo della vittoria.

Alle due cagioni d'errori accennate s'aggiunse a mezzo la guerra una terza e la più potente coi nostri: il fascino esercitato dalla parola *Repubblica*. Da quando quella parola fu proferita come formola di governo in Parigi, i giudizi mutarono: la guerra diventò, per le anime più santamente bollenti di culto all'*idea*, guerra non di nazioni contendenti per sicurezza o incremento territoriale, ma di *principii*, di libertà repubblicana contro la Monarchia invaditrice. E d'allora in poi si falsarono più sempre i giudizi sui fatti: ogni mossa germanica innanzi parve delitto; ogni necessità inseparabile dalla contesa ferocia gratuita, ogni esigenza d'un popolo irritato e sospettoso del futuro vendetta regia. Il vecchio prestigio rivisse tacitamente nei cuori: l'antica speranza che dalla terra accettata da tutti per lunghi anni come iniziatrice di progresso all'Europa partisse finalmente il segnale di rimettersi in via rialbeggiò nella mente dei migliori tra i nostri giovani. La formazione del campo Italiano che fu poi l'esercito dei Vosgi ebbe luogo.

Gloria a quei giovani, a quei che diedero la vita

e a quei che l'offrirono! Speranza della nostra terra e della nostra fede, essi meritano da noi tutti amore e riconoscenza. La piú splendida pagina della guerra, solenne di fratellanza e di solidarietà dei popoli nel futuro, fu scritta da essi e segnata, come s'addice a uomini che sentono l'unità umana nell'accordo tra il *pensiero* e l'*azione*, col sangue. E quella pagina, lezione profonda alla Francia, dirà per quanto duri la storia: « *Voi, quando cravate ancora alteri d'una bandiera repubblicana, lasciate ch'altri vi lasciassero a sgozzare la nostra Repubblica in Roma: i repubblicani d'Italia accorrono a morir per la vostra.* » È vendetta nobile e repubblicana davvero. E Dio vi benedica, o giovani, per averla compita. Non è colpa vostra se non poteste, facendo altro, porger piú valido aiuto alla fede nostra e alla Francia.

Ma la condotta di quei prodi non deve traviare il nostro giudizio dei fatti. La guerra Franco-Germanica non è guerra di *principii*. Posteriore ad essa, la Repubblica non sorse in Francia voto spontaneo e deliberato di popolo che si leva in nome dell'eterno Dovere ad affermare la propria libertà ed il proprio diritto di non avere padrone da Dio e dalla sua Legge Morale infuori: fu conseguenza di *fatto* escita dalla situazione, dalla codarda abdicazione di Luigi Napoleone e dall'assenza d'ogni altro Governo; collocò, sorgendo, le sue speranze, non nelle forze vive e nell'energia del paese, ma negli aiuti impossibili delle potenze neutre; e a blandirle, ad addormentarne i timori, celò quanto piú poté il *principio* sotto l'intento della Difesa, scelse a primo rappresentante inviato a *ogni* Corte, poco monta se dispotica o no, l'uomo della Monarchia orleanista come Istituzione,



del *napoleonismo* come sistema, evitò di raccogliere un'Assemblea che, convocata nei primi giorni del mutamento, avrebbe di certo inaugurato una politica repubblicana e s'astenne dal dire in un Manifesto ai popoli dell'Europa: *La Repubblica, annullando il plebiscito che gettò la Francia ai piedi d'un usurpatore, annulla tutti i plebisciti intermedi, ripudia gli atti internazionali del periodo bonapartista, riannette la propria tradizione politica col 1792 e col 1848, rinega solennemente ogni idea di conquista ed è presta, occorrendo e chiedendo reciprocità d'obblighi, a combattere per l'unità territoriale Germanica contro ogni straniero che tentasse impedirla.* Bismarck, uomo, come Cavour, di *tendenze* e non di *principii*, veneratore come lui della Forza e dei *fatti*, piú avveduto di lui e consapevole della potenza che vive nella patria Germanica piú assai che Cavour non era di quella che freme latente in Italia, non guerreggia contro la Repubblica nella quale ei crede d'intravedere una sorgente di debolezza pel popolo rivale, ma contro la Francia e per creare con nuovi acquisti una sorgente di perenne influenza alla Prussia. La Germania combatte, su via non buona, per la *nazionalità* minacciata in essa dal *cesarismo* ch'essa crede, esageratamente, incarnato tuttora nel popolo Francese. E noi abbiamo debito e diritto di dirle che, come noi Italiani c'illudemmo, essa s'illude e che la Prussia monarchica potrà darle la *forma*, non l'*anima* dell'Unità, il simbolo materiale, non la *vita* della Nazione: possiamo dirle che il mancare di generosità nel vincere dimezza il merito e i frutti della vittoria — che l'impadronirsi, senza libero voto dei cittadini, d'una zona di territorio perché la Francia vincitrice avrebbe *forse* fatto lo stesso è tristo inse-

gnamento di libertà al popolo che compie quel fatto e somma a ripetere l'immorale consiglio dato a noi talora dagli uomini del *terrore*: « Siate intolleranti « e feroci perché i nemici d'ogni libero progresso son « tali » — che l'annettere oggi, per via di conquista, quella zona alla Germania è un decretare inevitabile fra pochi anni una seconda guerra tra le due Nazioni e creare anzi tratto, come fece l'Austria usurpando il Lombardo-Veneto, una base e un potente aiuto al nemico — che tra due popoli forti di 37 o 40 milioni d'uomini i metodi di guerra attuali non concedono altra barriera che i petti dei combattenti, la scienza dei capi, i mezzi finanziari e l'ardire — che i Pirenei e le Alpi si valicano dagli eserciti e le linee di monti, tremende all'invasore nell'interno delle terre invase, non furono mai né saranno, se collocate sulla frontiera, ostacolo all'invasore; ma non possiamo, senza ingiustizia e follia, parlar di crociata repubblicana contro una brutale tirannide e avventare il nome di *barbaro* a chi, padrone d'imporre o di minacciare, lascia compiersi libere <sup>(1)</sup> le elezioni e raccogliersi un Assemblea che potrebbe, volendo, in nome della Repubblica, respingere le proposte e romper guerra domani. La Repubblica è per noi cosa santa; ma il nome solo non basta; e il *feticismo* non è Religione. Dal Governo, con qualunque nome si chiami, il cui Delegato dichiara, quasi parodia del *giammai* di Rouher: *Abitanti di Nizza, voi appartenete da oggi in poi alla Francia* ed esilia, come *nemico dell'integrità territoriale Francese*, un

(1) Parecchi fra i dipartimenti occupati dalle forze germaniche hanno dato la maggioranza dei voti ai candidati repubblicani.

cittadino che scrive con tendenze italiane un articolo di Giornale, non escirà l'*iniziativa* della Repubblica universale. Se pensassimo altrimenti, non detteremmo articoli per la *Roma del Popolo*: saremmo noi pure in Francia.

Ad annuvolare intanto più sempre le menti, taluni gemono terrori sull'avvenire e intravedono nella sconfitta della Francia l'agonia della razza Latina, nelle vittorie Prussiane il cominciamento d'una nuova era di *militarismo*, nel destarsi dal *pensiero* all'*azione* della razza Germanica una prepotente invasione di Teutoni; e dietro ad essi la Russia, lo TSAR: terrori vani e argomento di pregiudizi e di considerazioni superficiali politiche. Quei profeti di sventura all'Europa dimenticano che l'*espiazione* ritempra; che la Francia, rinsavita dall'errore che una missione compita dia privilegio d'iniziativa perenne nello svolgersi dei fati d'un mondo, risorgerà più pura e più forte alla ricerca d'una nuova missione in un senso d'eguaglianza colle Nazioni sorelle; che una razza non more perché la fiaccola irradiatrice delle vie del futuro trapassa d'epoca in epoca da uno ad altro dei popoli che la compongono: dimenticano che la civiltà Latina parve sparita, spenta per sempre nel V secolo e rivisse, col Papato, coi Comuni, coll'Arte, coll'Industria, colle Colonie, più potente di prima; che il principato, il materialismo e l'intervento cercato o servilmente accettato dello straniero sotterrarono, nel XVII, l'anima delle città italiane e che quelle anime spinte sotterra si confusero lentamente in una ed emergono oggi dal loro sepolcro di trecento anni chiamandosi ITALIA; che Roma è il sacrario della razza Latina, che da Roma escì due volte la *parola* unificatrice del mondo e che

se prima Roma non è sommersa nel Tevere, la missione Latina vivrà eternamente trasformata e trasformatrice; dimenticano che un esercito di cittadini non fonda *militarismo* durevole: che *tutti* i cittadini entrano, in Germania, per tre anni nell'esercito attivo; che le questioni di politica interna rivivranno tra essi dopo la pace tanto più fervide quanto più quei cittadini soldati hanno conquistato col sacrificio e colla vittoria coscienza di diritto e potenza; che il tedesco è popolo di pensatori e che il *pensiero* guida oggi inevitabilmente, dopo brevi travimenti, a repubblica: dimenticano che lo Tsar è un fantasma forte soltanto, come lo fu Luigi Napoleone, delle altrui paure e dell'assenza d'una saggia e morale dottrina politica nei gabinetti monarchici; che il primo popolo capace d'averla limiterà l'azione possibile della Russia all'Asia dove può esercitarsi benefica; che la metà delle popolazioni Slave, Polacche, Tchekke, Serbo-illiriche abborre dallo Tsarismo; che il giorno in cui noi, invece di paventarle, stringeremo alleanza con esse e aiuteremo il loro formarsi in nazioni, le conquisteremo alla Libertà; che in quella zona di popolazioni slave stesa fra la Germania e la Russia e ostile per antiche e recenti usurpazioni alla prima vive la nostra difesa contro la sognata invasione teutonica. L'asse del mondo Slavo è sulla Vistola e sul Danubio, non sulla Newa.

No; noi non temiamo per l'Europa o per noi le conseguenze della guerra e della vittoria Germanica; temiamo, per lunga esperienza, lo sconforto irragionevole che segue, ov'anche è meritata, una delusione. I popoli, gli Italiani segnatamente, si sono illusi, per abitudini non vinte ancora, sulle condizioni e sulla forza attuale della Francia e illusi sul valore e sulle

conseguenze della parola *repubblica* proferita in Parigi: la disfatta della Francia parrà ad essi disfatta repubblicana a pro' del principio monarchico, disfatta della Potenza dalla quale a torto speravano il cominciamento d'un'era. Scriviamo per combattere questo sconforto. Se gli uomini di parte repubblicana avessero antiveduto come noi — e per cagioni che nulla hanno di comune colla questione che ci sta a cuore — la disfatta francese; se non avessero, fraintendendo i termini della contesa, imprudentemente detto: *Là si combatte per la repubblica, là si vince per la Monarchia*, noi, tra due nazioni che amiamo e stimiamo, preferiremmo anch'oggi il silenzio. Ma importa dire, ai nostri e agli avversari, che quanto è accaduto *doveva* accadere, che nulla è mutato nelle nostre speranze come nei nostri doveri, che le condizioni essenziali dell'Europa rimangono le stesse di prima, che la Monarchia non esce più forte dalla guerra attuale, che dove la repubblica non è che di nome, nessun argomento può desumersi a suo danno dalla sconfitta.

## II.

Dal cumulo delle affermazioni e delle opinioni proferite più o meno avventatamente sulla guerra Franco-Germanica emergono alcuni fatti innegabili che giova registrare come base a un giusto giudizio e norma a desumere rettamente le conseguenze della vittoria germanica.

La guerra fu ideata, voluta, provocata senza cagione da Luigi Napoleone. Determinata poco dopo la pace di Villafranca, decretata dopo Sadowa, preannunziata dalla domanda d'una rettificazione di fron-



tiere che la seguì ed ebbe rifiuto, data da quel tempo pubblicamente come parola d'ordine alle caserme, preceduta da ogni sorta di disegni e di preparativi militari, diventò finalmente necessità per l'Impero. A cattivarsi gli animi dei Francesi in qualunque impresa e per ogni sacrificio, Luigi Napoleone piegò, senza intenzione reale di libertà, dalle vie del terrore alle concessioni apparenti. E le concessioni, come ad ogni Governo che piega dal proprio principio, gli nocquero. La Francia che avea per lunghi anni tremato d'una potenza fondata su dispotismo illimitato e davanti alla quale l'Europa monarchica s'era tuttaquanta servilmente curvata, sospettò vacillante nel padrone la coscienza della propria forza e ne trasse animo ad agitarsi. L'agitazione dei Partiti rifatta minacciosa davvero e ogni giorno crescente collocò l'Impero davanti al bivio o di ceder più sempre e spegnersi nella libertà rinascente o di rifarsi un prestigio in Francia e in Europa adulando colla conquista di terre vagheggiate d'antico l'ambizione della prima, cancellando con vittorie splendide, nelle tendenze volgenti all'ostile della seconda, i ricordi della disfatta subita, per energia pertinace d'uomini repubblicani, nel Messico e vincolando a sé nuovamente colla gloria e le promozioni l'Esercito vacillante. Un milione d'uomini tra morti, feriti e infermi, il commercio, l'industria, l'agricoltura d'Europa gravemente offesi per un decennio, un capitale incalcolabile per sempre perduto o sviato dalle sorgenti di produzione, un patto d'odio e vendetta tra due nazioni chiamate a un patto di fratellanza e di progresso comune, tutto è opera d'un calcolo d'egoismo nudrito nella mente d'un solo individuo forte d'un potere usurpato col delitto e codar-

damente accettato. Non sappiamo — se i popoli vogliono raccogliere l'insegnamento — di condanna più irrevocabilmente severa contro il principio avverso a quello che noi propugniamo.

Sconfitto dall'esercito Germanico il Francese che volle e non seppe assalire, resosi prigioniero l'Imperatore e sorto in Parigi, nell'assenza d'ogni potere, un Governo provvisorio che si disse timidamente repubblicano ma non fu in sostanza che Governo della Difesa, avremmo noi tutti voluto che fosse cessata la guerra. La Germania nol volle e, dobbiamo confessarlo, difficilmente il poteva. Retrocedere, dopo Sedan, mantenendo, come taluni suggerirono, l'occupazione della zona reclamata, era, di fronte agli eserciti che rimanevano, ai dipartimenti meridionali che s'ostinavano a battaglia e a Parigi libera e padrona di dirigere la resistenza, un perpetuare la guerra assumendone tutti gli svantaggi: rivalicare la frontiera senz'altro col solo orgoglio della vittoria era, come abbiain detto, un suscitare i giusti risentimenti dell'intera Nazione e rinunziare all'intento d'ogni guerra ch'è d'aver pegni per impedirne il rinnovamento. Il Governo della Difesa non voleva e non doveva concedere il pegno *materiale* richiesto e non poteva, provvisorio com'era e revocabile ad ogni istante, dar sicurezza *morale*. L'esercito Germanico s'avviò a Parigi. I fatti che seguirono diedero un altro grave insegnamento all'Europa ed è che un popolo è, in parte almeno e quando tollera lungamente, responsabile dell'ingiusta immorale politica del suo Governo — che deve, per legge di cose, soggiacere alle conseguenze — che non basta a evitarle la caduta di quel Governo, quando è determinata, non da fede e sacrificio spontaneo del popolo, ma



da un errore o da un atto codardo di quel Governo medesimo.

E questi insegnamenti furono confermati dai casi della guerra, dalla serie non interrotta di rovesci ai quali soggiacquero l'armi francesi, rovesci cominciati fin dai primi giorni e inaspettati anche a quelli che, come noi, antivedevano rovinoso per la Francia l'esito finale della contesa.

Quei rovesci furono dovuti a molte cagioni di natura apparentemente diversa ma tutte più o meno direttamente connesse colla prima suprema cagione, il potere fidato a un solo uomo, e coll'altra dell'orgoglio francese che presumeva di vincer tutti e sempre e a ogni modo. La prima cagione era avversa naturalmente al progresso; la seconda fece gli animi noncuranti d'esso: norma regolatrice in ogni guerra dev'essere quella di stimare il nemico e i Francesi lo disprezzavano e credevano inutile ogni riforma.

Una grande riforma s'era intanto compiuta nell'esercito nemico alla Francia. Per impulso dato segnatamente dal principe Federico Carlo e seguito efficacemente da altri, la pedanteria militare prussiana aveva fin dal 1861 ceduto il terreno a una scuola più libera, più emancipata dal metodo servile che prescriveva il da farsi per ogni menoma contingenza possibile e riduceva, come il Talmud gli Israeliti, a ufficio di macchina, costringendolo in ogni circostanza e per ogni atto a forme e regole prestabilite. Le Istruzioni tattiche Prussiane di quell'anno iniziavano un nuovo periodo: affidavano gran parte dell'esecuzione di principii irrevocabilmente accettati dalla scienza guerresca al giudizio e all'ispirazione degli ufficiali: riconoscevano l'*individualità* e fondavano quindi più grave e più vigile

la *responsabilità*. È questo il segreto di tutti gli ordini umani; e convalidato, quanto alla guerra, dal frequente successo dei Volontari, prevarrà più sempre in futuro nella difesa delle nazioni. Soltanto, quel metodo esige più forti cure nella scelta degli individui destinati a funzioni speciali, nella costituzione dell'esercito, nel sistema delle promozioni, nell'istruzione sul maneggio delle armi dato a chi deve combattere, nella formazione anzi tutto degli Stati Maggiori che dovrebbero accogliere gli ufficiali sperimentati migliori dei Corpi e non appagarsi d'un esame di scuola Politecnica o d'altra inefficace ad accertare le attitudini pratiche e d'applicazione. Base dell'esercito Germanico è, come dicemmo nel numero antecedente, l'obbligo in ogni cittadino di ricevere una sufficiente istruzione militare e d'esser presto ad accorrere. E per intelletto dell'arte, studi d'ogni luogo sul quale accade o è probabile che accada un conflitto, provate abitudini pratiche, conoscenza di lingue e d'altro, lo Stato Maggiore è oggi in Prussia il migliore ch'esista in Europa.

In Francia, l'Impero, per le condizioni inerenti al sistema e appunto per l'obbligo che ad esso correva di far dell'Esercito un'arme, non della Nazione ma d'un *Partito* pericolante, ha diminuito nel *soldato*, naturalmente prode, la coscienza e l'entusiasmo del *cittadino* e allentato, dove quella coscienza è rimasta, il vincolo di fiducia tra soldati e capi senza il quale le vittorie non sono possibili. Il sistema del *cambio*, violazione dell'eguaglianza e della missione dei cittadini incoraggiata dai bisogni crescenti delle finanze imperiali, s'era negli ultimi anni aggravato di corruzione fatale alla forza delle file: la somma versata come sostituzione al servizio era

presa: il cambio non curato, e le cifre pagate dal Ministero di Guerra rappresentavano un vuoto considerevole nella cifra *reale* dei soldati. I capi erano scelti a seconda non del merito e della moralità, ma della loro devozione vera o presunta al bonapartismo: i Generali, segnatamente cercati fra gli uomini delle guerre d'Algeria, guerre buone per avvezzare a tendenze ferocemente dispotiche e ad allontanare l'animo dall'affetto di patria, ma di natura diversa da quella delle grandi guerre regolari europee. Accarezzati da chi dovea serbarsi a ogni patto in essi un aiuto contro il possibile insorgere del paese, quelli uomini intendevano la carezza, sentivano il bisogno che il Capo supremo avea d'essi e acquistavano impunemente abitudini e vizi di pretoriani: nuotavano nel lusso e lo tolleravano negli ufficiali: la depredazione s'era fatta, come nell'esercito Russo, tradizione in ogni ramo d'amministrazione militare e come per l'armi Russe in Crimea, doveva produrre delusioni e disastri.

Il soldato, acuto osservatore e facile al biasimo in Francia più che altrove, indovinava e scemava di fiducia nei superiori e quindi di spirito di disciplina. Fondato sulla corruzione, l'Impero periva per essa. Le relazioni che giungevano a Luigi Napoleone sugli apprestamenti di guerra e sulle condizioni dei Corpi erano menzognere: il vero avrebbe svelato i guasti operati dalla cupidigia. Quelle che gli dipingevano la Germania meridionale pronta a sollevarsi contro la Prussia erano egualmente false: il danaro profuso a cospirare per Francia tra i cattolici di quelle terre e che di fronte al senso della patria germanica sarebbe pur sempre riuscito inefficace, aveva impinguato le borse dei segreti incaricati di

quel lavoro. E — copiatore infedele dello zio — Luigi Napoleone non verificava, credeva: ingannatore, ingannato. Quando, dopo il suo giungere al campo, gli rifulse il vero, era tardi. Davanti a un esercito nemico mirabile per esattezza armonica di tutti i rami d'amministrazione militare, per capacità in ogni frazione di farsi, occorrendo, *unità* e operare da sé e nel quale il soldato era fidente nei capi e certo che nulla gli mancherebbe, ei si trovò, dopo d'avere dichiarato guerra e scelto il momento per assalire, condannato alla difensiva, incapace di marciar su Magonza, incapace d'operare da Strasburgo contro la Germania meridionale, incapace di violare, avventurandosi per vincere allo sdegno dei neutri, la frontiera Belgica e girare il nemico, incapace perfino di distruggere i vicini centri nei quali si congiungono le vie ferrate germaniche. Inerte, immobile, aspettò gli assalti e soggiacque. Il solo valore tradizionale nei soldati francesi non bastò, nelle sfavorevoli condizioni preparate dalla corruzione e dalla inettezza dei capi, a resistere. L'*intelligenza* — ed è il terzo insegnamento che vorremmo vedere raccolto dai nostri — vinse il cieco valore. L'unità, la fiducia reciproca, l'armonia tra le diverse sezioni amministrative, l'esattezza nell'esecuzione dei disegni, la giusta parte d'indipendenza lasciata agli individui, la coscienza di combattere, non per un uomo o per un onore militare scompagnato dall'idea d'una sacra missione, ma per la propria Nazione, dimostrarono anche una volta come un esercito che accoglie in sé ogni ordine di cittadini sia superiore ad ogni altro. Il trionfo Germanico è il trionfo dell'ordinamento militare che ricordammo nell'altro numero e dell'insegnamento obbligatorio nella Nazione.

Ma la Repubblica? Il Governo della Difesa?

Sì; emancipata dall'Impero e anche dopo Sedan, la Francia poteva salvarsi, risorgere: una Nazione lo può sempre se vuole e un mezzo milione di stranieri non basta per conquistare a patti disonorevoli un popolo forte di 38 milioni di cittadini. Bisognava distaccarsi interamente, apertamente dalle tradizioni Imperiali e dagli uomini della Monarchia — dichiarare ai popoli, nei termini che accennammo nell'altro numero, la nuova politica e attemperarvi gli atti — convocare immediatamente, non fosse che di *notabili*, un'Assemblea che confermasse — e sotto i primi impulsi l'avrebbe fatto — il Governo della Difesa, poi rimanesse o meglio si disperdesse, in piccoli nuclei di Commissari, ai Dipartimenti per suscitervi e dirigerli l'entusiasmo — rinunciare a vincere con mosse ed eserciti regolari e organizzare guerra di popolo — abbandonare, occorrendo, Parigi, condannata ad arrendersi presto o tardi e se s'antivedeva che il suo arrendersi sarebbe dissolvimento alla resistenza della Nazione — chiamare la Francia non alla *leva in massa*, ma all'*insurrezione in massa* — ordinare i giovani, non a versarli ineducati all'armi nelle sezioni dell'esercito regolare dove non potevano recare se non germi d'ineguaglianza e d'indisciplina, ma a collocarsi, liberi nelle loro ispirazioni e conoscitori dei luoghi e confortati dal pensiero di difendere i propri lari, a guerreggiare nella loro zona, tanto che il nemico trovasse in ogni via una barricata, in ogni inoltrarsi un pericolo, in ogni boscaglia un agguato — mandare ai nuclei di partigiani uomini già esperti nelle cose di guerra come insegnamento elementare vivente — distribuire largamente armi, munizioni, danaro all'insurrezione — costringere con guerra siffatta il nemico a smembrarsi, a occupare una moltitudine

di punti, ad assottigliare la propria linea — e stabilire intanto, in Brettagna, in Provenza o altrove, un punto di concentramento a tutti gli elementi regolari per riordinarvi e rifornirvi, eliminando gli antichi capi e scegliendo i nuovi tra gli ufficiali, un esercito pel momento in cui il nemico stanco, sconfortato, rotto in frazioni, avviluppato nelle spire dell'insurrezione, avrebbe prestato il fianco a una operazione decisiva d'offesa.

Questo ed altro poteva, doveva farsi. Il Governo della Difesa non lo tentò: seguì un metodo diametralmente contrario. Un uomo solo, Gambetta, parve volerlo tentare; ma fervido, energico nel linguaggio, fallì all'impresa nei fatti e s'ostinò anch'egli nell'errore di volere salvar la Francia colle mosse e cogli eserciti regolari.

Fu colpa di quegli uomini o della Francia?

Quanti, con grave torto e pericolo, accarezzano tuttavia negli animi dei nostri giovani l'illusione che dalla Francia debba escire l'*iniziativa* delle grandi cose, dei grandi moti che avviano innanzi l'Umanità persistono e persisteranno nell'attribuire la colpa a que' pochi individui. Noi l'attribuiamo pensatamente alla Francia.

E non deriviamo, tardi profeti, la nostra opinione dai fatti recenti; bensì li spieghiamo con quella. Chi scrive affermò nel 1835 in una Rivista Francese, quando tutti vaticinavano in Europa *iniziatrice* dell'era repubblicana la Francia e le idee repubblicane erano in Parigi rappresentate dai migliori per intelletto e per cuore, <sup>(1)</sup> che l'Europa e la Francia

(1) Armand Carrel, G. Cavaignac, Michel de Bourges, Trélat, Raspail, etc.



s'illudevano — che mancava in Europa l'*iniziativa* — che ogni popolo poteva, credendo, sapendo, volendo, colmar quel voto, ma che bisognava cominciasse dal convincersi che la virtù *iniziatrice* non esiste più, monopolio perenne, in Francia o altrove — che la Francia l'aveva, fin dal 1815, perduta — che la grande gigantesca Rivoluzione del 1789 non era stata *iniziativa*, ma *sommario* e *conclusione* d'un'Epoca — che splendidi fatti e presentimenti del futuro potevano rivelarsi in Francia, ma che per molti anni le solenni collettive mosse della Nazione non segnerebbero nuovi gradi di Progresso all'Europa e si consumerebbero fatalmente per entro alla chiusa curva d'un circolo. Oltre a un terzo di secolo è trascorso d'allora in poi e i fatti hanno confermato l'idea.

Nessuno può — noi men ch'altri possiamo — dimenticare i grandi servigi resi dalla Francia all'Europa, i grandi esempi di forza e di volontà che abbondano nelle pagine della sua vita storica, lo splendido tentativo, trionfante in parte, d'applicazione pratica del lavoro intellettuale di due epoche, Politeismo e Cristianesimo, e la conquista operata per noi tutti a prezzo di sangue dei *diritti dell'individualità*: nessuno può sospettare che la Francia non risorga a nuova e potente vita, anello indispensabile nella catena dei progressi da compiersi. Ma nessuno, popolo o individuo, può sottrarsi, comunque sia grande, alla Legge Morale che ha decretato s'*espri* presto o tardi ogni lunga deviazione dalla missione assegnata, ogni violazione del DOVERE.

Affascinata dall'orgoglio d'una lunga serie di trionfi coll'armi, guasta dalle proprie tendenze dominatrici e dal plauso servile dei popoli che la cir-



condano, la Francia traviò dalla propria missione e dall'intento nazionale che avea, sul finire dell'ultimo secolo, definito: *evangelizzazione di Libertà, d'Eguaglianza e di Fratellanza fra i popoli*: sostituì la propria dominazione a quella dei tiranni che rovesciava; commise i suoi fati all'eletto delle battaglie; conculcò per accrescere potenza a se stessa i diritti delle nazioni sorelle; sostituì alla bandiera della Rivoluzione una bandiera d'esercito, all'adorazione delle idee il culto degli interessi materiali, alla fede in Dio la fede nella Forza: più dopo e inevitabilmente alla politica dei *principii*, alla franca, aperta, leale dichiarazione delle proprie credenze, la politica dell'*opportunità*, delle transazioni, il gesuitismo d'*opposizione* che campeggiò nel regno dei due rami borbonici; rimpicciolì le sante idee di rinnovamento sociale in una guerra d'egoismo di classi e nelle angustie d'un problema *esclusivamente* economico: ringrettì nel 1848 il vasto pensiero repubblicano in una tattica anormale di riconoscimento dei *principii* e d'accettazione dei *fatti* che li negavano; suscitò, promettendo aiuto, i popoli a moti e li abbandonò; incredula, protesce il Papato; predicatrice di libertà, votò pel secondo Impero; dichiarò d'essere unica tra le nazioni a combattere per una *idea* e volle, prezzo al combattere, danaro e terre non sue; ingelosì, essa rappresentante esagerata dell'Unità, del moto d'unificazione germanico; si disse avversa alla guerra e applaudì quando fu dichiarata; invase il Messico, dimenticò la Polonia, trucidò, movendo repubblica contro repubblica, Roma; e s'arrogò nondimeno, violando l'eterna massima: *Dio solo è padrone; i popoli devono tutti essere, nell'eguaglianza e nell'amore, interpreti della sua*

*Legge*, diritto di perenne primato fra le nazioni. La Francia oggi espia queste colpe coll'impotenza, colla mancanza degli spiriti del 1792, colle esitazioni de' suoi capi, colla codarda condotta della sua Assemblea, coll'inerzia da noi preveduta delle sue moltitudini.

E l'espiazione è severa, severa oltre il giusto; e per questo, largamente compita. Guidata da una cupida Monarchia, la Germania ha traviato alla sua volta dai confini del Retto che la riverenza al pensiero ingenita in essa le insegnava di non varcare e sostituito al diritto di proteggersi un concetto di vendetta che semina i germi di nuove guerre. Dio e i popoli le allontanino. Possa la Francia risorgere all'influenza che le spetta e vendicarsi delle ingiuste esigenze come i nostri vendicarono con essa l'ecidio di Roma, aiutando a promuovere il trionfo d'una Unità Nazionale Germanica fondata sulla Libertà. Possa l'Italia, oggi colpevole di parecchie delle colpe che travolsero in fondo la Francia, affrettarsi a cancellarle, intendere la grande missione ch'essa potrebbe, volendo, compiere a pro' di tutti in Europa, raccogliere la fiaccola di libertà popolare caduta dalle mani altrui e iniziare l'impresa dalla quale soltanto può, col giusto riparto delle terre europee fra le Nazioni e l'unità d'una fede morale comune a tutte, inaugurare un'era di pace e d'armonia nel lavoro.

---



X.

POLITICA INTERNAZIONALE.



## POLITICA INTERNAZIONALE.

---

### I.

Abbiamo, fin dalle prime pagine di questa pubblicazione, detto e insisteremo a ripetere, che la Legge Morale è il criterio sul quale deve giudicarsi il valore degli atti sociali e politici che costituiscono la vita delle nazioni e delle diverse dottrine che s'assumono di dirigerle; e lo spettacolo che abbiamo innanzi d'una grande nazione caduta in fondo per essersi sviata da quella Legge dovrebbe essere oggi luminosa conferma al nostro principio. Ciò ch'è vero per tutte le nazioni lo è doppiamente per le nazioni che sorgono. Nella moralità dei loro ordini sociali e delle norme che ne dirigono la condotta politica sta, non solamente il compimento del Dovere ma il pegno del loro avvenire. Come la vita del commercio e d'ogni vasto sviluppo economico posa sul credito, la vita complessiva d'un popolo e l'incremento nazionale posano sulla fiducia che gli altri popoli pongono in esso; e quella fiducia ha bisogno d'un programma definito accettato e invariabilmente mantenuto nelle transazioni interne e segnatamente internazionali del nuovo popolo. Dai mercati economici alle alleanze politiche, tutto si schiude agevolmente a una Nazione che vive d'una vita normale fondata sopra un

principio morale la cui sorgente è nota e le cui conseguenze sono logicamente e praticamente dedotte negli atti: dove manca, dove non esiste norma dall'arbitrio infuori degli individui e dei capi, i popoli guardano diffidenti, sospettosi, gelosi. Un trionfo carpito al delitto o all'altrui codardia può affascinarli o impaurirli a concessioni e a riverenza apparente, ma per breve tempo e il primo indizio di decadimento o fiacchezza li muterà. Per avere negato l'idea di Nazionalità anima dell'Epoca nuova e sostituito alla potenza d'un *principio* la propria, Genio, forza e prestigio del primo Napoleone sparirono davanti al súbito inaspettato fremito dell'Europa rifatta ostile non sí tosto parve interrompersi per lui il corso delle vittorie. E la Francia dell'ultimo Napoleone, orgogliosa pochi anni addietro della sommissione abietta di tutti i Governi Europei non trovò, nella prima ora di crisi, un solo alleato. Gli stessi fati s'apprestano all'Inghilterra, s'essa persiste a cancellare nella sua politica esterna quel culto al *principio* di Libertà che la fece potente e ispira tuttavia la sua vita interna.

Per noi — ed è la dottrina dei nostri Grandi da Dante in poi — ogni *essere*, individuale o collettivo, ha un *fine* e il *fine* ch'è parte del Disegno divino regna sovrano: l'esistenza di quel *fine* genera il *dovere* di raggiungerlo, di tentarlo almeno. La vita è una missione. Il compimento piú o meno continuo, piú o meno potente della missione costituisce il merito e quindi il progresso della vita.

L'Umanità ha un *fine*, scoperta *progressiva* della Legge Morale e incarnazione di quella Legge nei *fatti*. Il mezzo, il metodo per raggiunger quel *fine*, è l'Associazione, l'associazione, *progressiva* anch'essa,



delle facoltà e delle forze umane, la comunione più e più vasta, più e più intensa d'ogni vita coll'altre vite, l'amore trasfuso nella realtà. Quando tutti i figli di Dio saranno liberi, eguali e affratellati in una fede comune di pensieri e d'opere e la coscienza della Legge splenderà in ogni vita come splende il Sole in ogni goccia di rugiada diffusa sui fiori dei campi, il *fine* sarà raggiunto. L'Umanità trasformata ne intravederà un altro.

Le Nazioni sono gli individui dell'Umanità: tutte devono lavorare alla conquista del *fine* comune: ciascuna a seconda della propria posizione geografica, delle proprie singolari attitudini, dei mezzi che sono ad essa naturalmente forniti. L'insieme di queste condizioni costituisce per essa un *fine speciale* da raggiungersi sulla direzione del *fine comune*.

Dov'è *coscienza* del fine speciale e speciale attitudine ad accostarsi attraverso quel fine al fine comune ch'è l'ideale dell'Umanità, ivi è Nazione: dove non è, è gente, frazione di popolo destinato presto o tardi a confondersi con un altro.

Il PATTO NAZIONALE, ch'è battesimo e mallevadoria di fraterno progresso ad un Popolo, riconosce nella Dichiarazione di *principii* che deve essere preambolo al Patto, il fine comune a tutti e addita nel proprio insieme il fine speciale, la parte di lavoro che spetta, nel lavoro generale, a quel popolo. Ogni qual volta un popolo rinega il fine comune o svia dal bene di tutti esclusivamente al proprio il frutto dei progressi compiti verso il fine speciale, la Nazione retrocede. Raggiunto il loro fine speciale, le nazioni morivano un tempo per lungo corso di secoli; oggi, la conoscenza del fine comune, della vita *collettiva* allora ignota dell'Umanità e della legge di Progresso

che la governa, lo impedisce; ma la Nazione colpevole smarrisce per un tempo ogni virtù *iniziatrice* e non si ritempra ad essa fuorché espiando.

La dichiarazione del fine *speciale* costituisce il vincolo di libera associazione nel quale i milioni appartenenti a un gruppo determinato riconoscono di far parte d'una Nazione e ordinano il loro lavoro interno: l'analogia dei fini *speciali* costituisce la base di più perenni e più intime relazioni tra popolo e popolo: la dichiarazione del fine *comune* determina le *alleanze*.

Santa è ogni guerra comandata dalla necessità d'un progresso vitale verso il fine *comune* assolutamente vietato per ogni altra via o contro chi contende ad un popolo libertà di compiere la propria missione: ogni altra è delitto di fratricida; e le nazioni affratellate nella conoscenza accettata del fine *comune* dovrebbero collegarsi contr'essa. Come i membri d'una famiglia, i popoli sono, a seconda dei loro mezzi, solidali e chiamati a combattere il Male ovunque s'accampa e a promuovere il Bene ovunque può compirsi. Le nazioni che rimangono spettatrici inerti di guerre ingiuste e ispirate da egoismo dinamico o nazionale, non avranno, il giorno in cui saranno alla volta loro assalite, che spettatori.

Son queste per noi le norme regolatrici d'ogni politica internazionale e le abbiamo fin d'ora affermate perché giudicheremo a seconda gli eventi europei: norme semplici e piane come tutte quelle che derivano da un concetto morale; ma la loro prova sta nella Storia che, interrogata a dovere, dimostra ogni violazione di esse aver generato conseguenze funeste ai violatori e ai popoli che, potendo, non impedirono. La scienza del come dirigere le cose umane

è più semplice e men difficile ch'altri non pensa se mova da pochi principii derivati tutti da una idea di religione e di Dover: non diventa complessa e oscura e raddensata di semi-diritti storici cozzanti gli uni cogli altri e sorgente inesauribile di pianti e dissidii, se non quando cancellata ogni fede comune e illanguidito ogni senso collettivo di religione, la vita politica delle Nazioni è data agli arbitrii d'un materialismo che ha l'io per principio e la *forza*, il fatto transitorio per prova. In quel materialismo ebbe nascita la Diplomazia, scienza intricatissima e incerta di transazioni fra i molteplici fatti, di concessioni disegnate per un tempo alla menzogna e alla corruzione per un tempo dominatrici e di formule destinate a coprir le intenzioni: scienza funesta all'educazione dei popoli e sterile sempre quanto ai fini da raggiungersi che l'Istituzione repubblicana abolirebbe, decretando pubblicità per le relazioni tra popolo e popolo.

Oggi e da tre secoli in poi non esiste principio comune né quindi norma determinata alle relazioni internazionali. Vivo e fecondo il concetto Cristiano, una influenza direttrice morale si manifestava tratto tratto modificando, per quanto era allora possibile, in un senso uniforme gli eventi creati dalle circostanze e dalle passioni. La predicazione che aveva lentamente tramutato le tremende invasioni degli uomini del nord in Italia e altrove in colonizzazioni territoriali e aveva più dopo, promovendo a un tempo l'emancipazione dei servi di gleba, gettato colle Crociate in nome dell'Europa un guanto di sfida al fatalismo d'Oriente, proferiva di tempo in tempo, coi Concilii e colle epistole pontificie, parole di pace, d'unità morale, di fede comune. I tempi erano semi-

barbari: il Feudalismo smembrava popoli che tendevano a conglomerarsi, a unificarsi: il *dualismo*, impiantato nel Cristianesimo stesso, tra il mondo delle anime e quello dei corpi, erano cagioni insuperabili e perenni di discordie e di guerre; pur nondimeno, una tendenza generale frutto d'alcuni principii morali davanti ai quali s'incurvavano tutte le fronti signoreggiava talora quella tempesta, accorciava le guerre o ne traeva un avviamento alla caduta degli ordini feudali e all'avvicinarsi dei popoli. Ma cominciato nel XVI secolo il lento dissolversi del Cristianesimo, si schiuse un vuoto, non colmato finora in Europa: vuoto d'una fede morale comune, d'un patto solennemente o tacitamente riconosciuto movendo dal quale i popoli potessero intendersi e fidare l'uno nell'altro; e sull'orlo di quel vuoto alternarono sistemi dettati da ispirazioni isolate o da cupidigie dinastiche: sterili, inefficaci tutti. Taluni fra gli scrittori accettati come maestri di diritto internazionale si richiamarono all'antichità come se norme dettate per popoli politeisti potessero mai dirigere le relazioni di popoli sui quali era passato l'alito del Cristianesimo: poi venne, promossa dall'Inghilterra, la dottrina d'*equilibrio europeo* che conchiuse in Vestfalia un patto d'eguaglianza fra due credenze irreconciliabilmente nemiche e con altri Trattati una sospensione d'ostilità tra Francia, Austria e Spagna che dovea durare perpetua e cessò con Luigi XIV: poi nuovi tentativi in Utrecht e altrove che sfumarono davanti al lampo della spada dei Federico II e conchiusero col sorgere del militarismo Prussiano e coll'iniquo smembramento della Polonia. L'*equilibrio* diede da circa settanta anni di guerra all'Europa; la *ponderazione* si tradusse in un sistema

d'armi e d'armati sempre crescenti a impedire le guerre e nel *principio* che decretò in Campoformio la vendita di Venezia a compenso degli ingrandimenti francesi sul Reno: *la conquista operata da una Potenza deve contrabbilanciarsi da conquiste dell'altre*. Tutti quei sistemi, figli del concetto materialista, erano condannati a perire nell'impotenza, nell'anarchia, nel delitto. Mancava ad essi la sanzione di Dio.

Oggi, quasi disperando di trovare rimedio ai conflitti, le nazioni inchinano, duce l'Inghilterra, alla teorica del *non-interrento*, teorica che non ha *principio* sul quale si fondi, ma è negazione di tutti i principii conquistati fino a noi intellettualmente dall'Umanità, unità di Dio e della Legge Morale, unità dell'umana famiglia, unità d'intento assegnato a noi tutti, fratellanza e associazione dei popoli, dovere di combattere il Male e di promuovere il trionfo del Bene. Ateismo trasportato nella vita internazionale o deificazione, se vuolsi, dell'Egoismo, quella teorica, la cui suprema formola fu data in Francia da un uomo di Stato monarchico colle parole: *chacun chez soi, chacun pour soi*, tocca gli estremi dell'immoralità e dell'assurdo: se accettata da tutti, sottrarrebbe una delle più potenti leve al Progresso che la Storia ci addita compito quasi sempre con atti d'intervento: se praticata, com'è attualmente, dagli uni e non dagli altri, schiude l'adito a chi vuole far trionfare inique pretese e sa di non dover temere che alcuno, in nome dell'eterna Giustizia, gli contenda la via. La nazione che s'assumesse di costituirla norma generalmente regolatrice delle relazioni internazionali si condannerebbe a guerra perpetuamente rinascen- te con quanti ricuserebbero d'accettarla: limitandosi

a proclamarla per sé, abdicherebbe la metà della propria vita, perderebbe la stima e l'amore dei popoli e non si sottrarrebbe alla necessità della guerra. Il grido di *pace a ogni patto* innalzato in Inghilterra da tutta una scuola influente alla quale erano capi Cobden e Bright, confortò la Russia ad osare e determinò in gran parte la guerra della Crimea.

Il sangue di tutti i Martiri, popoli o individui, che intervennero santamente e santamente morirono a pro' del Giusto e del Vero al di là della loro terra nativa, solleva una eterna protesta contro questa fredda abbietta codarda dottrina, che per noi credenti è bestemmia contro il DOVERE e indizio innegabile dell'assenza e della necessità d'una fede.

Quanto alla vita internazionale dell'Italia d'oggi, non occorre spendervi lunghe parole: non esiste. Gli uomini della Monarchia non hanno coscienza di missione Italiana nel mondo né concetto o disegno politico da uno infuori: trascinare di giorno in giorno, attraverso brevi espedienti e sempre seguendo chi sembra momentaneamente potente, una incerta e fiacca esistenza. Le rare frasi, rubate a un dispaccio russo o britannico e proferite con sussiego di chi ha una dottrina, da chi regge per le faccende Estere farebbero sorridere se non facessero arrossire. Guerre e paci ci furono sempre dettate. L'avvenire d'Italia e la moralità non ebbero parte nelle nostre alleanze. Invocammo, sorgendo, dicendolo almeno, per la Libertà, l'aiuto d'un regnatore tiranno; sorgendo, dicendolo almeno, per l'unità della nazione, l'aiuto di chi la vietava col possesso iniquamente ottenuto e serbato di Roma e ci richiedeva d'uno smembramento di terre nostre che gli fu senza indugio concesso: ci collegammo colla Prussia contro l'Austria:



ci collegavamo pochi anni dopo colla Francia Imperiale contro la Prussia e l'unificazione Germanica, se le precipiti disfatte francesi e il nostro accennare, agitando, ai fatti — altri ha recentemente *scoperto* una potente agitazione della Sinistra — non lo impedivano: ci collegheremo domani — e i gazzettieri di parte monarchica, impauriti del trovarsi senza padrone, cominciano a preparare il terreno — nuovamente coll'Austria. La nostra Diplomazia ha detto ai Greci, unita coi difensori del Turco: *Non rivendicate le vostre terre*: ha promesso, richiesta, all'Inghilterra di non mover piede nella recente guerra senza avvertirla: ha corteggiato insistente il proscrittore della Polonia. La Storia dovrà indicare i primi dodici anni dell'Italia risorta, nella sua *vita* internazionale, con un segno di negazione.

## II.

Noi non abbiamo oggi politica internazionale. Manca a chi regge la fede in una norma morale e nel dovere della Nazione che il Governo è chiamato a rappresentare. Questa assenza di fede, questo obbligo della missione Italiana nel mondo, ci condannano a vivere nel *presente*, senza intelletto della nostra tradizione, senza concetto dell'*arvenire*, prostrati davanti ai fatti e tremanti d'essi. Gli organi governativi scrivono articoli a provare che, caduta la potenza francese, unica politica per noi è il non averne alcuna. Così, tra l'Italia sorta a Nazione e il vecchio Ducato di Modena, di Toscana o di Parma non corre divario: ambi deboli, passivi, senza scopo, senza nome tra i popoli, senza voto efficace nel congresso delle Nazioni, senza potenza iniziatrice di civiltà.



Ora, un Popolo che non reca, sorgendo, un nuovo elemento di progresso al lavoro comune, una pietra all'edifizio lentamente innalzato dall'Umanità, non ha ragione di vita né vita: ricadrà inevitabilmente sotto il dominio diretto o indiretto del primo potente che vorrà impadronirsene. Come in ogni consorzio, così nel consorzio internazionale, chi non compie un ufficio, chi non produce, perde il diritto di vivere.

E nondimeno, se v'è Popolo che abbia dalla posizione geografica, dalle tradizioni, dalle naturali attitudini, dall'aspettazione, vivissima sui primi moti italiani, oggi per le ripetute delusioni sopita, degli altri popoli, un grande ufficio da compiere sulle vie dell'incivilimento europeo, è certamente il nostro: se v'è momento in cui un popolo possa, volendo, assumersi un'alta missione e creare a se stesso un vasto e fecondo avvenire, è questo in cui, smarrita nel moto ascendente delle nazioni ogni iniziativa, tutti invocano chi raccolga la lampada della vita caduta visibilmente dalle altrui mani e la sollevi a conforto e scorta delle genti travagliate dal dubbio e minacciate dalla invadente tenebra dell'egoismo. Quei che ponevano pochi dì sono la vita per impedir che cadesse dovrebbero più ch'altri pensarci.

L'Italia ha evidentemente dalla Storia, dalle condizioni dell'Europa, dai caratteri del suo risorgere, una doppia missione: compiendola, essa si porrebbe a capo d'un'Epoca.

La prima — abolizione del Papato, conquista pel mondo dell'inviolabilità della *coscienza* umana e sostituzione del dogma del Progresso a quello della *caduta* e della *redenzione per grazia* — è missione religiosa della quale ora non intendiamo parlare e da mutarsi a ogni modo, prima che i decreti d'un po-

polo di credenti non vengano a compirla, col pacifico apostolato. Ma la seconda — sviluppo del principio di NAZIONALITÀ come regolatore supremo delle relazioni internazionali e pegno sicuro di pace nell'avvenire — è missione politica, connessa intimamente coll'altra, perché guida a un nuovo riparto Europeo che fu sempre, in tutte le grandi Epoche storiche, preludio a una trasformazione religiosa, e da compirsi coll'influenza morale appoggiata, occorrendo e sotto il momento propizio, dall'armi.

*Nazionalità* è infatti la parola vitale dell'Epoca che sta per sorgere. Le guerre combattute in Europa dagli ultimi anni del primo Impero fino a noi originarono quasi tutte da quel principio: suscitate da popoli rivolti a conquistarsi *nazionalità* o a proteggerla dagli assalti altrui o promosse da monarchie tendenti a impadronirsi di moti *nazionali* antiveduti inevitabili e sviarli dal segno. I popoli chiamati da tendenze provvidenziali a conglomerarsi per vivere di vita normale e compire liberamente e spontanei un ufficio in Europa sono oggi, i più, smembrati, divisi, servi d'altrui, aggiogati a chi ha *fine* diverso, separati per opera di violenza da rami della stessa famiglia, deboli quindi e inceppati nei loro moti, nelle loro legittime aspirazioni. L'Europa come esce dalle conquiste e dai trattati dinastici non è l'Europa sulla quale il dito di Dio segnava coi grandi fiumi e colle grandi linee di montagne la divisione del lavoro alle generazioni de' suoi abitanti. E finché non sia, la *pace* che tutti cerchiamo è sogno di menti illogiche che immaginano potersi conquistare senza la Giustizia i suoi frutti. Le *Nazioni* rappresentano le diverse facoltà umane chiamate a raggiungere *associate*, non confuse e sommerse l'una nell'altra, il *fine*

comune e hanno eterno il diritto di vivere di vita propria: non s'associa chi non vive e non comincia dall'affermare la propria *individualità*. I panteisti della politica che sconoscono quel diritto e paventano nel principio di *nazionalità* un germe di gare e guerre continue, dimenticano che le nazioni non furono sinora libere mai né fondate sulla coscienza popolare ma soggiacquero nella loro vita politica al monopolio delle famiglie regie e delle avide loro ambizioni: negano il disegno provvidenziale indicato dalle configurazioni geografiche e rivelato dalla Storia: sopprimono i *mezzi* che fanno possibile il raggiungersi dell'intento; e avvalorano senza avvedersene il concetto di *monarchia universale* che accarezzò nel passato la mente d'ogni regnatore potente e inondò l'Europa di sangue sparso senza santità di sacrificio né frutto. Le *nazioni* sono unico argine al dispotismo d'un popolo come la libertà degli *individui* al dispotismo d'un uomo.

Il rimaneggiamento della Carta d'Europa è nei fati dell'Epoca e si compirà attraverso una serie di battaglie inevitabili. Ma la Nazione che si farà, con saviezza d'intelletto ed energia di volontà, centro del moto, accorcerà quella serie fatale e sarà per molti secoli *iniziatrice* di progresso all'Umanità.

Là, nel pensiero che agita in oggi prima d'ogni altro le menti Europee, sta la base della vera vita internazionale d'Italia. Da esso deve ispirarsi nella scelta delle sue *alleanze*. Il suo luogo è a capo delle nazioni che sorgono, non alla coda delle nazioni che da lungo sono e accennano a declinare.

L'ITALIA è un fatto nuovo, un Popolo nuovo, una *vita* che ieri non era: non ha legami fuorché i voluti dalla Legge Morale, sovrana su tutte nazioni, gio-

vani o antiche: non fa parte nei trattati dinastici anteriori al suo nascere né è quindi vincolata da essi quando non consuevino colle norme del Giusto e dell'eterno Diritto. Dovrebbe dirlo altamente e operare liberamente a seconda. La *tradizione* è santa e dobbiamo rispettarla; ma, come in religione non è Tradizione quella d'una sola chiesa o d'un'epoca sola ma quella dell'Umanità che le abbraccia, le domina e le spiega tutte, la tradizione politica non è tutto il passato, è quella parte di passato soltanto che interpreta la Legge Morale e segna la via che guida al Progresso: è la tradizione nel Bene, non quella che si svia nel Male e che, accettata, tenderebbe a perpetuarlo. E un Popolo che sorge a Nazione ha non solamente il dovere di respingere da sé le colpe dei padri ma una splendida opportunità per compirlo. Ogni nuova vita è pura. Dio non la dà perché s'insozzi del fango accumulato dalle vite corrotte anteriori.

L'Italia, se intende ad essere grande, prospera e potente davvero, deve incarnare in sé questo concetto del riparto d'Europa a seconda delle tendenze naturali e della missione dei popoli. Essa deve piantare risolutamente sulle sue frontiere una bandiera che dica ai popoli: Libertà, NAZIONALITÀ, e informare a quel *fine* ogni atto della sua vita internazionale.

È la nostra terza missione nel mondo. La Roma dei Cesari involò alla Repubblica il concetto dell'Unità *politica* e quanto e dove era allora possibile, lo tradusse in fatto coll'armi delle Legioni: la Roma dei Papi tentò il concetto dell'Unità *morale* e riescì in parte colla *parola* de' suoi sacerdoti e de' suoi credenti; ma l'una e l'altra non riconobbero — né lo potevano allora — il moto collettivo provvidenziale

delle Nazioni, non videro nel mondo che la propria potenza e gli *individui* umani che dovevano subirla, non ebbero intermediari cooperatori tra sé e il *fine* proposto e non trovarono quindi stromento a raggiungerlo fuorché quello dell'*autorità* assoluta dispotica sui corpi o sull'anime. La Roma del Popolo, della Nazione Italiana, credente nel Progresso, nella vita collettiva dell'Umanità e nella divisione del lavoro tra le nazioni, deve affratellarle all'impresa: guidatrice e soccorritrice.

E alla doppia missione che diciamo prefissa all'Italia accennano le necessità prime del nostro risorgere che non poté iniziarsi se non intimando guerra al Papato custode della vecchia *autorità* illimitata e all'Impero d'Austria, negazione, potente oltre ogni altra in Europa, della *nazionalità*; né potrà compirsi se non procedendo innanzi e fino alle ultime conseguenze su quella via. Ciò che per altri può essere semplicemente dovere morale è legge di vita per noi.

Le migliori alleanze, anche per popoli già costituiti, viventi di vita normale e senza missione speciale, son quelle che si stringono con chi è abbastanza potente e abbastanza vicino per giovare all'intento, ma non lo è tanto da potere, sotto pretesto di servizi resi o tentazione d'operazioni miste e comuni, imporre la propria volontà e varcare per egoismo d'ingrandimento i limiti apertamente stipulati nei patti dell'alleanza; e di quali danni possa essere feconda la violazione di questa norma ha fatto recente e dolorosissima prova l'Italia. Per noi, popolo nuovo e che non può entrar degnamente e con securità d'avvenire nella comunione delle nazioni se non aggiungendo agli elementi esistenti un nuovo e utile elemento di vita, le alleanze durevoli non possono fondarsi che

sulla conformità della fede politica e dell'intento. I nostri alleati naturali sono tra i popoli che tendono con diritto ad assodare la loro unità nazionale o a conquistarsela con probabilità di successo. Le nazioni costituite da lungo e potenti per tradizione guarderanno per lungo tempo con istinti di gelosia e di sospetto a una nazione che sorge e il cui progresso le minaccia di nuove influenze e di concorrenza economica. Tra i popoli nuovi soltanto noi troveremmo amicizia sincera fondata sull'importanza della nostra per essi, riconoscenza degli aiuti negati da altri e prestati da noi, incremento ai nostri già avviati commerci, nuovi mercati crescenti col crescere della vita suscitata in quelle terre risorte, giovamenti d'ogni sorta senza pericoli.

La politica internazionale d'Italia dovrebbe anzi tutto e per acquistarsi potenza agli ulteriori sviluppi tendere a costituirsi anima e centro d'una Lega degli Stati minori Europei stretta a un patto comune di difesa contro le possibili usurpazioni d'una o d'altra grande Potenza. La Spagna, il Portogallo, la Scandinavia, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, la Grecia, i Principati Románo-danubiani costituirebbero così coll'Italia una forza materiale di piú che 64 milioni d'uomini stretti a un patto d'indipendenza e di libertà al quale non sarebbe difficile d'acquistare l'adesione dell'Inghilterra e che potrebbe efficacemente resistere a ogni tentativo d'usurpazione meditato, com'è generalmente, da una sola Potenza e guardato con diffidenza dall'altre.

L'influenza morale dell'Italia s'eserciterebbe intanto, ingrandita da questa Lega, nella direzione del futuro riordinamento Europeo: *Unità Nazionali frammezzate possibilmente di libere confederazioni*



protette nella loro indipendenza e barriera alle collisioni. La costituzione definitiva della Penisola Iberica per mezzo dell'unione del Portogallo e della Spagna, la trasformazione della Confederazione Elvetica in confederazione delle Alpi coll'unione ad essa della Savoia e del Tirolo Tedesco, l'Unione Scandinava, la Confederazione repubblicana dell'Olanda e del Belgio, sarebbero intento e tèma perenne di predicazione agli agenti italiani.

Ma il vero obbiettivo della vita internazionale d'Italia, la via piú diretta alla sua futura grandezza, sta piú in alto, là dove s'agita in oggi il piú vitale problema Europeo, nella fratellanza col vasto potente elemento chiamato a infondere nuovi spiriti nella comunione delle Nazioni o a perturbarla, se lasciato da una improvvida diffidenza a sviarsi, di lunghe guerre e di gravi pericoli: nell'alleanza colla famiglia SLAVA.

I confini orientali d'Italia erano segnati fin da quando Dante scriveva

..... a Pola presso del Carnaro  
Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna.

*Inf.*, IX, 113.

L'Istria è nostra. Ma da Fiume, lungo la sponda orientale dell'Adriatico, fino al fiume Boiana sui confini dell'Albania, scende una zona sulla quale, tra le relique delle nostre colonie, predomina l'elemento Slavo. E questa zona che sulla riva Adriatica abbraccia, oltrepassando Cattaro, la Dalmazia e la regione Montenegrina, si stende, sui due lati della catena del Balkan, verso oriente fino al Mar Nero; risalendo nella direzione settentrionale attraverso il Danubio e la Drava, all'Ungheria ch'essa invade aumentando



d'anno in anno in proporzione piú rapida di quella dell'elemento Magyaro.

Tra questa zona, popolata d'un dodici milioni di Slavi, e la zona superiore e continua, Slava anch'essa, che dalla Gallizia s'espande da un lato alla Moravia e alla Boemia, dall'altro alla Polonia per raggiungere attraverso il Ducato di Posen e la Lituania il Mar Baltico, s'interpongono, impedimento provvidenziale alla realizzazione della sognata unità *panslavistica*, la Moldavia, la Valacchia, la Transilvania; ma son terre Daco-Románe, legate a noi, da Traiano in poi, per tradizioni storiche, affinità di lingua e affetti che non hanno bisogno, ad assumere importanza, fuorché d'essere da noi coltivati; e mentre scemano il pericolo minacciato dallo Tsarismo, possono giovare a noi come anello di congiungimento tra le due zone nelle nostre relazioni colla famiglia Slava. E questa sua seconda zona, popolata di 18 o 20 milioni di Slavi, sembra disegnata, anch'essa provvidenzialmente, come barriera futura tra la Russia e la Germania del nord.

Là, nell'alleanza colle popolazioni di queste due zone, stanno, lo ripetiamo, la nostra missione, la nostra iniziativa in Europa, la nostra futura potenza politica ed economica.

Dell'agitazione Slava, del moto, crescente negli ultimi cinquanta anni, che affatica le popolazioni delle due zone e le sospinge a costituirsi nazioni, dovremo parlare piú volte e additare le immense conseguenze del fatto d'una vasta famiglia umana, muta finora e senza vita propria costituita e ordinata, chiedente oggi, come la famiglia teutonica sul perire del Politeismo, diritto di *parola* e di comunione coll'altre famiglie europee. Ma possiamo intanto affermare che

per quanti hanno studiato con occhio attento e profondo quel moto, il suo non lontano successo è certezza. Non si tratta più d'impedirlo o dissimularlo, ma di dirigerlo al meglio e di trarne, allontanandone i pericoli, le conseguenze più rapidamente favorevoli al progresso Europeo. Il moto delle razze Slave che, salutato e aiutato come fatto provvidenziale, deve ringiovanire di nuovi impulsi e d'elementi d'attività la vita europea e preparare, ampliandolo, il campo alla trasformazione religiosa e sociale fatta oggimai inevitabile, può, se avversato, abbandonato o sviato, costare all'Europa vent'anni di crisi tremenda e di sangue.

E i pericoli sommano in uno: che il moto ascendente Slavo del mezzogiorno e del nord cerchi il proprio trionfo negli aiuti Russi e conceda allo Tsar la direzione delle proprie forze. Avremmo in quel caso un gigantesco tentativo per far *cosacca* l'Europa, una lunga e feroce battaglia a pro' d'ogni autorità dispositica contro ogni libertà conquistata, una nuova èra di militarismo, il principio di *nazionalità* minacciato dal concetto d'una Monarchia europea, Costantinopoli, chiave del Mediterraneo, e gli sbocchi verso le vaste regioni Asiatiche in mano allo Tsar: invece d'una confederazione Slava fra i tre gruppi, Slavo-Meridionale, Boemo-Moravo e Polacco, amici a noi e alla libertà, l'unità Russo-panslavistica ostile: invece di quaranta milioni d'uomini liberi ordinati dal Baltico all'Adriatico e barriera contro il dispotismo russo cento milioni di schiavi dipendenti da un'unica e tirannica volontà.

Il pericolo, checché altri abbia scritto, non esisteva allo iniziarsi dell'agitazione Slava: fu creato dalla falsa immorale politica adottata dalle mo-

narchie. Il moto Slavo sorse, come il nostro, spontaneo dagli istinti e dal giusto orgoglio dei popoli, dai germi di futuro cacciati nelle tradizioni storiche e nei canti popolari, dagli esempi d'altre nazioni, dal destarsi d'idee che volevano e non trovavano libero sfogo, dalla coscienza svegliata al senso d'una missione da compiersi scritta nel disegno divino che informò l'Europa a fati progressivi comuni. Cagioni siffatte s'avvivano sempre a un alito di libertà e le libere tendenze s'afforzavano naturalmente dagli ostacoli al moto risiedenti tutti nella resistenza e nelle persecuzioni delle monarchie alle quali gli agitatori Slavi si trovavano e si trovano ancora aggiogati. Ed è tanto vero che il concetto di federazione Slava pel quale nel 1825 caddero martiri in Russia Pestel, Mouravieff, Bestoujeff e altri ufficiali assumeva bandiera repubblicana. Ma il rifiuto d'ogni appoggio, la diffidenza di tutti Governi e popoli, l'ostinazione dei Gabinetti inglesi e francesi a non vedere in una santa aspirazione di popoli se non un maneggio segreto russo e a volerne impedire lo sviluppo col sorreggere l'Impero Turco e l'Austriaco, ricacciarono in parte gli Slavi, avversati, negletti, fraintesi e disperati d'aiuto, verso chi insisteva a sussurrare promesse d'eserciti e di guerre emancipatrici. Non piegammo noi Italiani, bestemmianti pochi di prima ai Francesi in Roma e plaudenti ai ricordi d'Orsini, alle promesse e alle offerte del Bonaparte?

La via che additiamo all'Italia farebbe svanir quel pericolo. Freme intorno alle radici d'ogni moto nazionale un pensiero di libertà e quel pensiero, ch'è anima in Polonia e altrove d'una Poesia ignota all'Italia e superiore a ogni poesia posteriore a Byron

e Goethe, avrebbe, cancellando ogni fiacchezza verso la Russia dello Tsar, potente e immediato sviluppo il giorno in cui un forte popolo repubblicano stenderebbe agli Slavi una mano fraterna. Chi scrive sa come gli uomini a capo del moto Slavo sorridessero alla speranza di quel giorno e s'affrettassero a dircelo quando tra il 1860 e il 1861 il moto Italiano assumeva sembianza di moto popolare e Garibaldi, allora fidente nelle forze vive della sua Nazione, guidava i nostri Volontari a scrivere nelle terre meridionali una delle più belle pagine della nostra Storia. La speranza cadde negli animi d'allora in poi. Il machiavellismo servile e l'ignorante paura dei ministri della Monarchia spensero l'entusiasmo di quei popoli che avevano intraveduto nell'Italia la nazione *iniziatrice* e la videro inferiore a' suoi fati. Ma una parola di fratellanza che accennasse a fatti virili e inaugurasse una politica nuova fondata sul principio di *nazionalità*, ridesterebbe in un subito le sopite speranze e richiamerebbe gli Slavi dall'accettazione forzata d'un aiuto che non amano e del quale paventano a più largo e popolare concetto. La politica sostenitrice dell'Impero Austriaco e del Turco è, nelle sue conseguenze, politica russa e fomentatrice del panslavismo.

L'Impero Turco e l'Austriaco sono irrevocabilmente condannati a perire. La vita internazionale d'Italia deve tendere ad accelerarne la morte. E l'elsa del ferro che deve ucciderli sta in mano agli Slavi.

### III.

Le prime e più importanti conseguenze del moto Slavo saranno il disfacimento dell'Impero d'Austria

e dell'Impero Turco in Europa. Chi non antivede inevitabili quei due fatti e non sente la necessità di promoverne lo sviluppo tanto che giovi al progresso generale della civiltà e all'avvenire d'Italia, non usurpi alla sua il nome di politica internazionale: viva, come i ministri della Monarchia, d'espediti, ottenga un giorno un apparente vantaggio scontandolo il dì dopo col disonore e la soggezione del paese, passi senza norma e pegno sicuro d'alleanza in alleanza per trovarle perdute tutte quando più importerà di non essere soli, tremi davanti alla Francia, davanti alle vittorie prussiane, davanti alle stolide minacce papali e condanni — finché il paese lo tollera — una Nazione di ventisei milioni d'uomini e che fu due volte iniziatrice nel mondo a nullità assoluta in Europa. Sgoverni e taccia. Senza norma morale, senza intelletto del futuro, senza coscienza d'un *fine* determinato e un *metodo* costantemente e arditamente seguito a raggiungerlo, non esiste vita internazionale possibile.

Rotta appena a occidente dalla stretta zona che si stende da Vienna a Innsprück, a oriente dalla Moldavia non germanica e avversa essa pure per le sue genti smembrate all'Austria, la circonferenza dell'Impero Habsburghese è Slava e da quella larga zona di circonferenza partono raggi che solcano in in ogni direzione l'interno. Cifra di popolazione straniera alla razza che governa cedendo e progresso regolarmente crescente delle agitazioni nazionali condannano l'Impero a dissolversi. Cominciato da noi, seguito timidamente finora dall'Ungheria, il moto disintegrante non può oggimai più arrestarsi.

A mezzogiorno, le popolazioni Slave predominano sulla Turchia. L'Impero Turco è condannato a dissol-

versi, prima forse dell'Austriaco; ma la caduta dell'uno segnerà prossima quella dell'altro. Le popolazioni che insorgeranno in Turchia per farsi nazioni sono quasi tutte ripartite fra i due Imperi e non possono agglomerarsi senza emanciparsi dall'uno e dall'altro. L'Impero Austriaco è una Amministrazione, non uno Stato; ma l'Impero Turco in Europa è un accampamento straniero isolato in terre non sue, senza comunione di fede, di tradizioni, di tendenze, d'attività, senza agricoltura propria, senza capacità d'amministrazione invasa un tempo dai Greci, oggi dagli Armeni disseminati sul Bosforo, ostili al Governo che servono: immobilizzata dal *fatalismo* mao-mettano, la razza conquistatrice, ricinta, affogata da popolazioni cristiane, avvivate dall'alito della Libertà occidentale, non ha dato da oltre a un secolo una idea, un canto, una scoperta industriale e conta meno di due milioni d'uomini circondati da tredici o quattordici di razze europee, slave, elléniche, daco-române, assetate di vita, anelanti insurrezione. E a questa insurrezione non manca per aver luogo e convertirsi rapidamente in vittoria se non l'accordo fra quei tre elementi gelosi anch'oggi, per vecchi ricordi di guerra e oppressioni reciproche, l'uno dell'altro.

Proporre e far prevalere le basi di quest'accordo è missione Italiana.

*Sorti in nome del Diritto Nazionale, noi crediamo nel vostro, e vi profferiamo aiuto per conquistarlo. Ma la nostra missione ha per fine l'assetto pacifico e permanente d'Europa. Noi non possiamo ammettere che lo Tsarismo Russo sottentri, minaccia perenne alla Libertà, ai vostri padroni; e ogni vostro moto isolato, limitato a uno solo dei vostri elementi, inefficace a vincere, incapace s'anche vincesses di costituire una*



*forte barriera contro l'avidità dello Tsar, giova alle sue mire d'ingrandimento. Unitevi: dimenticate gli antichi rancori: stringetevi in una Confederazione e sia Costantinopoli la vostra Città Anfizionica, la città dei vostri Poteri Centrali, aperta a tutti, serra a nessuno. Ci avrete con voi. È questo il linguaggio che dovrebbe tenere a quelle popolazioni l'Italia. L'Italia repubblicana lo terrebbe. L'Italia monarchica non lo terrà mai.*

E mentre consigli e profferte siffatte spianerebbero la via a una soluzione della tormentosa questione d'Oriente favorevole al principio di *nazionalità* e avversa a un tempo all'ambizione russa, profferte simili inoltrate alle popolazioni della Dalmazia, del Montenegro, della Croazia e delle terre Daco-Române, preparerebbero il disfacimento dell'Impero d'Austria e compirebbero il concetto della nostra politica. Suonata dai popoli sommosi l'ora suprema, la costa occidentale dell'Adriatico diventerebbe la nostra base d'operazione per aiuti efficaci ai nuovi alleati. Le nostre navi da guerra riscatterebbero l'onore violato della bandiera conquistando agli Slavi del Montenegro lo sbocco del quale abbisognano, le Bocche di Cattaro e agli Slavi della Dalmazia le città principali della costa orientale. Lissa, chiamata giustamente da altri la Malta dell'Adriatico e campo d'una nostra immeritata disfatta che importa per l'onore del navilio di cancellare, rimarrebbe stazione Italiana.

Il moto Slavo-meridionale si diffonderà naturalmente, quando avrà luogo, lungo i Carpati, attraverso la Gallizia e il gruppo Boemo-Moravo alla Polonia, santa martirizzata immortale nazione colla quale noi abbiamo già, dal periodo delle Legioni di



Dombrowski in poi, vincoli di speciale affetto fraterno e patti di futura alleanza.

Aiutatrice del sorgere degli Slavi illirici e di quelli che costituiscono gran parte della Turchia Europea, l'Italia acquisterebbe, prima fra tutte nazioni, diritto d'affetto, d'ispirazione, di stipulazioni economiche coll'intera famiglia Slava.

I vantaggi, all'Europa e all'Italia, del concetto politico al quale rapidamente accenniamo e del quale la nostra Nazione potrebbe, volendo, farsi iniziatrice, sono innegabili e d'una importanza vitale.

Al nord, la federazione Slava, frapposta tra la Russia e la Germania e alla quale, svelta dall'Impero d'Austria, potrebbe aggiungersi l'Ungheria, sarebbe a un tempo tutela alla Germania contro il predominio Russo, tutela alla Francia e all'Italia contro il minacciato predominio teutonico: alleata agli Slavi non amici della Germania, l'Italia minaccerebbe, occorrendo, con essi l'invasore alle spalle.

A mezzogiorno e a oriente, data per sempre Costantinopoli alla Libertà occidentale e innalzata contro lo Tsarismo una barriera di giovani popoli federati a difendere la propria indipendenza, la Russia sarebbe consegnata a' suoi limiti naturali, la civiltà e la produzione Europea conquisterebbero un immenso e singolarmente fecondo terreno, due delle tre grandi vie al mondo Asiatico sarebbero schiuse e normalmente assicurate al commercio d'Europa e segnatamente, mercè la nostra iniziativa Slavo-ellénica-daco-romána, a quello d'Italia.

Abbiamo nominato il mondo Asiatico. Ed è infatti verso quello, se guardiamo nel futuro e oltre ai nostri confini, che convergono oggi le grandi linee del moto Europeo. Popolata un tempo dalle migra-

zioni Asiatiche che ci recarono i primi germi di civiltà e le prime tendenze nazionali, l'Europa tende oggi provvidenzialmente a riportare all'Asia la civiltà sviluppata da quei germi sulle proprie terre privilegiate. Figli delle razze Védiche, noi, dopo un lungo e faticoso pellegrinaggio, ci sentiamo quasi da mano ignorata sospinti a cercar nei luoghi che ci furono cuna un vasto campo alla nostra missione morale trasformatrice dell'idea religiosa, un vasto terreno alla nostra attività industriale e agricola trasformatrice del mondo esterno. L'Europa preme sull'Asia e la invade nelle sue varie regioni colla conquista Inglese nell'India, col lento inoltrarsi della Russia al nord, colle concessioni periodicamente strappate alla China, colle mosse Americane attraverso le Montagne Rocciose, colle colonizzazioni, col contrabbando. Prima un tempo e più potente colonizzatrice nel mondo, vorrà l'Italia rimanere ultima in questo splendido moto?

Schiudere all'Italia, compiendo a un tempo la missione d'incivilimento additata dai tempi, tutte le vie che conducono al mondo Asiatico: è questo il problema che la nostra politica internazionale deve proporsi colla tenacità della quale, da Pietro il Grande a noi, fa prova la Russia per conquistarsi Costantinopoli. I mezzi stanno nell'alleanza cogli Slavi meridionali e coll'elemento Ellénico fin dove si stende, nell'influenza Italiana da aumentarsi sistematicamente in Suez e in Alessandria e in una invasione colonizzatrice da compirsi quando che sia e data l'opportunità nelle terre di Tunisi. Nel moto inevitabile che chiama l'Europa a incivilire le regioni Africane, come Marocco spetta alla Penisola Iberica e l'Algeria alla Francia, Tunisi, chiave del

Mediterraneo centrale, connessa al sistema sardo-siculo e lontana un venticinque leghe dalla Sicilia, spetta visibilmente all'Italia. Tunisi, Tripoli e la Cirenaica formano parte, importantissima per la contiguità coll'Egitto e per esso e la Siria coll'Asia, di quella zona Africana che appartiene veramente fino all'Atlante al sistema Europeo. E sulle cime dell'Atlante sventolò la bandiera di Roma quando, rovesciata Cartagine, il Mediterraneo si chiamò Mare nostro. Fummo padroni, fino al V secolo, di tutta quella regione. Oggi i Francesi l'adocchiano e l'avranno tra non molto se noi non l'abbiamo.

Sono i disegni ai quali accenniamo e che andremo via via svolgendo, utopie? Gli uomini della Monarchia lo diranno e schernendo: sono uomini *pratici*. Ma la Storia più *pratica* d'essi ha registrato e dirà che, scherniti dagli uomini *pratici*, noi predicavamo trentanove anni addietro l'Unità d'Italia ed è, materialmente almeno, quasi compita: che, scherniti, annunziavamo fin dal quel tempo l'Unità Germanica e si sta compiendo: scherniti, affermavamo perduta in Francia ogni potenza d'*iniziativa* e i fatti d'oggi provano che soli avevamo veduto il vero. I *pratici* dicevano nel 1848 impossibili le Cinque Giornate, ed ebbero luogo: ci predicevano nel 1849 che non avremmo potuto difendere Roma contro i Francesi due giorni e la difendemmo due mesi: dicevano ai Veneti che s'affrettassero a calare la bandiera repubblicana perché senza l'aiuto dinastico sarebbero stati incapaci di resistere all'Austria tre settimane e Venezia si dava alla Monarchia, non riceveva aiuto alcuno da essa e nondimeno durava diciotto mesi. I *pratici* non seppero finora che muovere, quando s'avvidero che inoltravamo davvero, sull'orme nostre, usur-

pare guastandoli i nostri disegni, porsi indosso a tempo e insozzandolo di codardie imprevedute da tutti fuorché da noi, il manto tessuto dalle nostre mani. I *pratici* cedevano tremanti Nizza e Savoia a un uomo del quale i poveri *utopisti* repubblicani del Messico iniziavano, resistendo trionfalmente, la rovina. I *pratici* si vincolarono a rispettare il territorio del Papa, diedero in pegno la scelta di Firenze a metropoli e s'arretrerebbero anch'oggi davanti a Roma, se gli *utopisti* non minavano il trono a Luigi Napoleone e la parola *repubblica* non si proferiva dagli *utopisti* in Parigi. Meschina parodia dei *dottrinari* francesi, i *pratici moderati* non hanno dato una idea, un precetto morale, un giorno di vera vita all'Italia. Tra le angustie d'un disavanzo che promettono cancellar d'anno in anno e che ricompare d'anno in anno ostinato, tra gli espedienti di nuove tasse aggiunte alle antiche non pagate o incompiutamente pagate, tra disegni d'alleanze contraddittorie colla Francia un giorno, colla Prussia un altro, coll'Austria un terzo, i vinti di Lissa e Custoza trascinano una esistenza che poggia sul trionfo rimpicciolito d'alcune idee nostre, d'alcune formole usurpate a noi, guaste da essi come le vivande imbandite da altri erano guaste dalle Arpie irruenti, ma pur potenti abbastanza per sedurre gl'Italiani a rispetto. Governano alla giornata aiutandosi delle forze passive che trovano, senza virtù per creare un solo nuovo elemento o per infondere uno spirito di progresso negli esistenti. Irridono alle idee perché hanno l'*amaurosi* dell'anima e non possono intendere ciò che non vedono.

Le grandi idee, noi lo abbiamo detto più volte, fanno i grandi popoli. E le idee non sono grandi

pei popoli se non in quanto travalicano i loro confini. Un popolo non è grande se non a patto di compire una grande e santa missione nel mondo, come appunto l'importanza e il valore d'un individuo si misurano da ciò ch'ei compie a pro' della società nella quale ei vive. L'ordinamento interno rappresenta la somma dei mezzi e delle forze raccolte pel compimento dell'opera assegnata al di fuori. Come la circolazione e lo scambio danno valore alla produzione e l'avvivano, la vita internazionale dà valore e moto alla vita interna d'un popolo. La vita *nazionale* è lo stromento; la vita *internazionale* è il *fine*. La prima è opera d'uomini: la seconda è prescritta e additata da Dio. La prosperità, la gloria, l'avvenire d'una Nazione sono in ragione del suo accostarsi al *fine* assegnato.

---

XI.

LE CLASSI ARTIGIANE.





## LE CLASSI ARTIGIANE.

---

Se noi fossimo, come taluni affettano di credere, partigiani irosi e guidati esclusivamente dal desiderio di vincer comunque, avremmo salutato il linguaggio della Stampa monarchica intorno ai fatti di Francia come potente indizio di fiacchezza sentita nella parte avversa. Da quel linguaggio, come dalla proposta di leggi eccezionali per la pubblica Sicurezza — come dagli annunzi esagerati di nuove mene repubblicane perché qualche ufficiale legge la *Roma del Popolo* — come dalle spese di guerra profuse non pel di fuori da dove nessuno minaccia ma per antiveggenze interne — trapela il terrore dell'avvenire, la coscienza dell'impossibilità di riconquistare il terreno perduto. Servi di Francia e prestì a trascinar la nazione in una rovinosa immorale alleanza quando speravano nelle vittorie del Bonaparte, ligi alla Prussia poi che videro disfatto l'Impero e s'illudevano a credere che l'armi del re Guglielmo avrebbero rifatto in Francia una Monarchia, gli uomini avversi al principio che sosteniamo s'irritano oggi sino al furore contro gli insorti a pro' del Comune Parigino: chiamano *orda*, *bordaglia pazza di furore e di lucro* duecento mila elettori che vo-

tano placidamente la scelta dei membri del Municipio: *inorridiscono*, essi che tacquero e tacciono sulle proscrizioni del due Dicembre, sulle fucilazioni Messicane, sopra ogni sangue versato da mano regia, alle uccisioni — son due e conseguenza d'eccitamento parziale riprovato da quei che reggono — commesse in Parigi; e diresti tornati i giorni terribili del 1793. Come i tori, i gazzettieri della Monarchia insaniscono all'apparire d'un cencio rosso.

Ma il rimproverare, tra due espressioni d'orrore pel sangue di due individui, l'Assemblea di Versailles d'esitazione codarda perché non s'affretta ad affogare Parigi nella guerra civile — il far arme d'un conflitto suscitato da cagioni speciali in un luogo e d'alcuni fatti isolati per eccitare a reazione di spavento quei che governano altrove — il desumere dalla parte qualunque che una Associazione può avere in quel conflitto e in quei fatti, argomento a levare un grido di crociata contro tutta una classe straniera in Italia a quell'Associazione — il segnare una linea ostile di separazione tra le aspirazioni degli *operai* e i diritti degli *agiati* <sup>(1)</sup> — è tal cosa che dovrebbe rattristare profondamente tutte le anime oneste e vogliose del bene in Italia. Che! Sono i protettori dell'*ordine* giunti a tale da sostenerlo calunniando deliberatamente tutta una classe di cittadini e seminando i germi d'una guerra civile? E che sarebbe se noi fossimo capaci di raccogliere il guanto?

(1) Alludiamo segnatamente a un articolo della *Perseveranza*, 26 marzo, non per importanza da darsi agli scrittori di quella gazzetta, ma perchè essi sono, nel difetto di meglio, accettati com'espressione d'una setta governativa lombarda.

Noi non possiamo essere sospetti di cieco favore pei fatti che vanno svolgendosi fatalmente in Parigi. Non aspettiamo il pensiero iniziatore della nuova Epoca dalla Francia: il materialismo, sceso come sempre dalla sfera filosofica generalmente nelle anime, è — finché dura — ostacolo insuperabile a quel pensiero. Abbiamo giudicato con dolore ma severamente le cagioni della guerra e dell'inferiorità rivelata in essa dalla Francia. E l'idea che predomina sul moto attuale è idea che, dove fosse universalmente accettata, condurrebbe rapidamente a esagerazioni di spirito *federalista* fatale ad ogni unità morale, a ogni missione collettiva, a ogni cosa che fa grande e giovevole all'Umanità una Nazione. Ma il linguaggio di quei gazzettieri sui fatti dell'oggi è nondimeno mera calunnia. Quel moto non ha rivelato finora programmi o intenzioni che provochino le parole avventate contr'esso: non sorgeva se l'Assemblea non manifestava — e senza coraggio di tradurle in fatti — tendenze positivamente monarchiche: cesserebbe anch'oggi se la scelta d'altri uomini agli uffici, una esplicita dichiarazione repubblicana e pochi atti che fossero pegno di sincerità nel volere e d'energia nell'osare accertassero gli insorti che la Repubblica non sarà tradita nelle mani del monarca caduto o d'un nuovo. L'insurrezione Parigina è protesta repubblicana — ed è questo, benché nol dicano, il segreto dell'ire dei gazzettieri monarchici — contro le opere d'un'Assemblea colpevole d'avere sancito col voto lo smembramento territoriale della Francia, colpevole di tendere a rapirle l'unico compenso possibile in tanta sciagura, un Governo di popolo che assecuri almeno internamente la Libertà. Ponendo i fati di Francia nelle mani d'un

uomo che rappresenta per l'indole delle teorie le idee essenziali del Bonapartismo e per vincoli individuali le pretese degli Orléans, affidando gli avanzi dell'esercito alla condotta dei Generali di Luigi Napoleone, evitando studiosamente la parola *repubblica* e ricusando di raccogliersi in Parigi perché città dichiaratamente repubblicana, l'Assemblea decretò inevitabile la protesta. Forse, se invece di pellegrinare in Francia e altrove o rimanere in una Assemblea della quale diffidano, gli uomini influenti per potenza d'intelletto e fede repubblicana provata si fossero frammisti quasi ispiratori agli ignoti del Comitato Centrale, quella protesta non si sviava e s'evitava la guerra civile triste sempre, tristissima di fronte all'invasore straniero.

Questo per la Francia e per amor di giustizia. Ma per l'Italia? Per l'Italia dove il moto ascendente della classe Operaia si svolge mirabilmente, inalterabilmente temperato e pacifico? Dove gli uomini del Lavoro non hanno sparso altro sangue che il proprio a pro' dell'Indipendenza e della Unità della Patria? Dove i sistemi socialisti settari di Francia e d'altrove non hanno trovato seguaci visibili? Dove l'Apostolato delle Associazioni move, in tutti i suoi atti dalla santa idea del Dovere e tace, forse soverchiamente ma per amore all'Unità incompiuta finora d'Italia, del *diritto* che sorge dal Dovere compito? Dove le agitazioni, se agitazioni furono tra gli Operai, ebbero sempre a motore il senso dell'onore italiano violato, della grandezza della Patria tradita, non mai il miglioramento delle loro condizioni economiche? A che il grido selvaggio d'allarme? A che l'insulto non provocato? A che l'annuncio d'un grave imminente pericolo gettato fra le classi *agiate* per-

ch'esse s'ordinino a resistere e prevenire? <sup>(1)</sup> È tristizia? È follia? O più verosimilmente calcolo nefando d'uomini che avversi tanto più ferocemente alla Repubblica quanto più furono, pressoché tutti, repubblicani un tempo e li irrita il rimorso d'aver ceduto a seduzioni volgari di potere o di lucro, affermano per combatterci e impaurire i creduli ogni arme sleale? Questa nostra classe Operaia delle città che gli stranieri ammirano superiore, se non per istruzione, per moralità di principii e sobrietà di condotta, a quante altre popolazioni artigiane ha l'Europa, può sprezzare, gazzettieri di parte monarchica, le

(1) « Quella bordaglia che, in Parigi, immemore d'ogni affetto di patria, pazza di furore, avida di lucri, insofferente di freni, invidiosa, pervertita dai vizi, dai bisogni e da un *sentimento crudele che il godere sia il solo ed eguale diritto di tutti...* non è nella sola Parigi....

« L'Assy.... è l'agente d'una setta che distende le sue fila per tutte le società d'Europa, e che lega dentro di esse, più o meno, le *classi operaie* delle principali città industriali al di là e al di qua dei monti.

« In queste classi non mancano, certo, gli animi onesti e puri, e forse, in parecchie delle città italiane, questi abbondano ancora. Ma è certo che nel seno del maggior numero cova un lievito d'odio, di rancore, di sospetto, che niente è più adatto a calmare. La parte ch'esse pretendono nella produzione della ricchezza — parte certo grandissima — le acceca sul valore e sul diritto proprio.... Possiamo inorridire agli assassinii dei quali ci arriva l'eco; ma in ognuna delle città d'Europa vive pur troppo una perversa ed abietta genia, che sarebbe capace di riprodurne lo spettacolo.... E nelle *classi operaie che sono pure il fomite di cotesto sobbollimento plebeo*, si raccolgono le menti più sveglie ed istruite. » Art. cit. e conchiude: « quando l'idea del Governo s'abbassa e l'influenza delle classi *agiate* s'annulla, non mancano se non le occasioni perché l'infima feccia della città salga a galla, come ora in Parigi, con isgomento e nausea di tutti. »

vostre calunnie: i suoi titoli stanno sui registri dei morti nelle patrie battaglie dalle cinque Giornate in poi: come i suoi padri che fecero grande l'Italia, essa è repubblicana perché tutti i forti nobili ricordi della sua terra le parlano di repubblica e tutte le memorie di servitù, d'onore e persecuzione le parlano del reggimento che sottentrò, ma non perché essa veda nel mutamento esclusivamente un gradino al proprio miglioramento materiale o perché rósa da ingiuste e turpi passioni d'invidia o vendetta, macchini guerra ad altre classi prima d'esse emancipate e pur troppo sovente immemori del dovere e del *fine* comune: non falsò il problema che involve l'avvenire d'Italia: non traviò dietro a sistemi che mirano a traslocare colla violenza il benessere da una ad altra zona sociale: non sostituì gli appetiti materiali all'adorazione dello spirito, dell'umana dignità e del progresso per tutti: non scisse, come in altri paesi, il campo dei credenti nella nostra fede, separando la vita economica dalla vita politica, dalle sante aspirazioni a una missione nazionale da compiersi colle forze di tutti. E voi che avete rinegato quella missione pel fatto potente dell'oggi sacrificando le convinzioni dell'intelletto a un ufficio, a un titolo, a una pensione, voi che nel poco contatto avuto per calcolo politico colle Associazioni Operaie tentaste di persuaderle in Torino, in Milano, in Napoli ad abbandonare ogni pensiero, ogni dovere di cittadini per non occuparsi che delle proprie condizioni materiali spingendole così al vizio ch'oggi atteggiandovi a puritani rimproverate, voi che irritati dal generoso rifiuto delle più tra le Associazioni, le denunziate all'Europa come fomite di perdizione e chiamate gli *agiati* a premunirsi contro il pericolo,



siete a un tempo calunniatori e — se noi fossimo capaci più d'ira che di disprezzo — imprudenti.

Lasciamo i tristi gazzettieri all'oblio. Ma tra gli uomini che s'intitolano, non intendiamo il perché, *moderati* come se tra il bene e il male del paese la parola *moderazione* potesse aver senso, al di sotto delle poche centinaia di faccendieri raggiratori che invadono le alte sfere, sono migliaia d'Italiani che amano come noi la patria, illusi di buona fede sulle vie che guidano al suo incremento e non d'altro colpevoli che di lasciarsi ciecamente ingannare, tra per soverchia arrendevolezza d'animo tra per ignoranza di noi e delle nostre idee, da quei pochi raggiratori. Molti fra i nostri confondono queste due classi d'uomini e hanno torto. I primi illudono e con essi s'ha da fare assoluto divorzio: i secondi non sono che illusi e ci corre debito fraterno d'insistere a illuminarli e richiamarli al severo esame dei fatti. E a questi diciamo:

Voi non avete in Italia minaccia di pericoli sociali, di guerre tra classe e classe, di sconvolgimenti ispirati da ree passioni o da cupidigie volgari. Gli artigiani delle nostre città, miseri e angustiati come pur troppo sovente sono, non trascorrono a pensieri di violenza o mutamenti ingiusti e arbitrari per sottrarre la loro vecchiaia alle crisi inevitabili d'una condizione che concede raramente la possibilità di risparmi: costituiscono, per senno istintivo, pazienza e amore intenso disinteressato di patria, una delle migliori speranze del nostro avvenire; e spira in essi un alito di quella virtù cittadina che animava le generazioni di popolani per le cui opere le antiche nostre repubbliche diedero spettacolo unico al mondo di prosperità e di grandezza. Scendete tra essi:



affratellatevi: interrogateli. Vissi, io che scrivo, con essi; e li vidi — quando proscritto e dannato nel capo dai governucci d'Italia, cercava, volendo pure di tempo in tempo rivedere la terra che mi diè vita, asilo nelle loro case — a piangere sulle pagine di storia che registrano le nostre sciagure, a inorgogliersi d'orgoglio generoso su quelle che ricordano le nostre glorie passate. Quando il primo incerto e debole soffio di libertà corse le nostre contrade ed essi se ne giovarono a raccogliersi in associazioni, la loro vita collettiva non varcò mai, ordinati i modi d'aiuto reciproco, al di là d'una giusta speranza di lento e pacifico progresso economico e d'un vivissimo desiderio d'una educazione che li rendesse capaci di giovare più efficacemente all'innalzarsi dell'edificio Italiano, all'onore, alla potenza, alla legittima influenza della bandiera Italiana nel mondo: Nizza, Lissa, Custozza irritano le anime loro più assai che lo squilibrio frequente fra i salarii e le necessità della vita per sé e le famiglie; la servile politica seguita dai nostri ministri e le transazioni col Papa che profanano Roma suscitano più fremito in essi che non l'ingiusto riparto dei frutti d'una produzione senz'essi impossibile. E oggi, quando il numero cresciuto e l'ordinamento diffuso potrebbero, colla coscienza d'una forza importante, destarli a disegni più rapidi, a meno tolleranti esigenze, io non odo, nel mio contatto con essi, una voce che accenni ai concetti cagione in altre terre di terrore alla classe abbiente, ma soltanto voci d'affetto all'Italia, di dolore per quanto la offende e profferte di sacrifici e d'opere attive a pro' d'essa: fidano pel resto nella Patria rinata e nei beneficii inseparabili dalla Libertà. No: com'è vero che crediamo in Dio

e nell'anima nostra immortale, voi non dovete, lo ripetiamo, paventare per quanto concerne le eterne basi dell'ordine sociale dalle classi artigiane d'Italia o da noi che da un terzo di secolo combattiamo, a viso aperto e senza riguardo al possibile allontanarsi da noi d'uomini traviati di parte nostra, le intemperanze e gli errori dei sistemi *socialisti*, come a viso aperto e senza riguardo allo stesso pericolo combattiamo il *materialismo*.

Rassicuratevi dunque: ma badate: le condizioni d'armonia, di concordia civile, delle quali andiamo alteri e che darebbero al nostro risorgere un carattere perduto in Francia e minacciato in Inghilterra, non dureranno se non ad un patto: che siate anti-veggenti, giusti, devoti al progresso comune, come le classi operaie sono pazienti, tolleranti e devote alla Patria piú che ai loro vantaggi materiali. Ogni diffidenza non meritata irrita chi ne è fatto segno: ogni accusa come quelle che, vergognando per chi le scrivesse, abbiamo citate, infonde inconscia una amarezza nelle anime che può produrre gravi effetti piú tardi: ogni perenne obbligo dei *diritti* creati, da sacrifici compiti, a una classe di fratelli, può suscitare in essa il pensiero di conquistarli colla forza cieca sempre e travalicante oltre il segno. Pensateci. Al noncurante egoismo degli *agiati* di Francia, all'imprudenza d'un sistema col quale i vincitori d'un giorno negarono al popolo che avea combattuto per essi il programma politico ed economico conquistato, è dovuta gran parte dei travimenti e delle esagerazioni che lamentate e lamentiamo con voi: abbandonata e delusa, la classe artigiana seguì per diverse vie quanti agitatori, repubblicani o dittatoriali, furono ad essa piú larghi di speranze e promesse. Gli

Operai Italiani hanno da ormai cinquanta anni dato l'obolo e il sangue a quanti nobili tentativi vi guidarono al possesso di quanti diritti d'elettorato, di stampa, d'uffici or voi possedete: non lo rammentano adesso perché vedono tuttora mutilata l'Unità della Patria e minacciata l'Indipendenza; ma lo rammenteranno il giorno in cui l'una e l'altra saranno fatte secure; e il *come*, con quali tendenze o fremere di passioni, dipenderà, ricordatevene, dalla vostra condotta dell'oggi. E il manifesto decadimento di tutte le istituzioni esistenti; il difetto di virtù *iniziatrice* in tutti i Governi; l'incapacità loro d'andare oltre una stolta infeconda dottrina di *resistenza*; il dualismo esistente più o meno per ogni dove tra *governanti e governati*; l'assenza d'ogni credenza, d'ogni patto comune norma agli atti della vita internazionale; le aspirazioni, i tumulti frequenti in ogni angolo dell'Europa; il sorgere di popoli a formare Nazioni nuove e il lento progressivo smembrarsi di vecchi Stati; le guerre, le insurrezioni, le paci brevi ed incerte; il bene e il male che si svolgono alterni davanti a noi: tutto v'avverte che il problema è generalmente, non di lente e gradualì *riforme*, ma di Rivoluzione fondamentale; che, come andiamo e andremo ripetendo ogni giorno, un'Epoca di civiltà sta morendo, una nuova deve ordinarsi sul suo sepolcro. Pretendere chiudere il varco all'Avvenire è follia: follia il non curarlo e nascondere, come lo struzzo, il capo dentro la sabbia per non vedere il nemico che s'avvicina. Tutti i problemi secondari della vita stanno racchiusi in quell'avvenire e ne dipendono. E quasi tutte le convulsioni d'anarchia, di risse civili, di rovina economica che afflissero negli ultimi cento anni i popoli d'Europa derivarono, a

chi ben guarda, dalla improvvida noncuranza, dalla resistenza tentata, dalla ostinazione delle classi già fornite d'educazione intellettuale e ricchezza a non volere assumersi l'*iniziativa* degli inevitabili mutamenti e averla invece lasciata ai casi fortuiti o agli istinti, buoni quasi sempre ma facili a traviarsi, delle moltitudini.

E uno dei principali caratteri di quest'Epoca nuova che albeggia, di questo moto Europeo, è visibilmente la tendenza all'*associazione*, all'associazione proposta al libero assenso dell'*individuo*, siccome *fine* d'ogni suo sforzo e missione della sua vita; e il principale nuovo elemento chiamato a tradurre in atto la nuova tendenza, è l'elemento delle classi Operaie. Ogni Epoca reca infatti con sé una definizione della Vita; ed è in oggi la definizione che sostituisce la Legge del PROGRESSO a quella della *caduta* e dell'*espiazione*: — una idea del *fine* da cercarsi; ed è l'idea dell'Associazione che sottentra all'attività *individuale*: — un nuovo elemento, stromento aggiunto, per raggiungerlo, agli altri; ed è, al di fuori dei popoli già costituiti l'elemento Slavo, in seno a ogni popolo l'elemento Operaio.

Il moto ascendente delle classi Artigiane nelle città ha data oggimai da un secolo, lento ma tenace nel suo progresso e procedente di decennio in decennio colla legge del moto accelerato e crescente negli ultimi vent'anni, visibilmente per tutti, in intensità ed estensione e acquistando via via ordinamento, potenza reale e coscienza d'essa. Traviato sovente altrove e guasto, in parte mercè l'altrui resistenza, da germi d'anarchia, è in Italia moto maestoso di fiume che aumenta la propria piena senza minacciar di sommergere le terre attraverso le quali scorre fe-

condatore. E dovrebbe far balzare l'anima di gioia a quanti Italiani sanno amare e vedono nell'innalzarsi di tutti gli elementi che la compongono l'innalzamento della Nazione e un pegno della futura Unità. Non siamo noi tutti quanti nascemmo e nasciamo su questa diletta terra Italiana fratelli e stretti ad un patto e necessari tutti al compimento dei fati della Nazione? Non è l'unità *morale* onnipotente mallevadrice dell'Unità *materiale*? E può l'unità morale fondarsi e viver perenne sopra basi che non siano d'eguaglianza e d'associazione?

## II.

Noi intendiamo il dubbio e l'esitanza dei più davanti alla prima proposta d'un mutamento, d'un grado di progresso da salirsi, quando s'affaccia súbita, proferita da poche voci, assoluta e minacciosa alle basi dell'esistente assetto sociale e isolata da ogni tradizione.

Ma quand'essa si presenta parte di tutto un moto d'emancipazione collegato colla vita provvidenziale dell'Umanità e anello logicamente aggiunto alla catena della Tradizione universale — quand'essa persiste crescente per lunghi anni, attraverso ogni sorta di prove, e conquista gradatamente a sé un maggior numero d'intelletti — quando il suo *fine* è sulla via del fine generale assegnato all'Umanità e le sue conseguenze non accennano a rovina di giusti interessi attuali e di diritti legittimamente acquistati, pecca contro Dio e contro gli uomini, tenta l'impossibile e provoca riazioni tremende chi ad essa resiste. Debito d'ogni uomo che ama davvero il

paese e intende la Legge Morale è aiutarla e dirigerla per le vie più pacifiche alla vittoria.

L'emancipazione degli *schiavi* era una rivoluzione di *libertà* inevitabile tra il conchiudersi del Politeismo e il trionfo del Cristianesimo. L'emancipazione dei *servi* era una rivoluzione d'*eguaglianza* inevitabile nell'Epoca iniziata dai nostri Comuni. L'emancipazione degli Operai è una rivoluzione che si compirà, in nome del principio d'*associazione*, nell'Epoca nostra. Essa darà, compiendosi, un nuovo elemento di vita al progresso morale delle affiacchite generazioni, un nuovo pegno di forza al nostro sviluppo politico, un nuovo impulso alla produzione.

Gli Operai hanno diritto meritato di sviluppo alle loro facoltà morali e devono averlo dall'amore e dal plauso di tutti i loro fratelli — diritto di sviluppo alle loro facoltà intellettuali e devono averlo dall'Educazione Nazionale obbligatoria per tutti e dall'insegnamento di professione agevolato, accessibile a tutti — e dacché quel doppio sviluppo non può compirsi quando le necessità della vita fisica esigono un lavoro di tutte le ore, diritto di miglioramento nelle loro condizioni economiche; e devono averlo in parte dall'opera loro, in parte dalla Nazione. Ma questa parte della Nazione non costerebbe gravi sacrifici ad alcuno e accrescerebbe a beneficio di tutti le sorgenti della produzione. Un sistema di tributi che lascerebbe inviolato il necessario alla vita; un sistema di Banche che fonderebbe il credito *locale e speciale* tanto da concedere alla moralità e alla capacità accertate delle Associazioni Operarie quelle anticipazioni ch'oggi non si concedono se non a firme note di negozianti; un sistema di colonizzazione applicato ai quattro milioni o poco meno



d'ettari di terreno tuttora incolto in Italia; pochi aiuti e agevolamenti dati al metodo d'Associazione destinato a riunire nelle stesse mani il *capitale* e il *lavoro*; alcune istituzioni tendenti a costituire giusti giudizi arbitrali tra gli Operai e gli attuali detentori di capitali, basterebbero ad accertare pacifico trionfo al moto emancipatore, senza perturbazione alcuna nelle condizioni economiche ch'oggi sono.

Inseparabili da questi provvedimenti e dal moto emancipatore delle classi industriali sono, noi lo sappiamo, altri mutamenti nelle condizioni civili ed economiche necessari ad assicurarne la durata e gli effetti reali — una semplificazione delle forme giudiziarie gravi *egualmente* in oggi a chi ha molto e può superarne i danni e a chi ha poco e nol può — l'abolizione d'ogni *privilegio* dato ad alcune categorie di creditori sui beni mobili e immobili dei debitori — la soppressione d'ogni cosa che inceppi la circolazione dell'elemento territoriale — l'abolizione dei tributi indiretti e la successiva unificazione di tutti in uno — un sistema finanziario fondato sull'*economia* e sull'incremento delle sorgenti di *produzione* — ed altro. E sappiamo pure che disposizioni siffatte non sono da sperarsi coll'Istituzione che regge ed esigono l'ordinamento d'un Potere Legislativo nel quale il Lavoro possa essere largamente rappresentato — d'un Potere *esecutivo*, responsabile *tutto* e amovibile, richiamato all'ufficio definito dal nome — d'una *amministrazione* lasciata il più possibile all'elezione delle località — d'un sistema di difesa che sostituisca all'Esercito permanente la Nazione *armata* — d'un concetto di vita politica insomma che considerando il Progresso come *fine* alla Società, il *diritto* come emanazione del Dovere,



l'Educazione morale verso la coscienza del *fine* comune come base di Legislazione, il Voto e l'Armi come segno di missione nei cittadini, innalzamento dell'umana dignità e stadio iniziatore all'Educazione, faccia possibile l'armonia tra Governo e Popolo, l'economia nelle spese, l'applicazione dell'entrata al bene di tutti, l'aumento della produzione e del consumo corrispondente. Ma non sono, per gli uomini di buona fede, le questioni di forma governativa dipendenti dal *fine* che dobbiamo raggiungere? E s'essi dovessero, riesaminando, convincersi che il problema delle classi Artigiane, quale noi lo accennammo, *esige* una soluzione e che questa soluzione è nell'attuale sistema impossibile, non dovrebbero cercarla altrove con noi?

È tempo che i buoni s'adoprinno a intendersi e a cancellar dall'animo le ostili sospettose rissose abitudini di *Partito*. Avversi e irreconciliabili a quelle poche centinaia di tristi che trascinati dall'avidità o dall'ambizione fanno bottega del Tempio, noi non guardiamo ai dissenzienti sinceri come a nemici: combattiamo idee, non uomini: serbiamo l'anatema a quei che illudono, non agli illusi. In questa nostra Italia nascente sui primi passi della quale dovremmo noi tutti vegliare con amore e trepidanza religiosa, ogni guerra di passioni, ogni linguaggio che susciti a istinti di terrore, d'invidia, di riazione, ci sembra colpa. Fummo e saremo, affermando, colla parola e quando che sia col fatto, la nostra credenza, tolleranti d'ogni passato leale. E perché ci sentiamo tali, abbiamo diritto d'esser creduti quando diciamo che scrivendo ai *moderati* d'oneste intenzioni, noi non pensiamo che all'avvenire della madre comune e al male che può escire dal loro improvvido attraver-

sarsi a ciò ch'è disegno di Provvidenza piú assai che d'uomini, dall'indifferenza stessa a un progresso che deve compirsi, con essi o contr'essi.

L'Italia, quale oggi l'abbiamo, senza Patto, senza norma morale che ispiri gli atti pubblici della sua vita, senza intelletto delle sue grandi tradizioni, senza coscienza di missione nel mondo, senza definita politica internazionale, trascinata da pochi uomini che si sottentrano sempre gli stessi, cadendo e rizzandosi a vicenda per breve tempo, entro un cerchio che ha scritto da un lato: *inferiorità fra le Nazioni*, dall'altro *resistenza e rovina*, non è l'Italia ch'essi vogliono, che noi vogliamo. Ma limitandoci ora alla questione speciale che ci occupa, credono essi che una Rivoluzione Nazionale possa compirsi nell'angusta sfera *politica* e senza produrre gravi modificazioni nella sfera della vita *sociale*? Credono che le classi diseredate di diritti politici e socialmente inferiori possano affratellarsi durevolmente con essa, possano eternamente rassegnarsi a dare per essa il loro sangue e l'opera loro se non raccogliendone giovamento alle loro misere condizioni? Intendono la voce del Fato che domina d'alto la logica progressione storica seguita sulla spirale del Progresso dal moto emancipatore? Non sentono nell'anima ciò che spira di santamente solenne nel lento sorgere del popolo tendente a formare nell'eguaglianza e nell'amore l'unità dell'umana famiglia? E hanno mai veduto nella Storia milioni d'uomini agitarsi lungamente in seno a una Patria verso un giusto miglioramento e rimanere lungamente inascoltati, senza travolgersi, dietro a suggerimenti pericolosi, nel rancore, nella tendenza a ribellioni violenti e nella esagerazione del *fine* cercato?

Gli uomini delle classi medie, gli *agiati*, pensino e provvedano. Figli dei Comuni, ricordino che gli Artigiani chiedono oggi emancipazione dagli ordini che regolano il *salario*, aiuti all'*associazione* e diritti di cittadini in nome della stessa Legge di Progresso che li spingeva sei secoli addietro a emanciparsi dagli ordini del signorilismo feudale. Sciolgano il problema del Lavoro, se possono, col' Istituzione attuale: se non possono, vengano a noi. Ma soprattutto rineghino ogni linguaggio simile a quello del gazzettiere imprudente dal quale prendemmo le mosse. Ogni sillaba d'articoli siffatti è veleno nelle vene del corpo sociale.

---



XII.

IL COMUNE DI FRANCIA.



## IL COMUNE DI FRANCIA.

Il linguaggio della nostra Stampa e dei giovani di parte nostra intorno ai moti di Francia tradisce, fra i buoni istinti che in parte lo ispirano, più assai che non vorremmo dell'antico errore sull'esclusiva importanza d'ogni manifestazione di quel popolo e una incertezza sulle esigenze dell'avvenire, sul vero significato della parola Repubblica, sul *fine* a cui dobbiamo tendere, che importa, comunque l'ufficio sia ingrato, combattere. Finché ci illuderemo a vedere in ogni sobbollimento Francese la possibile decisione dei fati Europei, non penseremo a vincere: aspetteremo la vittoria d'altrove. Finché non sapremo il giusto valore e la missione dell'Istituzione che vorremmo sostituire alle caduche istituzioni esistenti e non ci atterremo fermissimi, con amici e nemici, a quel concetto, non saremo degni di vincere: non vince durevolmente se non chi segna, vincendo, un grado superiore sulla scala del Progresso verso il bene comune.

Oggi, v'è troppo del *ribelle*, troppo poco dell'*apostolo* in noi. E la bandiera dell'insurrezione ci affascina dovunque sorge e per qualunque cagione. Abbiamo tanto patito dai Governi di *fatto* che ogni pro-



testa contro un potere esistente assume per noi sembianza d'esercizio santo di libertà, di rivendicazione del diritto di moto contro l'immobilità alla quale fummo condannati da secoli. Ogni audace affermazione trova un'eco nell'anima dei nostri giovani, non perché, scrutata maturamente, enunzi una parte ignota finora di Vero, ma perché audace: ogni ardita determinazione, ogni scintilla d'eccezionale coraggio guerresco a sostegno di quell'ardire, tramuta per noi l'uomo in eroe. L'*io* si vendica con quelle appassionate adorazioni, con quei brevi e infecondi entusiasmi del lungo soggiacere alla prepotente forza brutale. Come ribellandosi alle regole che i pedanti desumevano dai modelli greco-romani, i giovani ingegni si travolgevano un terzo di secolo addietro nel culto egualmente cieco della vuota e immorale formola *l'Arte per l'Arte* rinegando l'unica vera *l'Arte pel Progresso umano*, noi siamo oggi minacciati nel nostro campo dalla formola *l'azione per l'azione*, tanto più grave di pericoli quanto è più vasto il *fine* che aneliamo raggiungere. Troppo spesso i giudizi di molti fra i nostri sostituiscono l'ammirazione del *mezzo* al culto del *fine*. Plaudono alla *protesta* senza pensare se giovi e a che.

E a questo s'aggiunge pur troppo fra noi l'altro vizio al quale accennammo: l'intemperanza delle speranze preste a fondarsi sopra *ogni azione* che ha luogo altrove e segnatamente se in Francia: la manifestazione anche più imprudente, e come minaccia agli avversi, di quelle speranze. Trascinati tuttavia da un prestigio che pareva spento, sedotti dal potente ricordo dei miracoli d'energia operati nella grande Rivoluzione della fine dell'ultimo secolo, i più tra i nostri fantasticano una vittoria certa e pregna di

conseguenze in ogni menomo fatto d'insurrezione e lo dicono: convertono ogni naturale resistenza in promessa di futuro trionfo: raccolgono come autenticato ogni falso romore diffuso ad arte da chi combatte, purché favorevole alla causa precipitosamente accettata. Poi vengono i súbiti irragionevoli sconforti, il tristissimo metodo di spiegare ogni disfatta col tradimento e nel profondo del cuore il senso dell'impossibilità per la bandiera di levarsi e vincere in un luogo, perché cadde nell'altro: abitudini di fiacchi facilmente illusi e che finiscono per essere creduti tendenti a illudere. Così si screditano, non si promuovono le buone cause.

Le buone cause s'avviano alla vittoria con un profondo intelletto del *fine*, con una perenne coscienza dei doveri che la giustizia e la santità della bandiera comandano verso gli stessi nemici, col biasimo severo delle colpe e dei travimenti dei nostri, colla fede che non conosce le esagerate speranze né gli esagerati sconforti e coll'invariabile culto del Vero. Gli annunci menzogneri di Gambetta non protessero l'armi francesi dalla disfatta. Le esagerazioni sulla resistenza passiva dei Parigini non impedirono, venuta militarmente l'ora, l'ingresso della metropoli Francese ai Tedeschi. Le continue e quasi sempre infondate accuse di tradimento preordinato avventate agli individui dove unico tradimento era quello delle tristi abitudini date dal materialismo degli interessi e dai germi di dissolvimento inerenti al Cesarismo bonapartiano hanno irritato Generali ed esercito contro il popolo e accresciuta quella tendenza sistematica al diffidare che stancò nel sangue la prima Rivoluzione e smembra oggi, mentr'io scrivo, il Comune. E il vaticinare oggi sa-

lute alla Francia dal Comune perché ha levato una bandiera d'insurrezione contro una trista Assemblée, senza badare alla sola cosa che importi, il Programma, non lo salverà dal cadere: s'anche non cadesse, com'è probabile, sotto l'armi, cadrà nell'anarchia inevitabile con quel programma e agevolando, per un tempo, il ritorno alla Monarchia, che gli stolti salutano pegno d'*ordine* quando non è, dove non può immedesimarsi coi fati progressivi della Nazione, se non pegno di nuove rivoluzioni. Intanto, quella caduta che non è per noi se non conseguenza necessaria d'un incidente anormale nello svolgersi dell'impresa repubblicana, sarà pei molti che travidero nel sorgere del Comune un fatto iniziatore, cagione di funesto scoraggiamento, arme di nuove dubbiezze ai tiepidi della Sinistra parlamentare e argomento agli avversari per dire: *Quel moto è pur vostro: la sua rovina è un'altra prova della vostra impotenza.*

Se, stretti alle nostre idee e convinti che le idee e la loro logica governano il mondo, i nostri avessero tutti, fin dal cominciamento della malaugurata guerra, detto a se stessi e agli altri: « Una Nazione « che ha dato l'ultima parola d'un'Epoca non ha mai « proferito la prima dell'altra: la Francia che ha « incarnato in sé sul finire del secolo scorso le conquiste dell'Epoca dell'*individuo*, non è probabilmente chiamata a *iniziare* l'Epoca dell'*associazione* » — se avessero più che al nome guardato agli atti della Repubblica sorta dal bisogno della difesa — se all'insorgere di Parigi non in nome d'un grande principio Europeo o Nazionale ma pei proprii diritti locali, avessero pensato che l'insurrezione, santa e opportuna contro il nemico straniero, avrebbe

vincendo conquistato ciò ch'oggi chiede, ma che non è né opportuna né santa mentre quello stesso nemico straniero guata, con sogghigno di scherno, dalle alture di Parigi i Francesi che si trucidano gli uni cogli altri e l'insurrezione tace d'esso e dell'unità territoriale violata — se esaminando il programma del Comune Parigino avessero dichiarato ch'è programma falso e nocevole e condannato anzi tratto a soccombere — avrebbero oggi diritto di dire ai nostri: *Non vi sconsolate: la disfatta inevitabile del Comune Parigino non è disfatta repubblicana, ma d'uomini che si sviano, consci o inconsci, dall'unità e dalla missione repubblicana e non possono vincere. E quanto alla Francia, ricordatevi che un Popolo nuovo è migliore iniziatore d'un'Epoca nuova che non una vecchia nazione grande un tempo ma traviata dietro al culto degli interessi materiali e all'orgoglio delle conquiste. Voi siete, o Italiani, un Popolo nuovo eguale per cifra numerica alla Francia del 1789, meno tormentato di nemici interni ch'essa non era, meno minacciato da leghe straniere oggi impossibili e forte di prestigio in Europa, d'istinti generosi, d'intelletto ingenito e di valore non secondo ad alcuno e provato negli ultimi trentatré anni da splendidi fatti in tutte le vostre città. E a voi più che ad altri spetterebbe di sottentrare, come facevano i militi dell'antica falange, al caduto.*

L'insurrezione Parigina è frutto, lo abbiamo ripetutamente detto, della, più che dubbia, triste condotta dell'Assemblea, delle sue visibili tendenze alla Monarchia, della scelta di Thiers a capo del Potere Esecutivo, e d'una naturale riazione contro un concentramento che confonde d'antico l'unità governativa coll'unità esagerata d'amministrazione ed è sce-

so dalle abitudini monarchiche prevalenti. Come ogni moto la cui prima ispirazione poggia sul giusto, lascerà essa pure, nel futuro, tracce di bene, avversione cresciuta al monopolio amministrativo e insegnamento del come un popolo *possa*, anche solo e senza prestigio di nomi illustri, levarsi e ordinarsi. Ma sorta subitamente, inopportuna, senza disegno preordinato, mista d'un elemento puramente negativo educato dal vecchio socialismo settario, abbandonata da quanti uomini repubblicani potenti d'intelletto ha la Francia, combattuta fieramente e senza spirito fraterno di concessione dagli uomini che avrebbero dovuto e non osarono combattere lo straniero, l'insurrezione finì per travolgersi nelle conseguenze del materialismo dominatore e adottò un programma che, se dovesse mai convertirsi in legge pel paese intero, respingerebbe addietro fino al medio evo la Francia e le rapirebbe, non per anni ma per secoli ogni speranza di risurrezione.

Quel programma « la Francia non sarà più Im-  
« pero né Repubblica una e indivisibile: formerà  
« una federazione non di piccoli Stati o di provin-  
« cie, ma di *città libere*, collegate le une colle altre  
« *solamente* quanto concedono il *più assoluto* decen-  
« tramento e il *governo locale* » <sup>(1)</sup> è derivazione del sistema materialista al quale accennammo nel numero-programma della ROMA DEL POPOLO, che mancando d'ogni concetto di Dio, di Legge Morale suprema, di Progresso e di *fine* comune, d'unità dell'Umanità e quindi d'unità di Nazione, è costretto a desumere ogni idea di *sovranità* dall'*io*. Moralmente, la sovranità, la sorgente dell'autorità collo-

(1) *Journal Officiel* del Comune, sui primi d'aprile.



cata nell'io, nella di lui ragione, nella di lui volontà, riesce per forza di logica alla somma degli istinti, degli appetiti, delle passioni dell'*individuo*; e la pratica della teoria guida al culto dell'interesse personale, dentro limiti ragionevoli e men pericolosi in quei che per circostanze crebbero buoni, *egoismo* negli altri. Politicamente, quel sistema conduce allo smembramento indefinito dell'*autorità*, al riconoscimento esclusivo della sovranità nel menomo ente *collettivo* locale; e quindi alla negazione assoluta della Nazione o all'assurda proposizione che il Comune ha il segreto, l'ispirazione della vita e del Diritto Nazionale piú che non l'ha la Nazione. Perché non dirlo della *famiglia*? Perché retrocedere ad arbitrio fino al medio evo e non al periodo patriarcale?

La *lega* di sessanta o settanta mila Comuni indipendenti, sovrani, distruggerebbe ogni cosa che fa sacra l'idea *Nazionale*, ogni missione a pro' dell'incivilimento progressivo, ogni ufficio *speciale* per la Francia nella *divisione del lavoro* Europeo, ogni influenza esercitata, pel bene, fra i popoli. Senza pensiero, senza *fine* comune, senza unità di tradizione collettiva e quindi e anzi tutto senza *unità* d'EDUCAZIONE NAZIONALE, non esiste Nazione: l'Educazione Nazionale è quella appunto che dichiara ai giovani chiamati all'esercizio della vita civile quale sia il programma in virtù del quale i milioni che vivono sulla terra santificata del nome di Patria serbano, sempre accrescendolo, il deposito delle idee, delle opere, delle tendenze comuni generatrici della fratellanza speciale e dell'attività collettiva che hanno nome di *Nazionalità*. L'insegnamento lasciato all'arbitrio d'ogni Comune quale in oggi è equivale a un decreto

d'assoluta anarchia morale. L'ineguaglianza di civiltà, di dottrine, d'educazione anteriore si tradurrebbe inevitabilmente in ineguaglianza di scopo dato alla vita e dissolverebbe tra i Francesi ogni vincolo fuorché quello degli interessi materiali di produzione e consumo che pongono a contatto i diversi mercati. Le tendenze retrograde delle popolazioni rurali contro le quali Parigi a buon diritto protesta, si perpetuerebbero, abbandonate a se stesse e inviolabili nella loro sovranità, indefinitamente. Esse non possono essere vinte che da una Educazione Nazionale e dall'azione perenne d'un Centro ispiratore, ambe escluse dal programma del Comune Parigino.

Sistema siffatto non è neanche generatore dell'eguaglianza cercata. Economicamente, ogni sistema che move dalla sovranità dell'*io* non può che sancire una concorrenza senza limite e freno, cioè la vittoria dei pochi possessori di larghi capitali e la sconfitta dei molti e come conseguenza inevitabile la formazione d'aristocrazie locali fondate sulla ricchezza, rafforzate e perpetuate dagli intelletti ai quali, mancando una vasta e aiutatrice sfera d'azione, non rimane che concentrare l'esercizio delle proprie facoltà a pro' dei potenti per oro nella propria angusta località. L'influenza prevalente degli *in-accidui* si rivela sempre in ragione inversa dell'estensione del campo sul quale è chiamata ad esercitarsi.

Aggiunta all'elemento disgregatore introdotto dal sistema nella vita della Francia l'azione dei raggiri stranieri impotente sui grandi Stati, potente sui piccoli, la Francia — ogni uomo di mediocre senno può antivederlo — diverrebbe in un quarto di secolo campo di perenni risse civili e spettacolo all'Europa di nullità e d'anarchia.



Il Comune di Parigi cadrà: i pericoli della Francia sono altrove: e noi avremmo potuto, se non avessimo guardato che all'oggi, tacere. Ma la tendenza, alla quale cominciando accennammo, che sprona troppo frequentemente i nostri ad affratellarsi nell'anime con *ogni* protesta, il prestigio esercitato dal coraggio, degno di causa migliore, col quale i partigiani del Comune difendono il loro assunto, la giusta ira contro una Assemblea diseredata egualmente d'intelletto e di core, la smania tuttora potente d'imitazione e la facilità colla quale gli Italiani confondono un concetto di libertà locale, arme buona e legittima contro un tristo Governo, col concetto che deve, a cose normalmente ordinate, dirigere lo sviluppo progressivo della Nazione, possono pur troppo traviare le menti a idee non giuste e pericolose, segnatamente fra noi, popolo nuovo, mal fermo e nel quale diresti che i governativi vogliano, per ogni modo, istillare la diffidenza dell'Unità. E per questo abbiamo, riluttanti, detto ciò che crediamo vero del Comune Parigino e diciamo ai giovani devoti al paese:

Date tributo meritato di lode fraterna all'aspirazione repubblicana degli insorti Parigini: salutate come promessa pel futuro la forza d'iniziativa popolare rivelata nel loro rapido ordinarsi a milizia e governo; ma deplorate e respingete da voi il programma retrogrado, immorale, avverso alle onnipotenti tendenze dell'Umanità, scelto fatalmente dall'insurrezione. Enunziato prima del 1789 dal materialista Brissot, trasse a morte ingiusta i suoi colleghi della Gironda e gettò quel germe di dualismo tra essi e gli unitari della Montagna che fu principale cagione di caduta alla Rivoluzione. Predicato prima

del 1848 e dopo dal materialista Proudhon, intelletto potente a dissolvere, incapace d'idee fondatrici, agevolò il trono a Luigi Napoleone e contribuì a sviare dalle forti credenze nel Dovero, nell'Ideale, nella morale unità della Patria le menti degli operai di Francia. Accolto senza maturo esame e ad accarezzare pregiudizi tradizionali nelle provincie da molti fra i repubblicani Spagnuoli, scisse il campo in due e fece possibile un'ultima volta tra essi la Monarchia. La Francia rovinerebbe, accettandolo, nel suicidio. In Italia, spegnerebbe le migliori speranze del nostro sorgere, riaprirebbe il campo alle prepotenti influenze straniere e fonderebbe in vent'anni un *feudalismo* della Democrazia, eguale nei danni all'antico.

Per gloriose e care tradizioni storiche, per potenti istinti di vita locale e necessità d'equilibrio con altre forze attive del paese e d'educazione pratica alle funzioni politiche, il Comune è sacro e segnatamente per noi. Bene ordinato, padrone del maneggio delle cose che lo riguardano fino al punto in cui cominciano diritti altrui, emancipato da ogni arbitrio d'autorità centrali o altre non escite dall'elezione, diretto da un Consiglio scelto dalla popolazione e le cui sedute dovrebbero essere pubbliche, il Comune deve a poco a poco diventare la Scuola primaria del Progresso, il Palladio della Libertà nel paese. Ma non dimenticate, o giovani, che si tratta per noi e anzi tutto di fondar NAZIONE — che mal chiedereste al Comune il concetto, il *fine* della Nazione, il segreto, nel presente e nell'avvenire, della vita d'Italia — che la Libertà è *mezzo*, non *fine* a se stessa — che il *fine* è l'Associazione di tutte le facoltà, di tutte le forze che s'agitano sulla nostra

terra, sotto la direzione dei migliori tra gli Italiani per senno e virtù, verso la traduzione in atto d'un Programma definito dal Patto, verso il compimento d'una grande missione dell'Italia nel mondo e a pro' d'esso. Versate quanto più potete della vita *amministrativa* nel Comune; ma serbate unità e forza alla vita *governativa*: serbate all'Autorità Nazionale l'EDUCAZIONE, la direzione di quanto riguarda il progresso morale, intellettuale, economico dell'universalità dei cittadini d'Italia, l'ordinamento dell'armi che devono difendere quel progresso, e quanto concerne la nostra Vita Internazionale. La Nazione, come i migliori tra i nostri attraverso un lungo periodo di sacrificio la vollero, come alla vigilia del trionfo voi la volete, non è un semplice *aggregato* d'*individualità* indipendenti che cercano in una lega l'appoggio della forza di tutte all'esercizio illimitato, normale o anormale, della libertà di *ciascuna*: è una intima *associazione* di facoltà collettive verso un intento comune, un organismo di membra dotate di forze e funzioni speciali ma concentrate tutte a unità di vita. E il problema che dovete risolvere non è d'emanciparvi, negando ogni missione comune, da un fantasma d'*autorità* incapace di vita reale e d'iniziativa, ma di fondare, col libero vostro consenso, una Autorità vivente, potente che rappresenti, raccolte e purificate, le migliori tra le vostre aspirazioni e dalla quale non dobbiate temere violazione del vostro *Diritto* o negazione del vostro *Dovere*.

---



XIII.

SUL MANIFESTO  
DEL COMUNE PARIGINO.



## SUL MANIFESTO DEL COMUNE PARIGINO.

---

Il nostro articolo sul Comune di Parigi era già scritto e stampato quando leggemmo l'ultima lunga ed esplicita dichiarazione del Comune inserita nei giornali italiani del 26 aprile.

Leggemmo con tutta l'attenzione meritata da ogni manifestazione d'un popolo come quel di Parigi e da un moto condotto con mirabile energia da uomini ignoti ieri e che hanno saputo in pochi giorni e in una città esaurita dall'assedio Tedesco, creare ordinamento, mezzi ed esercito. Ma non possiamo rimutar sillaba di quanto scrivemmo. Il *fine* dell'insurrezione Parigina è avverso alle migliori tendenze di Francia e d'Europa, falsa il concetto Repubblicano dal quale prese le mosse; e non riuscirà.

Non vorremmo essere fraintesi in questione siffatta da alcuno. Noi *deploriamo* i fatti del Comune: *biasimiamo* quello dell'Assemblea di Versailles. Gli errori del primo scendono da una fatalità di sistema, da idee che spettano a un'Epoca oggimai consunta: le colpe, perché colpe sono, dell'Assemblea derivano da *interessi*, presenti o futuri, temuti lesi i primi, sperati soddisfatti dalla Monarchia i secondi. Quella del Comune repubblicano è impresa sviata, per di-



fetto di giusti concetti, del segno: l'impresa dell'Assemblea è opera fratricida d'un Potere che non seppe adempiere né adempie ad alcuno dei doveri d'un Potere, ma sente l'utile e l'orgoglio dell'essere ad ogni costo. Un'Assemblea che vota codardamente ciò ch'essa crede smembramento territoriale della Nazione e non ha il coraggio di recarsi da Bordeaux in Parigi dove avrebbe potuto attutar l'ire e trovare patti di pace — che avrebbe sopito l'insurrezione in sul nascere proclamando Repubblica e per mire oblique nol fece — che affronta, sotto gli occhi dello straniero, la guerra civile per obbedire, contro la propria opinione, a Thiers e concedere l'elezione d'un prefetto o d'un capo di municipio al Governo futuro — che non osa dichiararsi monarchica e si circonda in onta agli istinti delle città di tutti i Generali venduti alla Monarchia e degli uomini del 2 Dicembre — è condannata anzi tratto all'infamia e i gazzettieri monarchici che in Italia s'affratellano ad essa sono, per affetto di parte, immorali.

Ma dopo dichiarazione siffatta, ci è forza ripetere che il programma del Comune Parigino non *inaugura una nuova era* politica, non è *la fine del vecchio mondo*, ma è l'ultima conseguenza dell'antico principio d'*individualismo*, l'ultima deduzione logica del materialismo d'una Scuola che compì colla caduta del primo Impero la propria missione ed è incapace d'iniziarne una nuova — che la Repubblica, come il Comune la intende, non è la nostra — e che importa dirlo più che altrove in Italia dove la sete delusa di libertà, la scarsezza di studi severi, la pessima abitudine d'imitar lo straniero e il falso sistema governativo fanno a gara per infievolire negli animi la sacra idea dell'Unità Nazionale.

Da alcune dubbie indefinite espressioni infuori sull'Unità francese edificata dalla Rivoluzione, visibilmente inserite per accarezzare l'istinto Nazionale, il Manifesto del 19 aprile non varca i confini del programma da noi accennato nel numero precedente: autonomia *assoluta* d'ogni Comune limitata *soltanto* dall'autonomia degli altri: lasciato all'arbitrio del Comune quanto concerne l'*inseguimento*: al Comune la *determinazione* e il riparto delle tasse: al Comune l'ordinamento delle armi: l'unità *politica* ridotta all'associazione *volontaria* delle iniziative *locali*, al concorso *spontaneo* delle energie *individuali* a pro' dello scopo comune, il *benessere*, la *libertà* e la *sicurezza* di tutti. Di PATTO NAZIONALE, di *Dichiarazione di principii* accettata come norma suprema alla vita di tutti i Comuni, non è parola.

Ordinamento siffatto è a un dipresso e salvo lo sviluppo intellettuale prodotto da diciotto o diciannove secoli di civiltà cristiana o altra, l'ordinamento dei Galli anteriore ai benefici della conquista Romana.

Conseguenze più o meno lente ma inevitabili del Programma sarebbero:

Nella vita politica: abolizione della Nazione, d'ogni sua missione nel mondo, d'ogni legittima grandezza, d'ogni giusta gloria che incoroni la bandiera della terra che ci diede vita e nome: la santa parola PATRIA cancellata dal misero culto agli interessi materiali locali: la santa fiamma d'amore pei milioni di fratelli che Dio ci diede spenta dall'alito di gare gelose tra Comuni dati a credenze e ispirazioni diverse: l'influenza delle grandi idee isterilita dalla mancanza di mezzi e dall'angustia della sfera dove il Genio le seminerebbe: le seduzioni d'ogni

finto amico straniero, le minacce d'ogni nemico onnipotenti dove non sarebbe coscienza di forza: l'inevitabile personificazione delle passioni locali in individui e la formazione delle piccole aristocrazie che fecero nel passato le città d'Italia preda d'una o d'altra fra le famiglie rivali:

Nella vita economica: la concorrenza illimitata di migliaia di Comuni avidi tutti ed ostili sottomessa ad ogni possibilità d'associazione: le diverse leggi regolatrici della produzione, del consumo e dei traffichi impedimento ai grandi mercati comuni interni ed esterni: le vaste imprese colonizzatrici, la conquista di nuovi sbocchi, le grandi industrie manifatturiere e agricole fatte impossibili dalla limitazione dei capitali: subalternità inevitabile del lavoro nazionale al lavoro straniero:

Nella vita morale: il Progresso impedito o indugiato dall'anarchia dell'Educazione, dalla negazione d'un *fine* comune all'intera Nazione, dall'assenza d'ogni concetto dell'Ideale che le nazioni devono cercare d'incarnare nell'Umanità. La vita del Comune tende per sua natura a immedesimarsi più cogli interessi materiali degli individui dei quali è composto che non con altro. E anche raccogliendo i mandatari dei Comuni a Centro d'autorità *delegata* — Centro del resto praticamente impossibile <sup>(1)</sup> per l'immenso numero dei delegati — quei mandatari non rappresenterebbero l'ispirazione Nazionale, ma *ciascuno* gli interessi *locali* del proprio Comune.

Tutto quel crudo, impraticabile, dissolvente pro-

(1) 36,000 Comuni — non 60 o 70,000 come fu stampato per errore d'amanuense nel num. precedente — dovrebbero mandar Delegati.

gramma del Comune repubblicano scende, strano a dirsi, dallo stesso sistema che produsse le dottrine monarchiche, le teoriche costituzionali e le imitazioni dall'Inghilterra nei pubblicisti francesi del terzo di secolo trascorso fra il primo e il secondo Impero. Rinegata l'idea suprema su tutto e su tutti d'un concetto divino, d'una Legge Morale sovrana, d'un *fine* dato all'Umanità, d'una *missione* assegnata alle Nazioni — senza base quindi ai pensieri e agli atti da quella infuori d'una indipendenza individuale che può soltanto rinunciare talora a una omiopatica frazione dei propri diritti per ottenere l'appoggio d'una forza collettiva a pro' del resto — partigiani monarchici e repubblicani devono logicamente falsare ambi l'idea di Nazione e Governo, identificarla coll'idea del *gendarme*, del birro destinato a impedire che un uomo s'avventi all'altro. Uno de' più potenti teorici del sistema costituzionale Britannico, Beniamino Constant, sommava in queste parole la propria dottrina: « *fine* d'ogni associazione « umana è la *libertà* individuale.... La Società non « ha giurisdizione sugli individui fuorché per impe- « dire ad essi di nuocersi reciprocamente.... Il Go- « verno è un ulcere inevitabile: conviene limitarlo « quanto più si può. » L'idea direttrice del Comune Parigino è la stessa. Gli uni e gli altri racchiudono tutto quanto il problema nella conquista della Libertà: smembrare quanto è più possibile la *sorranità* è mezzo ad ambi per questo. Soltanto, collocati gli uni e gli altri davanti a poteri di fatto, a elementi dotati, giustamente o no poco monta, d'influenza e di forza, i monarchici tentano l'impossibile impresa di conciliarli tutti affidando a ciascuno parte d'una sovranità che non è in essi: i repubblicani ne

• scelgono uno ad arbitrio e concentrano in esso la Sovranità. La Francia alterna tra i due metodi da oggimai un secolo; e seguirà ad alternare tra essi, finché abbandonata l'arida sterile irreligiosa teorica dei *diritti* dell'uomo, della sovranità risiedente nell'*individuo*, nell'*io*, non s'avvedrà che la Sovranità è in Dio e nella Legge Morale — che ne' suoi migliori interpreti, additati dalla virtù e dall'intelletto alla scelta del popolo, vive il Potere — che sola santa e feconda dottrina per interpreti ed esecutori è quella del DOVERE fraternamente esplorato, meditato e compiuto.

L'Umanità ha, come ogni essere, un *fine*.

Il *fine ultimo* dell'Umanità, in relazione all'Universo, è arcano di Dio: l'ordine armonico dell'Universo medesimo ne prova l'esistenza, ma le nostre più potenti intuizioni sono oggi inefficaci non che a definirlo, a intravederlo.

L'esistenza necessaria d'un *fine* prefisso trascina con sé la necessità d'una Legge Morale.

Il *fine immediato* dell'Umanità è lo sviluppo armonico di tutte le sue facoltà, di tutte le sue forze, verso la scoperta e l'adempimento di questa Legge Morale. Ciò che or sappiamo della Legge è che la Vita è Progresso — che il metodo per inoltrare sulla via del Progresso è l'Associazione — che, come ogni Legge, la Legge Morale crea per noi tutti, norma suprema, il DOVERE: dovere d'operare, a seconda delle nostre forze e delle circostanze, sulla via del Progresso comune e dell'Associazione coi nostri fratelli.

Ogni opera collettiva esige una *divisione del lavoro*. La divisione del lavoro è costituita nell'Umanità dalle Nazioni. Dio ne segnava, colle grandi linee dei mari, dei fiumi, delle catene di monti, la

culla; e tendenze ingenite, visibili nella loro tradizione, di pensiero, d'azione, navigatrici, colonizzatrici, d'Arte, di Religione, avviarono ciascuna d'esse al compimento d'una funzione, d'un ufficio speciale nel lavoro dell'Umanità e costituiscono nell'istinto, nell'intuizione, nella coscienza di quello scopo speciale la legittima sovranità e la grandezza della Nazione.

Lo scopo comune è sovrano su tutti i gruppi d'ordine secondario, su tutte le piccole individualità collettive esistenti nella Nazione: la Nazione sola ha il segreto, l'ispirazione della propria vita, della propria missione; e pretendere di desumerla dal Comune torna tutt'uno col voler desumere dall'esistenza passiva d'una frazione dell'organismo umano la legge, la vita dell'*io*. La Nazione rappresenta il *principio* del quale il Comune rappresenta l'applicazione, in una data sfera, agli interessi materiali segnatamente.

Non esiste autorità nel Comune se non in quanto è compito da esso il Dovere verso il Progresso Nazionale; ma dacché non si compie dovere né si conquista progresso se non avendone la coscienza, è necessaria non l'autonomia o l'indipendenza, ma la *libertà* del Comune: Libertà ch'è *mezzo*, non *fine*, scelta dei modi di compire il dovere e raggiunger lo scopo, non diritto d'abbandonar l'uno e rinegar l'altro. Tutti gli interessi materiali esclusivamente *locali* appartengono ad esso; e ad esso può spettare in gran parte, per mezzo d'uffici dati a suffragio o concorso e senza intervento diretto dell'Autorità Centrale, l'*amministrazione* del concetto Nazionale. Ma la violazione di quel concetto è ad esso vietata e l'Autorità ha quindi dovere d'invigilare il Comune e di richiamarlo, occorrendo, alla via che guida all'in-



tento: la Nazione ha dovere di comunicare a tutti i cittadini il programma in virtù del quale essa vive: dovere di determinare la somma dei mezzi che le sono indispensabili a raggiungere il *fine* prefisso da quel programma; dovere di proteggere la propria terra contro ogni ostacolo segnatamente straniero che s'attraversi al libero progresso verso quel fine: dovere di rappresentare la propria missione al di fuori: dovere di promuovere e di dirigere, per quanto è possibile, la vita economica e la produzione al di dentro. Alla Nazione spettano quindi necessariamente l'Educazione generale, l'ordinamento dell'armi, gli atti che agevolano il Progresso comune, la determinazione dei tributi necessari a raggiungere il fine, le norme della Giustizia civile, la vita internazionale.

Chi contrasta a questi principii rende impossibile la Repubblica, uccide la Nazione e non fonda il Comune.

---



XIV.

SULLA RIVOLUZIONE FRANCESE

DEL 1789.



## SULLA RIVOLUZIONE FRANCESE DEL 1789.

### PENSIERI.

---

Nel 1835, mentre la parte repubblicana francese era singolarmente potente d'ordinamento segreto e pubblico, d'uomini di forte intelletto, di generosa audacia e d'un coraggio civile ignoto finora pur troppo ai nostri, e una insurrezione sembrava imminente e di riescita probabile e gli occhi di tutta Europa erano rivolti con ansia e fiducia alla Francia, io scriveva in una *Rassegna Francese*: <sup>(1)</sup>

« *L'iniziativa* è smarrita in Europa; e mentre « ciascuno di noi dovrebbe lavorare a riconquistarla, « tentiamo ostinatamente noi tutti di persuadere i « popoli ch'essa vive tuttavia attiva e potente.

« Esiste, dal 1814 in poi, un vuoto in Europa, e « invece d'operare a colmarlo, noi lo neghiamo.

« Non v'è più, dal 1814 in poi, popolo *iniziatore*; « e noi persistiamo a dichiarare che il popolo Francese è tale.

« . . . . .

« *La Rivoluzione Francese deve essere considera-  
« ta non come un programma ma come un riassunto:*

(1) *De l'Initiative Révolutionnaire*, nella *Revue Républicaine*.

« non come iniziativa d'un'Epoca nuova, ma come  
« l'ultima formola d'un'Epoca che sta per conchiu-  
« *dersi*.

« . . . . .

« Il progresso dei popoli sta in oggi nell'emanci-  
« parsi dalla Francia.

« Il progresso della Francia sta nel suo emanci-  
« parsi dal XVIII secolo e dalla vecchia Rivolu-  
« zione. »

Il lavoro che imprendo è un commento a quelle parole.

E lo imprendo perché vedo oggi ancora più vivo e potente ch'io non credeva l'eccessivo prestigio esercitato dalla Francia e dai ricordi della sua grande Rivoluzione sulle menti dei nostri giovani, prestigio che indugiò per lunghi anni il nostro risorgere e ne indugia tuttavia il compimento o minaccia falsarne la direzione. Gli eventi di trentasei anni confermarono in modo innegabile quella mia affermazione. La Francia, pure illudendosi sempre ad essere guidatrice di progresso in Europa, s'aggirò d'allora in poi quasi fatalmente lungo la circonferenza d'un circolo, dalla Monarchia alla repubblica, dalla repubblica al dispotismo, e accenna a ricorrerla: incapace egualmente di riposo e di moto normale; né mai segnando, monarchica o repubblicana, al di dentro o al di fuori, una di quelle linee ascendenti che schiudono un nuovo orizzonte alle Nazioni ordinate o additano una via più facile al pellegrinaggio dei popoli in cerca d'una vita tuttora negata. E nondimeno, l'idea d'una Francia padrona dei fati Europei e presta a svolgerli pel bene di tutti solca oggi a baleno l'anima della giovine generazione Italiana come dominava, quand'io m'affacciava alle prime

battaglie e ai primi dolori della vita, l'anima della generazione ora spenta o data all'inerzia della vecchiaia. In ogni moto convulsivo della grande caduta i nostri sognano rinata l'*iniziativa*. Ogni pensiero che prenda, per pochi giorni, forma in Parigi, trova, quand'anche attesti il dissolvimento dell'antica potenza fondata sull'Unità e l'anarchia prevalente, plauso incauto, non esame, fra noi. E ad ogni delusione aggiunta all'altre, erra sulle labbra o sul volto degli Italiani il codardo pensiero: *Come potremmo noi tentare ciò che la Francia, senza riescire, tentò?* Che! siamo noi condannati a trascinarci sempre dietro a un *uomo-re* o a un *popolo-re*? È l'Italia inevitabilmente satellite d'un astro maggiore? Non possono i venticinque milioni d'uomini che la popolano operare per l'Epoca nuova ciò che i venticinque milioni di Francesi operarono per l'Epoca che va spegnendosi?

Manca all'Italia, non la forza, ma la coscienza della forza che ha in sé: manca la virtù *collettiva*, la fiducia d'ogni città nella città vicina, d'ogni individuo nell'altro, di tutti in quella vita latente che freme nella tradizione d'un popolo grande un tempo e chiamato ad esserlo nuovamente, vita fondatrice della Nazione. E tra le molte cagioni — il cattolicesimo, il materialismo, la lunga servitù, la contraddizione tra il *fine* del nostro moto e il *mezzo* adottato a raggiungerlo — è non ultima questa del falso concetto universalmente prevalso sui caratteri e sul valore storico della Rivoluzione di Francia. Come non si rivela una nuova fede se non quando i più convengono nel dichiarare arditamente esaurita e spenta l'antica, come un popolo ricinto di nemici non trova salute nelle proprie forze se non

quando dispera d'ogni aiuto altrui, così una Nazione non move risolutamente innanzi sulla via che accenna a giovamento e grandezza se non convinta ch'altri non moverà innanzi per essa. La forza iniziatrix che essa suppone altrove e cova forse nelle sue viscere non può rivelarsi. Nessuno pensa a evocarla.

E un'altra tristissima conseguenza scende dalla credenza che la Rivoluzione Francese abbia iniziato un'Epoca nuova: la cieca tendenza a imitarne gli atti, a ricopiarne le formole, a spendere tutta la forza attiva ch'è in noi nella deduzione delle idee che la diressero senza andar oltre alla scoperta o alla conferma di nuove. I tre termini *libertà, eguaglianza, fratellanza*, segnano il circolo dentro il quale s'aggira tutta la nostra filosofia sociale, dimentica che l'*associazione* è l'idea-madre dell'Epoca nostra, ignota alle ispirazioni ufficiali della Rivoluzione. Una pessima immorale definizione della vita, la *ricerca della felicità*, rubata al catechismo di Volney e alle Costituzioni repubblicane francesi, predomina mal celata su tutta la nostra filosofia morale e insinua inevitabile il veleno dell'Egoismo nelle vene d'una Società che pur si dice credente nella Legge del Progresso comune. La teorica, senza base e senza sanzione possibile fuorché la *forza*, dei *diritti* dell'individuo, formola unica di tutte le diverse Assemblee regolatrici della Rivoluzione, compendia tutta la nostra scienza politica mentre balbettiamo, lasciando l'interpretazione senza norma all'arbitrio dei buoni istinti, le sante parole di DOVERE e di SAGRIFICIO, e schiude inavvertito il varco a tutte le aristocrazie dei *diritti* conquistati isolatamente da una o da altra classe. La *sovranità* popolare da esercitarsi, non come interpretazione di Legge morale su-

prema additata da una *Dichiarazione di principii* e istillata da una Educazione Nazionale uniforme, ma come arbitrio brutale di cifra, fondamento un giorno a libertà repubblicana, un altro al potere illimitato d'un usurpatore tiranno — la dottrina del divorzio impossibile tra due poteri, fantasmi oggi ambedue di menzogna ma che dovranno pure un dí o l'altro rappresentare armonia tra i *principii* e la loro *applicazione* — le idee falsate sull'*autorità* alla quale la Democrazia bandisce guerra sol perché l'autorità d'oggi è cadavere ma che in ultima analisi è fine di tutte le nostre ricerche — le insane ammirazioni a un periodo di *terrore* scambiato da taluni in energia mentre non fu che paura, preparò la Francia all'Impero e crea anch'oggi una moltitudine di stolti nemici all'Istituzione repubblicana — questi e altri errori funesti scendono tutti da quel primo che c'incatena, immemori della nostra e de' suoi presagi, alla tradizione della Rivoluzione Francese come a *cominciamento* dell'Epoca in cui viviamo mentre siamo tutti, consci o inconsci, apostoli e preparatori d'un'Epoca che sta per sorgere. Intanto, i pochi tristi che ci sono avversi e i molti creduli che ne accettano senza esame le accuse, si valgono di quell'errore per immedesimare le conseguenze della Repubblica come noi la intendiamo coi fatti che pur troppo macchiarono le glorie della Francese.

L'affermazione che tenterò di provare col mio lavoro muterebbe da ultimo, se vera, in parte l'avviamento di quella importantissima scienza che chiamano Filosofia della Storia ed è l'intelletto della grande Tradizione dell'Umanità. Oggi, mercè gli apertamente materialisti che non la intendono e i materialisti simulatori Hegeliani o altri che la frain-



tendono, quell'intelletto minaccia smarrirsi. E la tradizione nostra ch'è sí gran parte di quella dell'Umanità è dimenticata: gli scrittori e i ministri di parte monarchica l'hanno convertita in un meschino *machiavellismo* che ha data appunto da quando i principi vassalli di Carlo V e di Clemente VII la interruppero. Forse, imperfetto e fiacco come inevitabilmente sarà, il mio lavoro susciterà taluni fra i giovani di fervido cuore e d'ingegno severo a rievocarla. Non è male a ogni modo che nel difetto assoluto di lavori storici nostri sulla Rivoluzione di Francia, un Italiano qualunque richiami le menti alla necessità di considerare quel grande evento senza servilità cieca o colpevole antagonismo e movendo da un punto diverso da quello onde mossero gli scrittori francesi e altri anteriori.

## I.

In un libro nobilmente pensato e arditamente scritto sulla Rivoluzione di Francia, l'amico mio Edgar Quinet chiede con accento di dolore a se stesso: (') Perché le conquiste politiche della Rivoluzione sono inferiori di tanto alla potenza, all'energia gigantesca spesa in essa? Com'è che siamo anch'oggi costretti a combattere pei diritti ch'essa proclamò più d'ottanta anni addietro, per quella Libertà alla quale quasi due milioni d'uomini diedero in sacrificio la vita? E risponde: Perché invece di guardar di fronte al problema religioso, base d'ogni Società da crearsi, invece di separarsi risolutamente dal Cattolicesimo e movergli guerra come il Cristiane-

(') *La Révolution*. 2 vol. 1865. — Lib. V, cap. 5.

simo fece col Paganesimo, la Rivoluzione esitò incerta, tentennante davanti al problema e scese timidamente, ipocritamente, a transazione col Cattolicesimo: tutte le altre cagioni alle quali, nel corso del suo lavoro, egli accenna, sono secondarie e inferiori per lui a quell'una.

Ma perché ebbe esistenza quell'una? Perché in una generazione d'uomini giganti davvero di volontà, mancò davanti al problema l'audacia? Una Rivoluzione non si compie, dice lo Scrittore, fuorché a patto d'abbracciare una credenza nuova e seguirla o rigettare una credenza antica e allontanarsene apertamente. <sup>(1)</sup> Perché la Rivoluzione non fece né una cosa né l'altra?

Quinet non risale fino a questa domanda indispensabile a intendere la missione, il valore, il significato storico della Rivoluzione. Sedotto ei pure, con tutti gli scrittori Francesi, dall'idea della potenza *iniziatrice* risiedente in Francia, ei soggiace, nella sfera del pensiero, alla timida incertezza ch'ei rimprovera, nella sfera dei fatti, agli uomini della Rivoluzione: erra nelle regioni indefinite d'uno sconforto irragionevole, illogico: attribuisce agli *individui* ciò che spetta alla necessità delle cose, alla legge regolatrice degli eventi; e fraintendendo talora la parte dei capi rivoluzionari, talora contraddicendo a se stesso, <sup>(2)</sup> lascia il lettore, alla fine d'un lungo lavoro per molti aspetti magnifico nella tenebra ch'ei s'era assunto di spendere e dubbioso sulla via da scegliersi nell'avvenire.

<sup>(1)</sup> L. V. cap. 1.

<sup>(2)</sup> « L'idea ch'oggi predomina ed è la vera, separazione della Chiesa e dello Stato. era lontanissima dalle menti nel 1789. »

La risposta a quell'ultima domanda è questa:

La Rivoluzione non poteva, checché osasse, far l'impossibile. La Rivoluzione scendeva direttamente dal Cristianesimo: l'ispirazione che ne dominava gli atti non varcava il principio Cristiano; essa veniva per applicare ai fatti terrestri, alla vita politica, le idee fondamentali che il Cristianesimo aveva additato al mondo come appartenenti all'ordine spirituale e da non doversi verificare per l'uomo fuorché nel cielo.

Il Cristianesimo è la Religione dell'*individuo*: la vita *collettiva* e *progressiva* dell'Umanità e delle Nazioni in essa, è ignota a' suoi dogmi e alle sue dottrine morali. Il Cristianesimo diede consecrazione ai due aspetti, interno ed esterno, dell'*individualità*: ignorò l'*associazione* ch'oggi sappiamo essere metodo unico del Progresso. Gli uomini furono per esso *fratelli*, perché figli d'un solo Dio: ma il *fine* fu assegnato a *ciascuno*, non all'insieme; e a *ciascuno* fu additato il metodo per raggiungere il *fine* senza che s'insegnasse per questo la necessità dell'unione delle facoltà e delle forze di tutti. Salvarsi *malgrado* il mondo, non *attraverso* il mondo e lavorando con esso fu la formola suprema del Cristianesimo.

Risultato dell'insegnamento Cristiano, la Rivoluzione non poteva ribellarsi o staccarsi da esso. Essa cercò d'introdurre negli ordini politici la *libertà*, l'*eguaglianza*, la fratellanza degli uomini: diede col-

L. V, cap. 1. e più dopo: « Era serbato ai nostri tempi di fantasticare che l'anima umana è straniera all'azione politica, che lo stesso uomo può essere spinto religiosamente in una direzione, politicamente in un'altra e che distruzione radicale siffatta dell'umana coscienza può compirsi senza danno. » L. V, cap. 7.

la teorica dei *diritti* la formola politica dell'*individuo*: non mosse più in là. Non fondò Società *nuova*: ordinò a libertà ed eguaglianza l'antica: la Libertà — quand'anche, data a *tutti*, ha nome Eguaglianza — non *può* fondare Società nuova; l'Associazione sola lo può: la Libertà non è se non l'elemento: dà i materiali, non li battezza a vita concentrica.

Figlia del Cristianesimo, la Rivoluzione non ne varcò i limiti, non ne oltrepassò l'ispirazione primitiva. Essa avrebbe potuto, se i popoli di razza latina non avessero tendenze ingenerate avverse, adottare, staccandosi dal Cattolicesimo, le dottrine protestanti: non escire dalle forme Cristiane. <sup>(1)</sup>

La Rivoluzione fu dunque — salvi i presentimenti del futuro che solcano ogni grande rivoluzione — non l'*iniziatura*, ma il compendio, la *conclusione* d'un'Epoca: sommario pratico delle conquiste del passato, non *programma* delle future.

Tutti gli atti, i tentennamenti, le apparenti contraddizioni, le conquiste, le deviazioni e la caduta della Rivoluzione nell'Impero, trovano facile spiegazione in questo modo di considerarla.

E s'io sono, come credo, nel vero, l'Epoca Cristiana è conclusa, la missione *iniziatrice* della Francia è compita. Noi moviamo, con un concetto della Vita diverso, in cerca di nuove terre e di nuovi cieli; e il primo Popolo che in nome di quel concetto, colla fede che dice: *posso* e l'energia che

(1) La questione non varca, nel libro di Quinet, i termini dell'accettazione o del rifiuto del Cattolicesimo, che non è se non una delle due forme del Cristianesimo; e diresti ch'egli intraveda soltanto per l'Epoca nuova la necessità d'una trasformazione *cristiana*. L. XIII, c. 6.

dice: *voglio*, griderà agli altri: *io combatto per voi tutti: seguitemi*, darà il suo nome ad un'Epoca.

## II.

Tra gli Storici francesi della Rivoluzione, lasciando da banda i primi, semplici narratori, più o meno giudiziosi nella scelta dei fatti, più o meno potenti a rievocarli, e dei quali rimangono a capi Thiers e Mignet — lasciando da banda tra i più recenti Luigi Blanc, insigne per molti meriti di forma nitida ed elegante, di forti studii sui documenti e d'intelletto di parecchie questioni sociali, ma travolto da un cieco parteggiare per gli uomini della Montagna e sprovvéduto di senso filosofico-religioso <sup>(1)</sup> — unico a vedere nella Rivoluzione di Francia un prodotto del Cristianesimo fu Buchez, fondatore d'una Scuola che intravvide molte grandi verità, ma che connettendole con gravissimi errori, non seppe farle fruttare. Buchez intese che l'essenza della Rivoluzione era Cristiana; ma credente nell'eternità del Cristianesimo e non indovinandone la

(1) Luigi Blanc prende nel suo lavoro le mosse da una distinzione fra *tre grandi principii che signoreggiano*, ei dice, *divisi il mondo e la storia: l'autorità, l'individualismo e la fratellanza*; ed è una di quelle orgogliose avventate formole che affascinano i nostri giovani e falsano, ricopiate senza esame, la sobria severa indole del genio italiano. A provare intanto com'ei fraintenda il valore filosofico dei tre vocaboli, ei comincia per definire l'autorità il principio che *affida la vita delle nazioni a credenze ciecamente accettate, al rispetto superstizioso della tradizione, all'ineguaglianza e, come mezzo di governo, adopra la forza*. Autorità siffatta è, non dirò la cristiana, ma la cattolica. L'Autorità è un principio comune superiore liberamente accettato e posto a base d'una Società. Sacra com'è sacra la Libertà.

lenta agonia, credente inoltre nel privilegio d'*iniziativa* perenne dato alla Francia, vide nella Rivoluzione il *cominciamento* di un'Era nuova nella quale il Cristianesimo trasformato si sarebbe convertito in religione *sociale* e avrebbe fatto realtà del *regno di Dio* sulla terra. Ed è un voler l'impossibile. Una Religione non si trasforma: esaurisce la potenza di vita contenuta nel *principio* che la creò e more lasciando quel principio al novero delle verità conquistate. Non si raggiunge un *fine* collo stromento destinato ad un altro. Una fede che ha per *fine* la salvezza dell'*individuo*, per *mezzo* la credenza in un essere *intermediario* tra Dio e l'individuo, per condizione la *grazia*, per dogma la *caduta* e la *redenzione* per opera altrui, non può fondare Società che, avendo pure lo stesso *fine*, abbia per mezzo la credenza nella vita *collettiva* dell'Umanità sola intermedia tra Dio e l'individuo, per condizione le opere proprie compite sulla terra, per dogma il Progresso. Un tentativo analogo a quello della Rivoluzione Francese e condotto da una gigantesca energia, fu fatto sei secoli prima. Gregorio VII tentò, comunque

essa rappresenta la Tradizione, cioè la somma delle verità conquistate, come la Libertà è mallevadrice del progresso da compiersi sulla via d'altre verità da conquistarsi nel futuro, e che saranno base a una nuova Autorità. Il vero è che il mondo move perennemente in cerca d'*autorità* e non ha vita e progresso se non in essa e per essa. Soltanto, ogni *autorità* rappresentando una somma definita e limitata di Vero, perisce consumata poi che ha compiuta la propria missione; e a chi s'ostina a mantenerla comunque incadaverita rispondono le Rivoluzioni che intendono a seppellirla e conquistarne una nuova.

Su quale fondamento, cancellata ogni *autorità* e condannato l'*individualismo*, possa posare la Fratellanza da lui voluta, Luigi Blanc può saperlo, io non posso.



altri superficialmente lo giudichi, l'estirpazione del dualismo fra i due Poteri e l'ordinamento d'un mondo vivente di vita *collettiva* collo stromento somministrato dal Cristianesimo; e non trovando in esso virtù sufficiente per raggiunger quel fine, fu tratto a tentare, come la Rivoluzione e inutilmente com'essa, un metodo di violenza e terrore, col celibato imposto per decreto e colla morte inflitta alle anime dalla Scomunica.

Altri scrittori — ultimo e principale Michelet, autore del libro non dirò *storicamente* migliore sulla Rivoluzione, ma del più informato a norma morale di giudizi ch'io mi conosca — colpiti da certi incidenti di ribellione comuni a tutte Rivoluzioni e dimentichi, per l'ebullizioni e i presentimenti inseparabili da tutti i grandi moti delle Nazioni, di ciò che ne costituisce l'essenza e li definisce, videro nella Rivoluzione di Francia una potente negazione del Cristianesimo e quindi il *cominciamento* d'un'Era nuova. Il Cristianesimo è per essi il regno della *grazia*, la Rivoluzione, quello della *giustizia*, l'abolizione del privilegio. E si richiamano inoltre a Voltaire e Rousseau, agli ispiratori della Rivoluzione, tutti, com'essi dicono, anti-cristiani.

Del corso d'idee e di tendenze seguite da Voltaire e Rousseau toccherò or ora; e fin dove la Rivoluzione movesse guerra senza tregua al privilegio e inaugurasse il regno della Giustizia apparirà, spero, da tutto il lavoro. Ma due cose mi paiono da avvertirsi fin d'ora a render più facile lo svolgersi della questione.

La prima è che per appurare il valore storico d'una Rivoluzione, è necessario distinguere tra le opinioni degli individui e i fatti della Rivoluzione



medesima: gli uomini, nelle Rivoluzioni, s'arrendono quasi sempre alle tendenze dominatrici sulle moltitudini e transigono sulle proprie. Poco importa che Mirabeau e non so quanti dell'Assemblea s'ispirassero allo scetticismo irreligioso di Voltaire; ma quando, per superare l'opposizione del clero all'incameramento dei beni ecclesiastici e provare che la religione allora esistente non correva rischio, il certosino Gerle propose nell'aprile del 1790 che l'Assemblea dichiarasse religione dello Stato la cattolica apostolica romana e solo autorizzato il suo culto, tutto il lato destro dell'Assemblea acclamò alla mozione, Mirabeau chiese ipocritamente stupito del solo dubbio implicato in essa, *se dovesse decretarsi che il Sole splendeva*, altri egualmente incredulo citò le parole che *le porte infernali non prevarrebbero contro il cattolicesimo* e meravigliò che si potesse confermare parola siffatta con un meschino decreto. Poco monta che Robespierre desumesse dai libri di Rousseau tutte le sue tendenze; ma quando nel novembre del 1792, Cambon propose che lo Stato cessasse di retribuire il clero, Robespierre dichiarò che ogni assalto al culto cattolico era minaccia alla moralità popolare e contese ogni iniziativa alla Rivoluzione affermando che *poco importava se l'opinioni religiose abbracciate dal popolo fossero o no pregiudizi: bisognava in ogni modo fondar sovr'essi i ragionamenti*. Il carattere della Rivoluzione deve, nella serie dei termini progressivi, misurarsi su ciò ch'essa fece, non su ciò che i rivoluzionari pensarono.

La seconda — quasi sempre inavvertita — è che il lavoro umano intorno a ogni termine del Progresso si compie *prima* intellettualmente, praticamente *più dopo*.

Una Religione more alla *mente* nel dogma e nei riti quando, sul terreno dei fatti civili e politici, l'applicazione *pratica* del principio che le diede vita è nel primo periodo del suo svolgersi. Come ogni vasta idea, ogni sintesi religiosa comincia per elaborarsi nell'intelletto, nella sfera dell'attività *spirituale*: le conseguenze non s'attuano nella sfera dell'attività *materiale* se non quando l'intelletto ha pienamente conquistato quel principio e lo domina. Ma la continuità del Progresso esige che l'intelletto, appena compíto quel lavoro intorno all'idea vitale della sintesi religiosa dell'Epoca ne veda un'altra ad apparire sul lontano orizzonte e cominci un nuovo lavoro d'elaborazione intorno ad essa o sulla sua direzione. Intanto, si traducono, come dissi, in atti della vita civile pratica le deduzioni logiche dell'antica.

Se cosí non fosse, il Progresso non potrebbe operarsi che a balzi. L'intelletto umano rimarrebbe inerte per tutto quanto il periodo delle applicazioni pratiche. E il genio pratico, esaurito il lavoro d'applicazione, dovrebbe alla volta sua rimanere inerte finché l'evoluzione intellettuale della nuova idea non fosse compíta. I periodi del Progresso umano, interrotti da questi periodi d'inerzia, avrebbero bisogno, a rinannellarsi, d'un impulso, d'una *iniziativa* superiore. È la teorica delle *rivelazioni* dirette, immediate, che noi respingiamo come falsa e contraria a quanto indoviniamo sulla natura di Dio.

Le tendenze anti-cristiane di taluni fra i predecessori della Rivoluzione non s'oppongono dunque al mio concetto. Collocati sul limitare di due mondi, quei pensatori intravedevano già, non la sintesi futura, ma la sua necessità e l'inefficacia dell'antica, mentre sul terreno dei fatti civili e politici, la Rivo-

luzione riassumeva l'Epoca cristiana e la conchiudeva.

### III.

Lasciando da banda il concetto del cielo e il lento innesto del dogma, il Cristianesimo, considerato nella sua relazione storica coll'altre religioni, è, come dissi, la religione dell'*individuo*: in questo è riposta la sua essenza vitale, la sua missione.

Nel lento e progressivo svolgersi della grande formola dell'Universo, suprema parola della quale è UNITÀ e che assegna a noi tutti per *fine* remoto la conquista dell'Unità morale dell'Umanità tanto che in ciascuno di noi si rifletta un giorno il pensiero della Legge che ci fu data, la Tradizione storica — quando è guardata non colla prosuntuosa ignoranza dei materialisti dell'oggi ma coll'attenta riverenza dovuta alla rappresentazione della nostra vita collettiva, sola norma dalla quale possa desumersi verificato il concetto della Legge che la governa — ci addita una serie di grandi Epoche tutte segnate e definite da una religione, tutte rivolte a concentrare l'attività umana sull'evoluzione d'uno degli elementi essenziali nel problema del mondo, Dio, la Natura, l'individuo, l'Umanità. Ogni Epoca rivela, in parte almeno, un nuovo termine della formola e pone un nuovo fine agli sforzi dell'intelletto. Ogni religione trasfonde nell'anima umana una nuova goccia della vita universale.

Delle antiche religioni d'Oriente, alcune avevano annunziato solitaria, suprema, insuperabile all'umano intelletto, minacciosa come il Fato, l'idea di Dio, altre l'avevano diffusa talora benefica, talora sorgente di male, sulla Natura, ma tutte trascurando

l'uomo, nessuna sospettando il raggio dell'ideale divino ch'è in lui e il vincolo che lo annoda all'Infinito. Stava da un lato una immensa imperscrutabile Forza, dall'altro una immensa inconscia passiva Fiacchezza, e tra le due, l'Amore non avea segnato coll'ala una via d'unione possibile. L'Oriente avea affermato Dio solo: l'uomo giaceva schiacciato, schiavo, gioco d'un inesorabile Fato o dei capricci delle potenze divinizzate della Natura.

Le religioni politeistiche affermarono l'uomo e la spontaneità ch'era in lui: lo sottrassero a un panteismo che lo opprimeva, intravvidero che nel disegno rappresentato dall'Universo una parte gli era affidata: non riuscirono a definirla. Ignare dell'*unità* della Vita, e delle due sue manifestazioni, *individuale* e *collettiva*, nella natura umana, non conoscendo che la prima, concentrarono il lavoro dell'intelletto intorno all'*individuo* e nell'individuo non videro che l'esistenza subbiettiva, interna dell'*io*: la *libertà*. Ma senza concetto dell'umana missione, incerte sul *fine* e quindi sul *metodo* da seguirsi, il loro lavoro s'arrestò, inefficace a vincerla, davanti all'onnipotenza d'un fatto universale, l'*ineguaglianza* e lo accettarono, sancindo dogma ineluttabile le *due nature* negli uomini. La Grecia e Roma svolsero mirabilmente l'idea della *libertà*, ma per una classe d'uomini soltanto: gli *schiavi* erano, per condanna di nascita o per altrui vittoria, a fianco dei *cittadini*.

L'Epoca Cristiana venne a compire l'opera incominciata dal Politeismo e a contemplare l'*individuo* nell'altro suo aspetto, nella sua vita *esterna*, obbiettiva, di relazione. Il suo lavoro principale fu quindi di svolgere l'idea dell'*eguaglianza*. Il Mosaismo avea già fondato il dogma vitale dell'*unità* divina: il Cri-

stianesimo lo fece proprio e inoltrando d'un passo, lo sottrasse al privilegio del Popolo *eletto* per diffonderlo su *tutti* i popoli: il Dio di Mosè era il Dio d'Israele, della Nazione; il Dio del Cristianesimo fu quello degli uomini, necessariamente fratelli in Lui. La lenta abolizione della *schiaritù* fu conseguenza del trionfo cristiano, evangelizzata dal sacerdozio. L'emancipazione non potendo, tanto gli schiavi erano imbarbariti, abbrutiti, compirsi ad un tratto e senza gravi pericoli, sorse intermedio, coll'ordinamento feudale, il *serraggio*; ma la Chiesa, su quel punto, rappresentò l'*ideale*: depositaria di quella parte della Legge Morale che i tempi concedevano, essa abolì la fatalità della nascita e l'eredità nelle proprie file, e costituì il solo *merito* base d'ogni ufficio ecclesiastico.

Piú in là il Cristianesimo non andò né lo poteva. Il concetto della Vita allora predominante ignorava l'Umanità *collettiva*, la Legge di Progresso che ci governa, la Tradizione storica che la rivela e ne insegna il *metodo*, la solidarietà esistente fra le generazioni passate, presenti e future, l'*unità* che annoda cielo e terra, ideale e reale, infinito e finito. Con aspirazioni verso il futuro potenti piú ch'altri non crede, con un culto dell'*ideale* visibile nell'Arte come in tutte le altre manifestazioni cristiane dei primi tredici o quattordici secoli, il Cristianesimo, collocato tra un *fine* gigantesco e indefinitamente remoto com'è la salvezza, ossia la *perfezione* e le forze deboli, ineguali, isolate, inefficaci, attive soltanto in un breve periodo di tempo, dell'*io*, fu trascinato a due conseguenze: impossibilità di risolvere il problema cogli elementi, com'erano noti, terrestri e necessità d'un intervento superiore indipendente da ogni legge

per vincere l'immenso squilibrio tra il *fine* e i *mezzi*. Quindi la *divinità* data a Gesù, la *grazia*, il disprezzo della terra, l'insufficienza delle opere e l'anelito al cielo sorgente di preghiera, d'isolamento, di rinunzia al mondo visibile, non d'associazione, di trasformazione progressiva degli elementi nei quali viviamo, di sacrificio all'intento d'incarnare quanta parte d'*ideale* possiamo *quaggiù*: quindi il divorzio tra il mondo visibile e l'invisibile, tra l'esistenza terrestre e un regno di Giustizia e d'Amore da verificarsi *soltanto* nel Cielo. Il Cristianesimo raccolse l'idea di *libertà* elaborata dal Paganesimo, v'aggiunse l'idea d'*eguaglianza*, predicò *carità* ai fratelli; ma fu libertà unicamente spirituale, eguaglianza d'anime davanti a Dio, carità da esercitarsi soltanto tra individuo e individuo e parte della rinunzia ai beni terrestri anziché tentativo per sopprimere le cagioni del dolore e del male. La religione non fu la vita, ma un compenso promesso a una vita da accettarsi in terra quale era.

Parlo del Cristianesimo, non del Cattolicesimo che ne fu dapprima la forma, poi la deviazione; ma il Protestantismo che parve a tutti Rivoluzione, a molti progresso nel Cristianesimo, non fu praticamente se non protesta a favore della *libertà* dello spirito violata sistematicamente dal Papato e in un senso più alto, indizio, frainteso dai Riformatori medesimi, del lento spegnersi dell'Epoca Cristiana. Sedici secoli avevano esaurito il vigore della sintesi cristiana: era necessario che lo spirito umano cominciasse a muovere verso un'altra più vasta, necessaria quindi una potente affermazione dell'*io* e di quel diritto d'esame senza il quale ogni tentativo per varcare i limiti dell'antica riescirebbe impossibile. Il Protestan-



tismo fu inconsciamente quell'affermazione. E fu l'unica sua missione nel mondo; ma non varcò i limiti dell'Epoca. La *sorranità* dell'io — arbitrariamente ristretta dentro i termini Biblici — fu l'ultima sua parola, rieccheggiata nell'Arte, nell'Economia, nella Politica che inaugurò.

Isterilita e morente, per altri due secoli di dissolvimento. l'Epoca dell'*individuo*, la Francia s'assunse di conchiuderla, compendiandone conquiste, principii e caratteri e traducendoli praticamente nella sfera della vita civile.

La varcò?

Iniziò la nuova?

#### IV.

Le idee governano il mondo e i suoi eventi. Una Rivoluzione è il passaggio d'una Idea dalla *teoria* alla *pratica*. Gli interessi materiali non hanno mai determinato né determineranno mai, checché altri abbia detto o dica, una Rivoluzione. La miseria, la condizione rovinosa delle Finanze, i tributi comunque gravi o ineguali possono suscitare *sommosse* più o meno minacciose e violenti: non altro. Le Rivoluzioni hanno sorgente dall'anima, dall'intima radice della *vita*, non dal corpo, dall'organismo. Una Religione o una Filosofia stanno alla base d'ogni Rivoluzione. È verità dimostrata da tutta quanta la tradizione storica dell'Umanità.

Quali sono le idee che tennero il campo nel periodo immediatamente anteriore alla Rivoluzione? Quali le dottrine che si librarono sulla sua culla, ispirazione e battesimo al suo sviluppo e alle parti diverse che lo promossero? Oltrepassarono i confini



dell'Epoca dell'*individuo* e de' suoi *diritti*? Iniziarono quella del *DOVERE* e dell'*Associazione*, unico mezzo a compirlo?

Tre uomini, Voltaire, Rousseau, Montesquieu, compendiano in sé tutto il moto intellettuale del secolo XVIII ed esercitarono influenza visibile e predominante sullo svolgersi della Rivoluzione: Montesquieu sulle idee dell'Assemblea Costituente, Rousseau sugli uomini della Convenzione, Voltaire sugli esordi del moto e su certe generali tendenze che riappariscono tratto tratto a ricordare il di lui nome e la guerra instancabile da lui mossa per cinquanta anni alle tradizioni della Chiesa e d'ogni arbitrio dispotico.

Voltaire, ingegno rapido, svelto, acuto, analitico, enciclopedico, non profondo, spronato da buoni e filantropici istinti più che da meditate e ferme credenze morali, battagliero più che apostolo e irato al *male* più che adoratore del *bene*, troppo innalzato dagli uni, troppo depresso dagli altri, non fondò dottrina, diffuse, come or dissi, tendenze: tendenze che, esistenti già quasi ingenite nel genio francese, rinvigorite e dotate di splendida espressione da lui, trapelano in gran parte dagli atti della Rivoluzione e diresti, se eccettui i più rigidi puritani della Montagna, da Camillo Desmoulins a Barras in ogni attore di quel periodo. Erano tendenze di filantropia ispirate da impulsi d'affetti a tempo più che da un concetto della vita e della sua legge — d'un incerto, sterile, superficiale Deismo che relegando Dio nel cielo senza connessione perenne col mondo, non era se non una transazione fra la tradizione vivente tuttavia nelle anime e lo scetticismo che signoreggiava celato Voltaire e i di lui seguaci — d'anta-

gonismo a ogni autorità imposta, a ogni superstizione, a ogni fanatismo, ma per senso di ribellione naturale in chi *pensa* più che per fede nei destini di quei che devono ancora *imparare* a pensare — di culto prestato ai diritti della ragione ma per gli individui ai quali le circostanze e l'ingegno già educato danno d'usarne e miste a non so quale senso di disprezzo per le moltitudini che fondò più dopo la distinzione fatale delle classi popolari e delle borghesi — d'eguaglianza limitata, come nell'antica filosofia, a un ordine d'uomini e trasandata per gli altri. Ho accennato alle classi borghesi e Voltaire fu infatti, conscio o inconscio non monta, l'istitutore, il maestro della *borghesia* e la di lui influenza campeggiò negli atti che nel periodo anteriore alla Convenzione segnano le prime linee d'una divisione ordinata più recentemente a sistema da Guizot e dall'eccletticismo francese; la borghesia delle due Ristaurazioni borboniche lo idolggiò. Uomo d'impulsi, di rapide intuizioni tosto velate, d'entusiasmo più intellettuale che morale, Voltaire, mirabile d'umanità ne' suoi tentativi a pro' della memoria di Calas e della famiglia Sirven, adulava a un tempo l'imperatrice Caterina e il re Federico di Prussia, ne santificava le colpe e travestiva in versi bassamente comici l'eroica resistenza dei Polacchi allo smembramento della loro Patria: apostolo di tolleranza in fatto di religione era tipo d'intolleranza contro ad ogni avversario e capace d'ogni arme, anche della calunnia a suo danno: fece guerra accanita, rabbiosa al cattolicesimo e scrisse, minacciato di morte, una dichiarazione di fede cattolica e di pentimento. Questo io scrivo per debito di coscienza e perché vedo l'ammirazione risorgere non temperata

e pericolosa tra giovani che non ne hanno studiato le opere tutte né la vita; ma ciò che importa al mio intento attuale è notare come Voltaire distrusse pregiudizi ed errori, non edificò pel futuro e non ne curava: non conobbe — le sue opere storiche e la sua teoria dei grandi eventi dipendenti da piccole cagioni lo provano — intelletto di Legge preposta alla vita dell'Umanità, né di Progresso né di *missione* umana né di Dovere né d'Associazione né di quanto costituisce il *fine* e il *metodo* della nuova Era invocata. Non vide come norma al bene che i *diritti* dell'*individuo*. E come tutti quei che movono dalla sola idea del *diritto*, fu trascinato inevitabilmente a dar predominio ai diritti già esistenti e riconosciuti: dichiarò che *uno Stato essendo un composto di terre e di case, quei che non possiedono case né terre non doverano aver voto deliberativo nel maneggio delle cose pubbliche*. In uno de' più bei momenti della lunga sua vita, ei definì intero il pensiero che gli era scorta proferendo, a guisa di benedizione, sulla testa del giovine figlio di Franklin le sante ma insufficienti parole: *Dio e La Libertà*: formola che schiude la via a una possibile *iniziativa*, ma non *iniziala*. La Libertà è mero stromento di *bene* o di *male* a seconda della via che sceglie.

Pensatore più profondo di Voltaire — meno profondo nondimeno di quel ch'altri dice — Montesquieu fu capo d'una Scuola politica ch'ebbe, nel primo periodo della Rivoluzione, a discepoli Mounier, Malouet e altri molti nell'Assemblea, Rivarol, <sup>(1)</sup> Bergasse, Mallet Dupan <sup>(2)</sup> e altri con essi

(1) *Actes des Apôtres*.

(2) *Mercur politique*.

nella Stampa periodica. L'influenza delle idee ch'egli espose nello *Spirito delle Leggi* è visibile negli atti della Costituente.

Forte di studi storici ch'oggi sarebbero superficiali, allora apparivano vasti e di pochi, sull'antichità, d'intelletto acuto e rapido ad afferrare i punti salienti delle cose, inoltrato nelle aspirazioni, energico nell'espressione del pensiero, Montesquieu fu talora inconsciamente sospinto da un elemento logico ch'era in lui presso agli ignoti confini dell'Epoca nuova; ma avversato dalla mancanza d'un concetto religioso della vita dell'Umanità, dalla teoria prevalente del corso e ricorso delle Nazioni e fors'anche dalle influenze inevitabili della nascita semi-patrizia, della condizione e dell'ufficio, retrocesse sempre all'antica e non varcò, quando fu più ardito, i limiti d'un periodo che incomincia la transizione. Intravvide un istante la vera definizione della *libertà* quando ei disse che consisteva « nel poter fare ciò che si *deve* volere e nel non essere costretti a fare ciò che non si *deve* volere » *Lib. XI, c. 3*; ma fu lampo fugace, sentenza isolata e della quale ei non seppe desumere le conseguenze. Sospettì l'esistenza d'un *fine* generale comune a tutti e d'un *fine speciale* appartenente ad ogni Nazione; ma non seppe risalire da quel baleno d'idea al concetto d'una *missione* provvidenziale: nota che fu *oggetto di Roma l'ingrandimento, di Lacedemone la guerra, delle leggi giudaiche la religione, di Marsiglia il commercio, dei Selraggi la libertà naturale*, c. V.; ma non s'avvede che quei *fatti* non furono se non *mezzi* a raggiungere il *fine* e che quel fine assegnato è l'incivilimento generale progressivo, la lenta formazione dell'*unità* collettiva umana. È chiaro, da venti luoghi, ch'ei sente nell'anima la superio-

rità del governo Repubblicano su tutti gli altri; e nondimeno, non trovando un assieme di *principii* che convertano l'intuizione momentanea della mente in verità dimostrata, ei conchiude coll'affaticarsi a insegnare per quali modi possa edificarsi durevole una Monarchia. Non move egli pure, in tutte le sue ricerche, se non dall'*io*; non può quindi, come qualunque non abbia altro *criterio* di Vero, afferrare se non la nozione del *diritto*. Per lui come per gli altri pensatori filosofici di quel periodo, i *diritti* esistono consecrati dal *fatto*, dal prolungato possedimento; e il problema politico si riduce a trovar modo di collocarli nell'ordinamento sociale e cercare un equilibrio impossibile che li serbi pacifici gli uni cogli altri e inviolati gli uni dagli altri. Tra una Monarchia che diceva: *la Francia è mia*, un'aristocrazia potente del dominio passato e d'una esclusiva influenza sul monarca e i primi minacciosi lagni del *Terzo Stato*, Montesquieu non s'assunse di giudicare quei tre elementi, d'accertare la somma di vitalità risiedente in ciascuno e quale fosse condannato a perire in un breve periodo storico, quale chiamato a vivere di lunga vita nell'avvenire: *erano*, e li accettò consecrando la fatica dell'intelletto a coordinarne l'esistenza e le funzioni nell'ordinamento dello Stato. Il sistema Inglese, escito non da un concetto filosofico-politico ma da un singolare sviluppo storico di cagioni e d'effetti non esistenti altrove, fu il di lui *ideale*. La sua teorica è quella che noi vediamo da oltre a mezzo secolo, sotto nome di Monarchia costituzionale, in azione e nella quale il cercato equilibrio dei tre elementi, regio, patrizio, borghese, ha sempre e in ogni luogo condannato i popoli ad alternare fra l'immobilità, il retrocedere e rivoluzioni periodiche.

Il problema è, nello *Spirito delle Leggi*, in conseguenza dell'errore fondamentale, falsato. Montesquieu s'affanna intorno alla distinzione fra i tre Poteri, legislativo, esecutivo, giudiziario, come cardine di tutto il sistema e guasta, esagerandola, il concetto dell'Unità nazionale. La vera, unica, vitale questione doveva essere per lui ed è per noi tutti la questione della Sovranità, della sua sorgente e dove ne risieda meno incerta, più probabile l'interpretazione. Non esiste, non deve esistere che una LEGGE, l'applicazione della quale ai diversi rami della convivenza sociale importa una distinzione, d'alta amministrazione in sostanza, fra gli elementi *delegati* a provvederne l'esecuzione. Come l'esagerazione del triplice modo di *vita* in Dio mutò a poco a poco in tre *persone* i tre diversi *aspetti* dell'azione divina e fondò un Tri-teismo religioso avverso all'intelletto dell'Unità, la teorica dei *diritti* e quindi dei diritti acquisiti trascinò Montesquieu a veder *poteri* dove non sono e a fondare un Tri-teismo politico che dura anch'oggi dannoso a ogni concetto d'ordinamento Nazionale. Ei concede a ciascuno degli elementi innalzati a Poteri attribuzioni che bastano a rompere l'armonia dello Stato. E il pericolo del contrasto fra i tre o dell'inerzia forzata gli s'affacciò; ma risponde con noncuranza superficiale che *spinti dal moto necessario delle cose, saranno costretti a muovere uniti*.

Le false idee intorno all'eredità del patriziato, alla parte da affidarsi alla Monarchia, ai diritti concessi al potere *esecutivo* sul legislativo e a più altre questioni, abbondano in Montesquieu. Se non che non è mio assunto notarle. A me basta, pel mio intento, d'avere ricordato ai lettori il pensiero domi-



natore dei concetti di quel pensatore. Ei non ha *criterio* da quello dell'*io* infuori: non raggiunge formula ordinatrice politica se non quella dei *diritti*: non propone scopo, missione allo Stato fuorché la *libertà* e per *libertà* ei non intende, nel corso generale del suo lavoro se non la *coscienza nel cittadino della propria sicurezza e di non dover temere d'un altro cittadino*. La scienza politica è dunque tutta una scienza di *limiti*, di mutua difesa; e il Governo, diseredato d'ogni altra missione, deve invigilare colla forza sociale a che quei limiti non siano varcati dalla violenza. Concetto religioso, Legge di Progresso, Dovere, Associazione, *fine* assegnato all'Umanità e a ciascun Popolo, Educazione collettiva e ufficio della Stampa per promuovere gradatamente la formazione dell'unità dell'umana famiglia, quanto insomma è carattere dell'Era invocata, è ignoto all'ispiratore della Costituente.

Montesquieu non fu iniziatore o profeta d'un'Epoca.

Ei compendiò con singolare acume le condizioni e le conseguenze delle leggi politiche com'ei le trovava attive o presso ad esserlo nel periodo in ch'egli viveva e segnò, con tocchi non sempre ma frequentemente esatti, la tradizione anteriore. Null'altro. Noi commettiamo, additandolo tuttora maestro di legislazione futura, lo stesso errore che commettiamo facendo del povero Machiavelli insegnatore addolorato, sul cadavere dell'Italia, delle piaghe che la condussero a morte, il custode della culla dell'Italia rinata, e d'Adam Smith espositore sagace delle leggi che governavano i fenomeni economici del suo tempo un fondatore di Scienza perpetua e maestro d'un'Epoca nella quale le relazioni economiche



tra classe e classe s'affrettano a inevitabile mutamento.

Rousseau — l'ispiratore della Convenzione — tenne altra via, ma senza oltrepassare i confini dell'Epoca che la Francia si preparava a riassumere. Plebeo, povero, senza forti studi del passato, abborrente per coscienza di superiorità ed esagerate esigenze dalla Società com'ei la trovava, non interrogò sulle grandi questioni politiche che il proprio intelletto e l'intuizione del cuore; e l'intelletto più potente di quello di Montesquieu e il cuore, traviato da non so quale lievito d'egoismo che fermentava troppo sovente in Rousseau pur volto al bene, lo spinsero al principio che ha se non data, consecrazione da lui, della Sovranità popolare; principio vero se considerato come il miglior metodo d'interpretazione d'una Legge Morale suprema accettata siccome guida da una Nazione, dichiarata solennemente nel Patto e trasmessa dall'Educazione Nazionale; falso ed anarchico se proclamato in nome della Forza o d'una convenzione e lasciato all'arbitrio di maggioranze ineducate e corrotte da un falso concetto della vita.

Per Rousseau, la Sovranità popolare rimase incerta, inefficace, vacillante su quelli ultimi termini. Mancante egli pure d'intelletto della vita collettiva dell'Umanità, della sua Tradizione, della Legge di Progresso prefissa alle generazioni, del *fine* comune al quale dobbiamo tendere, dell'*associazione* che sola può a grado a grado raggiungerlo, non movendo che dalla filosofia dell'*io* e della libertà *individuale*, egli isterilì quel fecondo *principio* fondandolo non sopra un *Dovere* comune a *tutti*, non sopra una definizione dell'uomo creatura essenzialmente sociale, non sul

concetto dell'Autorità divina e del disegno provvidenziale, non sul vincolo che lega l'*individuo* all'Umanità della quale è fattore; ma sopra una semplice, palese o tacita *convenzione*. Tutta la dottrina di Rousseau scende dall'*affermazione che il diritto sociale non deriva dalla natura ed è quindi fondato su convenzioni*. <sup>(1)</sup> Ei la spinge tant'oltre da comprendervi la stessa Famiglia. *I figli*, ei dice, *non rimangono legati al padre se non fino a quando hanno bisogno, per conservarsi, di lui.... Da quel punto in poi la famiglia non si mantiene se non in virtù d'una convenzione*.

Da quell'affermazione che riconosce unica sorgente della vita sociale i diritti degli *individui* patteggianti non poteva escire se non un sistema politico capace di tutelare, nei termini d'un angusto possibile, la *libertà* e l'*eguaglianza* di ciascun cittadino; e Rousseau non ha altro programma. *Lo scopo d'ogni sistema di legislazione* — son sue parole — *si riduce a due oggetti principali, la libertà e l'eguaglianza* (lib. 2. c. XI); e prima, nel capo 6 del I libro: *trovare una forma di società che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona e i beni di ciascun socio e nella quale ciascuno congiungendosi a tutti, non ubbidisca che a se medesimo e rimanga libero quant'era prima; è questo il problema fondamentale*. Posto in quei termini, il problema non contiene elementi di Progresso normale né possibilità di risolvere la questione sociale *economica* che s'agita prominente a' tempi nostri. Una sentenza isolata nel libro accenna che *nessun cittadino deve essere abbastanza ricco per poter comprare un altro*,

(1) *Contrat Social*. nei primi capitoli.

nessuno abbastanza povero per esser costretto a *vendersi*; ed è giusta ma non si connette coll'assieme dei *principii* esposti, né è additato il come attuarla. Poco importa ch'ei sia in molti particolari superiore ad ogni altro pensatore di quel periodo; come quella di Montesquieu, la Società di Rousseau è una società di mutua assicurazione: non altro.

Quella prima affermazione, chiave di tutto il sistema, è oggi provata falsa e perché falsa, è funesta allo svolgersi del principio della Sovranità popolare. Non è per forza di *convenzioni* o d'altro, ma per necessità derivata dalla nostra natura che si fondano e crescono le Società: ciascun di noi è parte dell'Umanità, ciascun di noi vive della sua vita, ciascun di noi è chiamato a viver per essa, a contribuire a che si raggiunga il *fine* che le fu assegnato, a verificare per quanto è possibile in ciascun di noi il tipo ideale, il pensiero divino che la guida. La Legge è una per la vita individuale e per la vita collettiva espressione ambe d'un unico fenomeno universale modificato diversamente dallo spazio e dal tempo. E la Vita è, oggi noi lo sappiamo, PROGRESSO. Se alle tendenze ingenite in noi, alla nostra missione, all'Autorità Morale, voi sostituite, come sorgente dello sviluppo sociale, la semplice autorità umana delle *convenzioni*, voi correte rischio d'arrestare quello sviluppo o lo commettete all'arbitrio. Vi minaccia da un lato — dacché a sciogliere le convenzioni e mutare in meglio è richiesto il consenso di tutti i contraenti — il divieto d'ogni minoranza e logicamente d'ogni individuo; dall'altro — dacché la prolungata esistenza d'un *fatto* presuppone non foss'altro una tacita convenzione — la necessità di perpetuare diritti e poteri non fondati sulla Giu-

stizia, non conducenti al bene comune. Nessun *uomo* ha, voi dite, *autorità naturale sul proprio simile: la forza non può creare diritto; non rimangono dunque per base di legittima autorità che le convenzioni*. Ma non vive l'Autorità più in alto di tutti gli uomini, nel Vero, nel Giusto, nel *fine* assegnato e che dobbiamo anzi tutto accertare? Non trapassa una parte di quell'autorità nel popolo o nella frazione di popolo che ne è il migliore interprete? Non abbiamo noi per accertare quel *fine* il doppio criterio della Tradizione dell'Umanità e della coscienza dell'oggi quando l'una e l'altra armonizzano? E non abbiamo a metodo di verificaione pratica l'esaminare se quella parte di Vero accertata giovi o non giovi al Progresso comune? Rousseau credeva in Dio, ma nel suo studio delle cose terrestri lo ha continuamente dimenticato.

Rousseau credeva in Dio: non credeva — ed è bene ricordarlo ai materialisti repubblicani e veneratori del *Contratto Sociale* — che potesse costituirsi uno Stato senz'aver a fondamento la religione; e spingeva questa credenza a fanatismo d'intolleranza dichiarando (lib. IV, c. 8) che la potestà Sovrana poteva esiliar dallo Stato l'incredulo in Dio e nell'Immortalità e dannare a morte il cittadino che dopo d'aver pubblicamente riconosciuto quei dogmi si chiarisse colla condotta reo di meditata menzogna. Ma limitato a un gretto Deismo che isolava Dio nel cielo senza intenderne la vita universale perenne attraverso il Creato, ignaro della Legge di Progresso unico ma potente e continuo intermediario fra Dio e l'Umanità, incatenato dalla filosofia dell'*io* e non intravedendo religione al di là del Cristianesimo, non poté desumere e applicare

alla Società le conseguenze logiche di quella fede.

Come Voltaire, come Montesquieu, Rousseau non iniziò intellettualmente un'Epoca: il di lui concetto, più ardito, più esplicito, più inoltrato degli altri due, rimane pur sempre nei limiti del mondo dell'*individuo* elaborato dall'Epoca Pagano-Cristiana. L'influenza delle tre Scuole escite da essi non poté spingere la Rivoluzione al di là di quei termini, al Mondo del Progresso e dell'Associazione pel quale oggi noi combattiamo.

## V.

Fece la Francia collettivamente ciò che i tre grandi e influenti pensatori non fecero? Varcò per virtù d'entusiasmo i limiti di quel Mondo dentro il quale s'avvolsero le loro dottrine? Sovente, come l'intuizione nell'individuo, l'Insurrezione, ch'è l'intuizione d'un Popolo, il concentramento di tutte le facoltà operanti concordemente sopra un punto dato, va più oltre del lento pacifico solitario lavoro dell'intelletto: il lampo che si sprigiona dal súbito sorgere a sacrificio e vittoria di moltitudini suscitate da un'aspirazione comune solca più potentemente la tenebra e rivela un più lontano orizzonte che non la pallida uniforme luce ch'emana dalla lampa del saggio. Vediamo se fu.

Il metodo migliore per giudicare del valore d'una Rivoluzione è quello di scrutare a fondo la serie delle manifestazioni solenni escite in suo nome dalle autorità collettive scelte liberamente dal popolo a rappresentarla o dai moti estralegali del popolo stesso, quando annunziano un fine determinato e lasciano un solco segnato nella direzione verso il fu-

turo. Ogni Rivoluzione ha, per natura di cose, getti isolati al di fuori dell'orbita propria. Sono gli aeroliti del mondo morale e porgono indizi di fenomeni eccentrici importanti ma non insegnano le vie dell'astro. Raccogliere, come fanno taluni, una frase, talora inconsciamente proferita e in contradizione coll'insieme, da un discorso di Claude Fauchet o di Saint-Just per desumerne lo spirito della Rivoluzione, è un falsare il significato storico dei grandi eventi, un prendere l'aerolita per l'astro.

La prima solenne manifestazione dello spirito della Rivoluzione sta nelle Istruzioni date dai collegi elettorali agli eletti per rappresentare i tre ordini, Clero, Patriziato e Terzo Stato, negli Stati Generali. Gli eletti erano 1200, 600 pel Terzo Stato, 300 per ciascuno degli ordini privilegiati. Gli elettori, a due gradi pel Terzo Stato e pel basso Clero, diretto per gli altri, raggiungevano la cifra di *sei* milioni. <sup>(1)</sup>

Da Luigi XIV in poi, la Francia era andata decadendo moralmente e materialmente. Moralmente, l'insolente sfrontata corruzione della Corte sotto la Reggenza di Filippo d'Orléans e Luigi XV aveva invaso la nobiltà e l'alta borghesia. Il lusso, il guasto nei costumi, l'arbitrio esercitato dal Governo e dagli influenti non avevano limiti e diresti che i particolari fossero menzogne degli scrittori di storia se non fossero confermati da documenti del tempo. Non è mio compito di ripeterli qui; ma lo sperpero di danaro che avea, da Luigi XIV al Reggente, dato alla Francia tre miliardi di debito spiega i cento dome-

<sup>(1)</sup> La Francia — vorrei che gli Italiani curvi anch'oggi davanti ad essa perché seppe combattere e vincer l'Europa, lo ricordassero — numerava allora 25 milioni d'abitanti.



stici accumulati spesso in un solo palazzo e i 150,000 franchi spesi annualmente in pranzi soltanto da un finanziere, Samuele Bernard: — come il serraglio di fanciulle comprate o rapite pel re <sup>(1)</sup> formato fin dai giorni della Pompadour spiega la vita privata dei nobili, quindici su venti dei quali non vivevano colle mogli: — come le cinquanta prigioni di Stato, governate quasi tutte da gesuiti, nelle quali s'entrava per tempo indefinito senza giudizio e in virtù d'un ordine regio o ministeriale che il ministro dava sovente in bianco o vendeva, spiegano l'abitudine invalsa nei padri di racchiudere a ogni tanto i figli per liberarsi dalle noie d'un matrimonio invocato o nelle mogli per sottrarsi a una troppo severa vigilanza di disamati mariti. Come una lesione al cervello affligge di malattia l'intero organismo, una Monarchia corrotta corrompe lentamente ma inevitabilmente tutto il paese. Di fronte intanto a questo modo di vita tenuto in alto, la miseria era cresciuta nel popolo e segnatamente tra i coltivatori del suolo, in modo che non parrebbe credibile se non ne raccogliessimo le testimonianze da uomini d'ogni classe e più che temperati nelle loro tendenze, da Bousset a Fénelon, da Vauban a Boisguilbert, dalle relazioni degli Intendenti delle provincie a quelle del Ministro Argenson. Gli speculatori, secondati dal Governo e dai più avidi cortigiani, trafficavano su quella miseria e avevano ordinato quello che fu detto *patto della fame* dai contemporanei, una serie d'operazioni per le quali, esportati tutti i grani del regno e guadagnato il *premio* fissato alle esportazioni, si accumulavano poi in Jersey, Guernesey e

(1) *Parc aux Cerfs.*



altri depositi per venderli, lasciando che i bisogni del popolo toccassero gli estremi, ad altissimi prezzi e come se fossero giunti d'America.

Da condizioni siffatte, con queste cagioni d'ira lungamente repressa, sorgeva inaspettatamente, subitamente, per la convocazione, strappata al re dall'urgente necessità di danaro, degli Stati Generali, il popolo di sei milioni che diede nelle Istruzioni i suoi voti. Il fremito dell'anima tormentata della Francia e il carattere del moto che s'iniziava, dovea rivelarsi in esse senza reticenze.

E le Istruzioni — i *Cahiers*, come furono chiamate in Francia — li rivelarono: la Rivoluzione che, irritata dalle molteplici resistenze, giganteggiò d'energia nei mezzi adottati perché s'esaudissero, non andò oltre quei voti nella sostanza e se li varcò, fu di poco.

Le Istruzioni esprimono una immensa aspirazione alla *libertà* e all'*eguaglianza* civile: l'io violato, compresso, schiacciato per secoli, anela a vivere e afferma se stesso in quel programma di popolo dato alla Rivoluzione. Ma quel Programma non nega la proposizione fondamentale del mio lavoro; non è il programma dell'Epoca nuova oggi presentita da quanti amano, combattono e sperano: non poggia sopra una nuova definizione della Vita: non *inizia*, desume, compendia conquiste anteriori dell'intelletto lasciate sterili, inefficaci nella sfera dei *fatti*; non esce dall'orbita delle ispirazioni cristiane: chiede soltanto, come gli Hussiti, la *tazza per tutti*; e chiede che le conquiste promesse nel Cielo si verifichino sulla terra, che il dogma della salvezza dell'*individuo* per mezzo d'opere *individuali* abbia una applicazione quaggiù.

Le Istruzioni della Nobiltà sono naturalmente inferiori alle altre. Un alito d'eguaglianza spira talora attraverso le loro pagine; e chiedono equa distribuzione dei tributi, abolizione dei tribunali eccezionali, uniformità di pene per tutti, abolizione delle troppo feroci, pubblicità di processi criminali: talune fra le località suggeriscono l'ammissibilità d'ogni uomo che merita ai pubblici uffici: tre, Peronne, Montdidier e Roye, vorrebbero che i giudici fossero nominati dal re su liste stese popolarmente. Ma il vecchio spirito di casta riappare poco dopo dominatore e cancella sotto le eccezioni — mantenimento dei diritti di giustizia signorile, di diritto esclusivo di caccia nelle terre a feudo, di divieto dei gradi militari ai non-nobili e via così — i rari istinti del bene.

Le Istruzioni del Clero, del basso Clero segnatamente, sono migliori: più sovente, tanto può l'influenza d'una religione anche consunta e corrotta, ispirate ad amore del popolo e a un senso di più inoltrata eguaglianza. Invocano, in molte località, educazione nazionale non data ad arbitrio, ma fondata su principii uniformi approvati dagli Stati Generali e scuole gratuite pei due sessi in ogni Comune: in alcune, l'erezione d'ospedali nei Comuni più ricchi e quel che più vale esenzione dai tributi per gli uomini che vivono sul lavoro della giornata; in altre, provvedimenti pei buoni costumi, repressione giustissima delle pubblicazioni tendenti visibilmente a corromperli e della prostituzione: in altre ancora l'emancipazione dei neri. Politicamente chiedono Stati Generali permanenti o da raccogliersi almeno ad ogni cinque anni, responsabilità di Ministri, abolizione d'ogni tribunale eccezionale, fon-

dazione dei tribunali di conciliazione, inviolabilità del segreto delle lettere, libertà municipali e magistrati dei Comuni eletti dal popolo, unità di Codici, pubblicità dei processi, raddolcimento ed eguaglianza di pene, abolita la tortura, abolita la confisca, abolito l'esilio: poi, per antagonismo, ripagato dai nobili, alla nobiltà, abolizione dei diritti feudali, dei privilegi di casta e d'ogni monopolio d'uffici. Religiosamente, il clero confessava il decadimento della disciplina e la necessità di riforme; e gli uni additavano come mezzo la convocazione d'un Concilio Nazionale e di sinodi provinciali, altri l'abolizione della pluralità dei benefici, la necessità della residenza, i titoli agli uffici desunti dal merito e dalla virtù, taluni ricordano le antiche elezioni popolari e vorrebbero diminuita l'autorità vescovile. Se non che il concetto esclusivo cattolico si rivela dominatore supremo sulle Istruzioni e cancella anzi tratto i buoni effetti ch'escirebbero dai provvedimenti invocati: il clero chiede che l'educazione sia unicamente fidata alle corporazioni religiose, che l'Università non accolga professori se non provati devoti alla fede cattolica, che la Censura sia mantenuta per ogni pubblicazione, che un Comitato ecclesiastico denunci i libri avversi alla dottrina della Chiesa e il Ministero proceda a sopprimerli, che riconosciuta sola religione dominante la Cattolica, siano adottati provvedimenti a danno dei non-cattolici, che le concessioni di diritti civili e di matrimoni largite ai protestanti dall'editto del 1787 siano revocate.

Ma i due ordini privilegiati non potevano [essere] espressione della Nazione: solo il Terzo Stato lo poteva. E raccolte nelle loro generalità, le Istruzioni del Terzo Stato affermavano la sovranità della

Nazione — la necessità d'una Dichiarazione di *diritti* — la convocazione degli Stati Generali indipendentemente da ogni altrui volontà — l'inviolabilità dei Deputati — la responsabilità dei Ministri: poi, libertà di coscienza, libertà di Stampa, libertà di commercio interno, libertà individuale, soppressione delle prigioni di Stato e delle giurisdizioni eccezionali. I giurati come giudici del *fatto*, l'indennità concessa all'accusato dichiarato innocente, l'unità di Codice, il riparto eguale dei beni paterni tra i figli, l'abolizione delle Sostituzioni, son voti di parecchie località: altre chiedono un sistema di tributi equabilmente divisi, affidata agli Stati provinciali la cura di ripartirli, esenti i lavoranti a giornata: altre, uniformità di pesi e misure, casse di sconto ovunque non manchino mezzi ai commercianti per esse, tribunali di conciliazione, giustizia gratuita, codice pel commercio: altre, ordinamento dell'igiene pubblica, ospedali, asili pei trovatelli, educazione diretta al doppio intento di procacciare agli allievi una forte costituzione fisica e la conoscenza dei principii necessari all'uomo e al cittadino francese: talune, l'elezione popolare per gli uffici ecclesiastici, soppressione o diminuzione degli ordini religiosi, riduzione delle decime, abolizione del lotto e delle case da giuoco, ospizi nelle campagne, uffici di carità, lavoro ai robusti, aiuto agli infermi e agevolanze d'imprestiti agli operai e ai coltivatori.

A questo splendido programma ch'io non do se non a rapidi cenni era sovrapposto nelle Istruzioni dei tre Ordini il doppio dogma del Mondo Cristiano, Cattolicesimo e Monarchia: il primo era dichiarato religione dello Stato: la seconda, affermata inseparabile dalla vita della Nazione, ereditaria, inviolabile.

Ma né alcuna delle riforme accennate oltrepassa quella ch'io chiamo la dottrina dell'*individuo* e dell'Epoca dalla quale oggi faticiamo ad escire. Il concetto della Vita dal quale scendevano tutte quelle Istruzioni era identico a quello ch'io additai pocanzi ispiratore degli Enciclopedisti, di Montesquieu, di Rousseau. *Fine* dell'esistenza terrestre è per tutte il *benessere*: metodo per raggiungerlo la *libertà*. Vogliono inviolabili la coscienza, l'espressione del pensiero, le azioni, la corrispondenza privata, perché « la libertà naturale di *ciascun* uomo, la di lui sicurezza *personale*, l'assoluta sua indipendenza da « ogni autorità fuorché quella della legge scritta, lo « esigono. » La *libertà* è, nelle Istruzioni date da Nemours e da altre località, *il diritto per ciascuno di fare, senza ostacolo alcuno quanto non nuoce agli altri uomini*. Gli uomini, dicono le Istruzioni del Nivernais e di Rennes, *non hanno rinunciato all'uso delle forze particolari se non per essere più potentemente protetti dalla forza pubblica ed è questa la sola sorgente degli obblighi reciproci dei cittadini, dei cittadini verso la società, della società verso di essi*. Da Parigi, da Marsiglia, da Nemours, da Merindol, Aurons, Saint-Vaast, Rosny, Saint-Sulpice, Villers Cotteret, da venti altri luoghi esce a una voce sola norma alle Istruzioni che i *diritti naturali* costituiranno la *base del governo di Francia*, che la *conservazione dei diritti* è l'unico oggetto delle società politiche. L'idea governa così potente che induce a respingere nell'ordinamento dell'Esercito la *coscrizione* e a sostituirle l'allistamento *volontario*, cancellando per riverenza al diritto dell'*individuo* uno fra i più santi doveri del cittadino, quello di difendere la Patria coll'armi: e spinge a

proporre l'abolizione del giuramento di dire il Vero deferito agli accusati per rispetto al *diritto* di difesa dell'individuo e dimenticando che parlare il Vero è *debito* d'ogni uomo, accusato o no.

Gli atti della Rivoluzione mostreranno, spero, come questo concetto la condannasse a logorare, nel primo lungo periodo, le proprie forze nella ricerca d'un'armonia impossibile fra due principii opposti e in un sistema di *guarentigie* sostituite all'ufficio *positivo* ed educatore del Governo e nell'ordine *pratico* inefficaci. Or non importa notar se non questo: le Istruzioni, importanti e fondate in gran parte sul Vero come pur sono, non rivelano coscienza di *missione* nella vita né di *fine* collettivo né della Legge di Progresso come di *metodo* né dell'*associazione* come di *mezzo* né d'altro che oltrepassi l'orizzonte intraveduto dal cielo Cristiano o la scienza dell'*io*.

---





XV.

ALL' *INTERNAZIONALE* DI NAPOLI.



## ALL'INTERNAZIONALE DI NAPOLI.

---

In un numero (1° Maggio) dell'*Internazionale* di Napoli che un amico mi pone sott'occhio, trovo alcune interrogazioni a me dirette dagli editori e provocate dalle cose che io scrissi nella *Roma del Popolo* intorno al Comune di Parigi.

È legge generale per noi d'evitare nella nostra Pubblicazione ogni polemica con Giornali: non per irriverenza o stolto rifiuto di discussione, ma perché una pubblicazione settimanale potrebbe difficilmente accettar discussione con tutti e la scelta parrebbe offesa o vittoria ai negletti. Preferiamo notare le altrui opinioni su ciò che scriviamo e dove ci sembrano meritevoli e meditate, trattare presto o tardi in articoli le questioni sulle quali poggiano.

Ogni metodo, nondimeno, ammette eccezioni. Le interrogazioni dell'*Internazionale* sono dirette individualmente a me, con modi fraterni e apparente desiderio di verità; e il silenzio mi parrebbe scortese. Risponderò quindi rapidamente, tanto da porre in chiaro i termini della questione come sembra esista fra noi. La questione stessa è troppo grave, troppo vitale per l'Italia perché non si tratti frequen-

temente e successivamente da noi nella *Roma del Popolo*.

Gli scrittori dell'*Internazionale* mi sono ignoti; e il loro Giornale m'è capitato troppo raramente sott'occhio perch'io abbia un giusto criterio del *fine* a cui mirano. Mi dorrebbe ch'essi rappresentassero, come il nome del Giornale e le simpatie pel Comune di Parigi potrebbero far sospettare, una Sezione napoletana dell'Associazione Internazionale oggi nota per la parte d'istigatrice esercitata in Parigi. Le opinioni che dirigono, in Londra, il Comitato Centrale dell'Associazione sono a mio credere egualmente funeste all'avvenire delle classi Operaie e al Progresso generale dal quale quell'avvenire non può scompagnarsi: tendono da un lato a separare la questione *sociale* dalla *politica* ciò che vale sopprimere il campo sul quale potrebbe innalzarsi il nuovo edificio; dall'altro a inaugurare un'insana guerra tra il *lavoro* e il *capitale*, mentre unica via a risolvere il problema è per noi l'*associazione* tra quei due eterni elementi di produzione: eliminano inoltre o lo tentano dalle menti degli uomini del Lavoro le sacre idee di Dio, cioè d'una Legge Morale provvidenziale, senza la quale rimane sola, presto o tardi inevitabile, l'adorazione alla Forza — della Patria, cioè dell'unica leva data agli *individui* per potere non *desiderare* sterilmente, ma *operare* il bene di tutti — dell'Autorità educatrice, cioè del solo vincolo che possa, quando è Autorità fondata sul Vero e consentita dal libero esame e dal libero voto dei cittadini, rappresentare la fede in un *fine* comune, senza il quale non può lungamente esistere Fratellanza o Associazione. Cacciata su quella via di vuoto e sterile cosmopolitismo, di negazione e d'ire impo-

tenti perché mal fondate, l'*Internazionale* smembra il campo degli uomini del Progresso, aggiunge nelle paure dei molti creduli una nuova cagione alle cagioni che indugiano la vittoria repubblicana in Europa, sperde in tentativi d'impossibile riescita vasta parte d'un Capitale che potrebbe, applicato a dovere, spinger davvero le classi Artigiane sulla via del miglioramento e travia i buoni ma facili istinti del popolo dietro a errori fatali, pretendendo raggiungere un grado di Progresso e sopprimendo a un tempo quanto fu e sarà per l'Umanità mezzo a compirlo.

Ciò detto, per debito di coscienza, vengo alle richieste.

Comincio dal dichiarare che non m'è venuto fatto d'intender la prima. Dirò soltanto, a schiarimento possibile della questione, che i *mezzi* per fondare l'Associazione stanno per me nella predicazione d'una fede comune da adottarsi liberamente e per interno convincimento — nell'impianto d'una Istituzione che, movendo da quella fede, sostituisca a ogni monopolio, eredità e irresponsabilità di Potere la scelta, per voto diretto o indiretto di popolo, d'uomini noti per meriti di mente e virtù, revocabili e responsabili tutti al paese — in una Educazione Nazionale diffusa a tutti e stromento quindi non solamente di progresso intellettuale comune, ma d'eguaglianza morale. Per un popolo ordinato sotto l'influenza dominatrice di questi tre elementi con tutte le conseguenze che ognuno può facilmente desumerne, i carabinieri del Lanza <sup>(1)</sup> sarebbero un ricordo mitico, le opposizioni di *Bismarck* o di *Thiers* un'arme spuntata ed inutile. La *polizia politica* non

(1) V. l'art. dell'*Internazionale*, del 1° maggio.

esisterebbe: esisterebbero, a reprimere ogni violenza illecita, leggi, tribunali e giudici eguali per tutti. E l'esempio porrebbe i popoli fra Thiers e Bismarck e noi.

Alla seconda questione rispondo che non credo a privilegio di missione iniziatrice *perenne* in un Popolo: credo alla *collettività* degli sforzi dell'Umanità intera per *emanciparsi dalla forza e dall'impostura*; ma credo che ogni sforzo *collettivo* esige una *iniziativa* — che ogni Epoca d'incivilimento ha quindi un Popolo chiamato a darla — che per l'Epoca da noi tutti invocata, l'*iniziativa* non appartiene, visibilmente, alla Francia — che l'Italia ha oggi in sé tutti i caratteri che costituiscono un popolo chiamato a *iniziare* — che non le manca se non la volontà di compire quella sacra missione e la coscienza della forza, latente in essa, a compirla — che debito d'ogni Italiano è quello d'adoprarsi a creare quella volontà e quella coscienza in sé e nell'insieme de' suoi fratelli.

Alla terza — che vorrebbe un volumé e che la *Roma del Popolo* cercherà via via di risolvere — risponderò ora soltanto che la missione da compirsi dall'Italia nel mondo è l'ordinamento delle Nazionalità in Europa come base di libera Associazione e l'impianto, coll'esempio, colla parola e coll'opere e di quella *unità* morale mancante in oggi che Roma fondò due volte, *quale la concedevano i tempi* e che avrebbe oggi diverso il concetto, diverso il fine, diversi i mezzi.

Alla quarta rispondo che i due pericoli accennati dall'*Internazionale* non possono esistere sotto l'impero dell'Istituzione repubblicana: il *militarismo* sarebbe impossibile colla *Nazione armata*; e la *buro-*

*crazia* non avrebbe sorgente possibile. L'*accentramento* sarebbe *politico*, non *amministrativo*: l'Unità vivrebbe nelle *leggi*, non nella scelta degli *esecutori*, tolta, fin dove sarebbe possibile senza smembramento del pensiero Nazionale al Centro e attribuita all'elezione nelle diverse circoscrizioni locali. Vogliamo *libertà*, non *anarchia*. Gli uomini del Comune Parigino cancellano la Nazione. E gli scrittori dell'*Internazionale* dimenticano, nelle loro querele, che i mali d'oggi non sono conseguenza in Italia dell'Unità, ma dell'assenza, della violazione di questa Unità invocata da tutti gli istinti del nostro popolo e meritata dal sangue dei nostri Martiri. Abbiamo e imperfettamente e non tutte le membra della Nazione: non abbiamo l'Unità *morale*, l'anima, la vita d'Italia, non un Patto Nazionale, non una Educazione — *educazione* io dico, non *istruzione* — che ne evangelizzi i *principii* a quanti vivono fratelli nella Patria comune. Gli uomini dell'*Internazionale* s'uniscano a noi per conquistare questi elementi indispensabili all'unità di Nazione: allora soltanto, se la conquista non darà i frutti sperati, avranno diritto di protestare.

---





XVI.

IL COMUNE E L'ASSEMBLEA.



## IL COMUNE E L'ASSEMBLEA.

---

### I.

L'orgia d'ira, di vendetta e di sangue della quale Parigi da molti giorni dà spettacolo al mondo c'inchioderebbe la disperazione nell'anima se la nostra fosse *opinione*, non *fede*. Un popolo che si volge briaco furente in se stesso coi denti e lacera le proprie membra urlando vittoria, che danza una ridda infernale intorno alla fossa scavata dalle sue mani, che uccide, tormenta, incendia, alterna delitti senza una idea, senza scopo, senza speranza, col grido del pazzo che pone fuoco alla propria pira e sotto gli occhi dell'invasore straniero contro il quale non ha saputo combattere, ricorda alcune fra le più orrende visioni dell'Inferno Dantesco. Il *terrore* e i patiboli del 1793 avevano non foss'altro a scopo, nella realtà o nell'immaginazione, la difesa dell'unità della Francia. Le proscrizioni romane da Mario e Silla al Triumvirato sorgevano, non giustificate ma spiegate, da una contesa di secoli tra una aristocrazia, che voleva perpetuarsi quando i tempi e l'impotenza la dichiaravano decaduta e d'una democrazia che preparava mal diretta le vie alle dittature militari e all'Impero ma che generalmente tendeva ad allargare agli Italiani la cittadinanza Romana. Perché

scorre a torrenti il sangue in Parigi? Perché i combattenti delle due parti hanno pugnato o reprimono con ferocia Trochese, con insana sete di strage propria di belve e non d'uomini? Il Comune, sorto non per un *principio* di Patria o d'Umanità ma per un *interesse* parigino, scannava deliberatamente gli *ostaggi* quando la loro morte non giovava menomamente alla sua causa e deliberatamente commetteva alle fiamme gli edifizi e le glorie storiche della Città quando abbandonava via via le località dov'erano posti. L'Assemblea, eletta per decidere della guerra e della pace e senza titolo in oggi d'esistenza legale, indice atroci carneficine non di combattenti ma di prigionieri e irrita al sangue con infami lodi e panegirici trionfali una soldatesca sfrenata che cerca soffocare trucidando fratelli il senso di vergogna vivo in essa per le disfatte patite nella guerra contro le milizie Germaniche, quando fin l'ombra del pericolo è svanita e gli uomini del Comune sono spenti, imprigionati o fuggiaschi. Il sangue fu versato e si versa senza intento fuorché di vendetta contro i vincitori da un lato, di vendetta contro i vinti dall'altro: per odio o crudele paura, basse passioni colpevoli sempre e indegne d'ogni buona causa, infami quando ricordano il delitto di Caino e infieriscono tra figli della stessa terra. La Francia intera assiste impassibile senza aver tentato di trattenere con un unanime grido d'orrore gli uomini del Comune da fatti ai quali negli ultimi giorni accennavano, senza coraggio di gridare oggi al Dittatore dell'Assemblea il *SURGE CARNIFEX* di Mecenate ad Augusto.

Ma noi? L'Europa? L'Italia? Non abbiamo doveri? Ci adopriamo a compirli? Davanti all'agonia convulsiva d'un popolo suicida, dobbiamo abbando-

narci a uno scettico sconforto ch'è codardia o raccogliere, a seconda delle nostre tendenze, un legato d'ira o d'insana paura da quel letto di morte a rischio di preparare fra noi la ripetizione degli orrori compiuti altrove?

Primo nostro dovere è quello di separarci apertamente, dichiaratamente dalle due parti e provvedere a che non si smarrisca in Italia il senso *morale* perduto pur troppo oggi in Francia. Guai a noi se non sentiamo nell'anima che ogni nostro progresso futuro è a quel patto! Guai se la santa battaglia tra il Bene e il Male, tra la Giustizia e l'Abitrio, tra la Verità e la Menzogna combattuta nella piena luce del cielo e sotto l'occhio di Dio in Europa si converte in guerra condotta nelle tenebre senza norma determinata, senza un faro che guidi i combattenti, senz'altra ispirazione che d'impulsi d'un'ora e delle misere passioni d'ogni individuo!

Noi non alludiamo segnatamente ad alcuno, ma deploriamo un fatto innegabile: il campo dell'opinione s'è generalmente diviso in due, il campo di quei che più o meno apertamente parteggiano pel Comune e il campo di quei che parteggiano più o meno esageratamente per l'Assemblea: gli uni e gli altri tendenti a velare, tacere o magnificare i fatti e ingigantirne o dissimularne i caratteri e le conseguenze a seconda della parte adottata.

Abbiamo udito da un lato attenuare la strage degli ostaggi come di *provati* colpevoli di segreto contatto con Versailles e profanare a proposito degli incendi i sacri nomi di Sagunto, di Saragozza, di Missolungi. Gli ostaggi erano tali e non altro: non avevano subito processo né un solo interrogatorio. E quanto alle città nominate, combattevano contro

un invasore straniero e i prodi che avevano giurato difenderle fino all'ultimo alito di vita si sotterrarono sotto le loro rovine lasciandoci esempio che noi dovremmo, occorrendo, imitare: gli uomini del Comune davano moto agli incendi partendo e commettevano a rovina la loro città e a morte cittadini abbandonati e indifesi quand'essi speravano di salvarsi. Pugarono da forti, chi il nega? Ma il combattere da forti non merita il nome d'eroismo: lo merita il combattere santamente per una santa bandiera: dove no, l'Italia conta difese di masnadieri che dovrebbero ottenere quel nome. Oggi pur troppo le tendenze istillate dai sistemi materialisti travolgono molti dei nostri giovani in una cieca adorazione del coraggio fisico, del fatto *esterno* senza nesso coll'origine e col *fine* cercato, che minaccia sostituire un nuovo *militarismo* all'antico.

Abbiamo udito dall'altro lato acclamare all'Assemblea come a tutrice dell'*ordine* e della *libertà* e il nome incontaminato di Washington dato, senza arrossire, a Thiers. L'Assemblea e Thiers passeranno, checché oggi si dica, ai posteri con una nota d'infamia. Firmarono tremanti una pace vergognosa che smembrava la loro Patria collo straniero, quando dovevano mandare un grido solenne di resistenza collettiva alla Francia e disperdersi poi nelle provincie per capitanarla: non osarono recarsi in Parigi quando raccogliendosi intorno la popolazione più ragionevole potevano tentar conciliazione e riuscire: potevano con una franca dichiarazione repubblicana richiesta dalla parte intelligente della nazione e con una legge di largo e libero ordinamento municipale sopprimere ogni ragione di contesa e non vollero: spinsero contro gli insorti, irritandoli col nome



di *malfattori* e quasi a impedire ogni possibilità d'accordo, i Generali del Bonaparte: parlavano ieri d'abolire ogni legge di proscrizione, lasciando col fatto la facoltà di proscrizione alla soldatesca e preparano oggi, pur sapendo di commettere a nuova guerra civile immediata o in breve periodo di tempo il paese, la via del trono alla dinastia Borbonica. Quei che inneggiano all'Assemblea o non guardano ai fatti o sono corrotti com'essa.

Noi dobbiamo, lo ripetiamo, separarci solennemente dagli uni e dagli altri. Né cogli uni né cogli altri stanno la Giustizia e l'eterno Diritto; e noi non dobbiamo avere altra norma ai nostri giudizi. Siamo repubblicani; e siamo convinti che se v'è modo perché la Francia lentamente risorga, si rieduchi al culto del Vero e della Legge Morale e si sottragga alla tristissima necessità di violenti rivoluzioni periodiche e frequenti, sta nell'istituzione, su giuste basi, d'una Repubblica. La corruzione francese è frutto delle due Monarchie borboniche e dei due Imperi: crescerebbe e diventerebbe cancrena durando la Monarchia; né la Storia ci ricorda esempio di popoli rigenerati pel ritorno di dinastie due volte cadute. L'argomento continuamente ripetuto che per fondare repubblica si richiedono anzi tratto repubblicani e virtù repubblicane, somma a dire che l'educazione repubblicana deve darsi dalla Monarchia o in altri termini che la fede in un principio deve insegnarsi dal principio contrario. Le repubbliche si fondano appunto per creare, coll'educazione repubblicana, repubblicani. Esiste in Francia, sorgente di tutte le interne contese, un profondo squilibrio tra le città che sono repubblicane e le campagne che, ineducate e impaurite tuttora dai ricordi del *terrore* e delle car-

nificine del 1793, nol sono. Una Educazione Nazionale uniforme <sup>(1)</sup> può sola vincere quello squilibrio; e quell'Educazione non può darsi se non dalla Repubblica. Le Monarchie minacciate, condannate a vivere per un tempo soltanto e sapendolo, non possono dare ciò che presentano dover presto o tardi convertirsi in arme nelle mani de' suoi nemici. Ma perché siamo repubblicani e ci assumiamo un'opera d'apostolato con chi non è tale, dobbiamo sapere e dire apertamente e senza riguardi tattici con amici o nemici, quale è, quale non è la Repubblica da noi invocata. L'appagarsi del nudo nome e dichiararsi campioni d'ogni uomo che scelga di proferirlo, è peggio che arrendevolezza puerile, è tradimento d'un dovere verso chi dobbiamo cercar di convincere: l'irritarsi della caduta di chi svisò il concetto repubblicano o intese a proteggerlo con fatti immorali o feroci soltanto perché chi determinò la caduta appartiene al campo nemico, è peggio che inutile: è obbligo d'ogni missione educatrice sacrificata a un impulso d'odio che non dovrebbe allignare in noi. Poco importa inveire contro lo stromento immediato della caduta — quello stromento si romperà alla sua volta — ciò che importa è l'additare *perché* quel travisato concetto fosse dal nascere condannato, per mano di chicchessia, a perire, e come non debba trarsene argomento alcuno a danno del vero e giusto concetto e della forza contenuta in esso per vincere. Ed è questo che la Stampa repubblicana davvero dovrebbe fare. L'Istituzione che combattiamo non è oggimai più forte,

(1) Errore decisivo del sistema inaugurato dal Comune Parigino era appunto di *perpetuare*, affidando a *ciascun* Comune la propria Educazione, lo squilibrio esistente.

tra noi in Francia e altrove, di forza vitale propria: la sorreggono i nostri errori. Ogni incertezza lasciata dal nostro linguaggio o dal nostro silenzio su ciò che dovrà sottentrare, ogni vecchia paura rinvigorita da fatti come quei compiti in Parigi, ogni stolta minaccia di vendetta avventata nell'ira e dimenticata il momento dopo, è più potente puntello a un sistema cadente che non un esercito agitato da vergogne subite e dal senso dell'onore nazionale o una moltitudine d'impiegati mal retribuiti, mal fidi e tentennanti fra le due parti o l'illusione mantenuta fiacamente da una Opposizione che accenna sempre a colpire incapace di farlo e alla quale il paese guardava un tempo sperando, oggi guarda a deplorarne le condizioni.

È tempo or più che mai pei repubblicani di mostrarsi *partito* e non *fazione*: collettività d'uomini raccolti intorno a un *principio*, non nucleo d'individui collegati a tempo per l'*interesse* d'uno o di più. E questo *principio* — concetto della Vita fondato sopra una Legge di Progresso morale, intellettuale, economico, da svolgersi per mezzo dell'Associazione di tutti gli elementi che formano Nazione e tra un Popolo e l'altro — è sola sorgente d'*autorità* per noi, solo criterio per giudicare dei programmi e degli atti che via via si succedono in questo periodo di transizione: la forma repubblicana non è che un mezzo — *unico* a senso nostro — per tradurre in rapida realtà l'*associazione* alla quale accenniamo. Nei termini di questo *principio* sta la nostra solidarietà con quanti si dicono repubblicani. Ogni tentativo di rinnovamento politico e sociale che non move da quel *principio* o lo viola col predominio dato alla sovranità dell'*io* o chiude il varco all'As-

*sociazione* smembrando l'unità della più alta forma d'associazione, la PATRIA o contamina la bandiera con atti d'ingiusta e non necessaria violenza funesti al progresso *morale* del popolo, non è nostro e lo respingiamo. La sua vittoria — se potesse averla — non sarebbe vittoria nostra né c'inorgoglierebbe di forza o speranze. La sua disfatta non è nostra disfatta, non c'infiacchisce per súbiti irragionevoli sconcerti, non scema probabilità di successo alla nostra fede.

## II.

Come hanno potuto aver luogo nel secolo XIX, in una città sede d'incivilimento com'è Parigi, gli eccessi dai quali prendemmo le mosse nel numero precedente? Perché un popolo generalmente gentile, lieto, affettuoso come il Francese, ha smarrito a poco a poco ogni senso morale? Come mai in una Nazione nella quale l'Unità e l'orgoglio di Patria sembravano più che altrove incarnati in ogni cittadino, assalitori e assaliti dimenticarono l'una e l'altro a un tratto, gli uni proponendosi un programma di smembramento affermato in ultimo con una insensata distruzione d'uomini e cose, gli altri combattendo i nati com'essi di Francia con una indegna ferocia, con un accanimento di selvaggi briachi che aspettò, a rivelarsi, la vittoria dello straniero pacatamente e vergognosamente subita? Non dovrebbero gli Italiani — invece di dividersi in fanciulli irritati che strepitano vendetta per opinioni e fatti non loro e machiavellisti senza cuore che non vedono nella rovina d'un popolo se non un'arme per ferire ingiustamente gli avversari al loro sistema —

meditare severamente sulle cagioni dei tristi fatti e tentare di sviarle da noi? Non sanno i nostri che in Francia il nemico più potente della Repubblica è tuttora, nella popolazione rurale, il ricordo del settembre 1792 e dei patiboli del 1793 — che l'uccisione degli ostaggi e gli incendi hanno triplicato le probabilità d'un vicino successo alla Monarchia — che in Italia ogni imprudente avventata manifestazione di favore ai colpevoli di quelli atti basta a suscitare nella classe media sospetti e paure propizie al Governo? Non sanno gli avversi che le loro esagerazioni, le loro condanne a una parte sola, i loro calcolati terrori che qui s'imitino dai repubblicani e dalle classi inferiori, eccessi ripugnanti a tutte le tendenze italiane, irritano gli animi stanchi ormai di calunnie, suscitano spiriti di riazione pericolosi e possono trascinare le classi che hanno più ragione di lagnarsi del sistema attuale a dire: *Ci accusano ad ogni modo: facciamo?*

Abbiamo detto e diremo senza ritegno e senza calcolo di conseguenze immediate possibili ciò che ci sembra vero agli uni e agli altri. Taluni dei nostri amici ci consigliano di tacere su certe questioni e di modificare il nostro linguaggio sovraltre: *Correte rischio*, dicono, *d'allontanare da voi giovani nemici accaniti del sistema che voi combattete e sarebbero forse primi, occorrendo, all'azione*. Non possiamo accogliere quel consiglio. Se, perché siamo repubblicani, dobbiamo far nostra la massima: *la bandiera copre la merce* e accettare l'assurdo, retrogrado, politicamente immorale concetto di repubblica trovato novellamente in Parigi e sul quale dovremo tornare, meglio è gettar la penna e tacere. Se, perché ad alcuni giovani piace di rinegare la tradizione intera

dell'Umanità, di chiamare Scienza la più o meno accurata descrizione dei fenomeni organici e la negazione della causa di quei fenomeni, di dirsi atei e nemici d'*ogni* religione soltanto perché non credono nell'attuale, dobbiamo tacere di filosofia religiosa e desumere la missione e i fati della nostra patria dal concorso fortuito degli atomi o da un numero determinato di combinazioni passive d'una data quantità di materia, meglio è lasciare che caso e materie operino a senno loro e limitarci a registrare — e a rispettare — gli eventi. Le idee sono per noi una cosa santa. Non possiamo velarle o distribuirle a dosi omiopatiche per piacere ad altri e nella speranza che una parte infinitesima sia inavvertitamente assorbita. Le tattiche parlamentari non sono da noi, né valgono a mutar gli Stati e collocarli sotto l'egida d'un nuovo principio. Noi amiamo sovra ogni cosa l'Italia, ma la vogliamo connessa colla vita e col progresso dell'Umanità, faro tra i popoli di moralità e di virtù. Vogliamo repubblica, ma pura d'errori, di menzogne e di colpe: a che varrebbe l'averla se dovesse nudrirsi delle passioni, delle ire, dell'egoismo che combattiamo? Diversi dai sognatori che predicano pace a ogni patto, anche di disonore, per le nazioni e non s'adoprano a fondar la Giustizia unica base di pace perenne, noi crediamo, in dati momenti, sacra la guerra: ma questa guerra deve combattersi nei limiti della necessità, quando non è via, se non quella al bene, diretta da un principio religioso di Dovere, leale, solenne, coll'altare della Clemenza eretto di fronte all'altare del Coraggio, non contaminata di vendetta, di brutale ferocia, di sfrenato orgoglio dell'*io*: se la nostra guerra diventasse quella delle soldatesche educate in Africa



alle stragi del 2 Dicembre o la combattuta recentemente in Parigi, non meriteremmo di vincere. Ignoriamo se dicendo questo noi siamo *inferiori* o *superiori* alla situazione: sappiamo che la Repubblica ha preso obbligo col mondo d'essere migliore dell'Istituzione avversa e ci dorrebbe che i repubblicani lo dimenticassero.

Il senso morale s'è smarrito in Francia sotto la lenta dissolvente opera del materialismo sociale *pratico* sceso negli animi dal materialismo filosofico. Non crediamo che, dalla China in poi dove la separazione della Morale da una credenza religiosa impiettrì l'intelletto e vieta da duemila anni ogni progresso, prova più solenne di questa sia mai stata data a noi tutti delle fatali conseguenze che il materialismo trascina dietro a sé quando invade, non come momentanea protesta contro una fede spenta, ma come dottrina inviscerata nelle abitudini, le membra d'una Nazione. Gli ingegni superficiali e irriverenti alle severe lezioni dei grandi fatti e all'importanza delle questioni che trattano possono sfogarsi in maledizioni impotenti a Thiers, a un Generale bonapartista, a una o ad altra congrega d'uomini, come cagioni determinanti delle tristi cose che accadono. Ma dicano, se possono, perché dal 1815 in poi la Francia s'aggiri in un cerchio fatale, senza uscita, d'esperimento in esperimento, di delusione in delusione: dicano perché la parte repubblicana, potente di verità, di giustizia, d'intelletto, d'energia e di favore, non fosse che per patimenti durati e sete di mutamento, di popolo, non possa finora vincere, sorga, trionfi e invariabilmente ricada: dicano perché Poteri invecchiati e consunti, perché Istituzioni impotenti a ispirare amore e inca-



pacì d'ogni virtù iniziatrice durano tuttavia scimmiettando la vita e chiudono, fantasmi temuti, la via che guida al futuro. Uomini come Thiers, Assemblee di gente mediocre come quella di Versailles sono stromenti di cagioni, non cagioni. Davanti a un moto repubblicano fondato sopra un concetto di Vero e sull'amore sincero del Bene, sfumerebbero come sfumerebbe il Papato davanti a un popolo forte non di semplici negazioni ma d'una fede religiosa migliore.

In Francia, il materialismo insinuato prima dai tristi esempi di corruzione dati dai principi e dalle Corti monarchiche, suggerito dal freddo incerto mentito Deismo di Voltaire e d'altri fra i così detti filosofi che volevano, in nome di non sappiamo quale aristocrazia dell'intelletto, libertà assoluta per sé e un vincolo qualunque di religione pel popolo, si rivelò apertamente sul finire del secolo XVIII con Volney, Cabanis e più giù con d'Holbach, Lamettrie, l'autore del *Sistema della Natura* e altri siffatti. Per questi atei, i più tra i quali — ed era logica — furono poi, tra i *muti* del Senato Conservatore o altrove, servi sommessi di Napoleone, il *pensiero* non era che una secrezione del cervello, definizione della *Vita* era *la ricerca del ben essere*, la sovranità era *diritto di ciascun* individuo, vincolato soltanto a non violare il diritto altrui. Là, nell'accettazione teorica o pratica, conscia o inconscia di quelle stolte esose dottrine, sta il germe della rovina di Francia — e della nostra se mai per la loro predicazione, impresa di giovani inconsiderati migliori per ventura del loro linguaggio, prevalessero anche fra noi.

Cancellata così ogni idea d'adorazione a un *ideale* superiore comune di vita collettiva dell'Umanità, di

*fine* assegnato all'esistenza terrestre, di Dovere comandato a raggiungerlo, di sovranità d'una Legge Morale preordinata, non rimase a norma degli atti se non la nuda idea del *diritto*, della sovranità *individuale*, idea senza base per sé, inefficace in ogni modo a risolvere i grandi problemi che cominciavano ad agitarsi nell'anime. Quell'idea non può — seppure — guidare che alla *libertà*: e a risolvere quei problemi bisognava risolvere prima quello dell'*associazione*. E le conseguenze alle quali accenniamo sono inevitabili, fatali. Noi sappiamo che, come s'incontrano in oggi uomini credenti a un tempo nel dogma cristiano e nella Legge del Progresso, molti fra gli attuali materialisti si professano credenti nel Dovere, nella vita collettiva e progressiva dell'Umanità, nell'Associazione, in ogni idea promulgata dal nostro campo; ma la patente contraddizione non prova, se non che in molti uomini gli impulsi del cuore sono, per ventura, migliori delle loro facoltà intellettuali e della loro potenza di logica. Nessuno può presumere d'*educare* altri — e la questione è per tutti noi di trovare un principio d'Educazione — a contradirsi ed essere illogici perennemente: nessuno può dire ad un popolo: « Tu crederai nella *caduta* e nella *redenzione* e ad un tempo nel Progresso come in Legge data da Dio alla Vita; » nessuno può dirgli: *Tu crederai nel Dovere e nel Sacrificio, ma non crederai in una Legge Morale prefissa da un Intelletto supremo su tutti né in cosa alcuna fuorché nella sovranità di ciascuno degli uomini che s'agitano nel tuo seno*. Gli individui possono rinegare, per un tempo, la logica e spassionare l'orgoglio a parlare di quello che non intendono: un popolo intero nol può. Togliete ad esso Dio, cielo, ideale,

immortalità di progresso, nozione d'una Legge Provvidenziale prestabilita e il vincolo comune d'un *fine* assegnato; e lo vedrete guardare esclusivamente a' suoi *interessi* materiali, combattere ma unicamente per essi, sperare per soddisfarli nella sola forza, soggiacere volenteroso a ogni potente che prometta curarli, sostituire alla sovranità dell'intelletto fecondato dall'amore quella dei propri appetiti e delle proprie passioni. In questa ineluttabile necessità sta, lo ripetiamo, la sorgente di tutti gli errori, di tutte le colpe francesi.

La falsa teoria della sovranità dell'*io*, la falsa dottrina che ogni popolo, ogni individuo appartiene a se stesso e non al *fine* che gli è prescritto, che deve a ogni patto cercar di raggiungere e che solo dà valore e consecrazione alla vita, trascinaron, nella Rivoluzione Francese, non dirò Hebert, Chaumette e altri siffatti alle orgie di terrore e di sangue che spaventarono e spaventano tuttora i popoli, ma uomini come Brissot e Isnard alla negazione d'ogni Sovranità Nazionale, al predominio delle più piccole località sull'insieme, al federalismo logicamente spinto fino alla sovranità del campanile d'ogni comune che, ingiustamente attribuiti ad altri, costarono al paese il miglior sangue della Gironda e riprodotti in oggi dagli insorti di Parigi, costano un nuovo grado di decadimento alla Francia. Poi sottentrò, accolto da un popolo stanco di stragi cittadine e al quale il Terrore avea già insegnato a prostrarsi davanti alla vittoria e alla Forza, Napoleone; e nel secondo periodo della sua dominazione, quando il senso d'una missione perì in lui sotto l'orgoglio del Potere e la tendenza a sprezzare i popoli che lo adulavano, egli scavò più profondo il solco

del materialismo pratico nell'anima della Francia rinovando, per calcolo errato, una larva di potenza a un Cattolicesimo incadaverito e nel quale ei non credeva; ponendo in luogo della nazione se stesso e un Esercito, creando in quell'esercito l'idolatria della *bandiera* senza riguardo al *principio* che solo può santificarla e nella nazione l'idolatria della Gloria e della Conquista senza riguardo al *fine* pel quale è mietuta la prima e alla missione d'incivilimento che sola può far talvolta legittima la seconda; abborrendo, perché ne temeva, le *idee* e accarezzando soltanto una scienza colletttrice di fatti; avvezzando i Francesi a credere che quanto la Francia voleva e poteva era *diritto*. Poi vennero le due Restaurazioni Borboniche — il materialismo superstizioso della prima combattuto dal Voltairianismo borghese — il culto degli interessi materiali promosso sistematicamente dalla seconda a sviare il popolo dal culto dei grandi principii — la menzogna perenne degli uomini dell'Opposizione tendenti come i nostri d'oggi a minare una Istituzione e nondimeno giurandole fedeltà e acclamando al monarca pur congiurando contro la Monarchia — una politica internazionale destituita d'ogni principio e fondata sfacciatamente sull'egoismo — una corruzione nelle alte sfere che coll'esempio e collo spettacolo dei conforti ottenuti allettava il popolo all'imitazione. Sorgeva intanto dai tempi maturi, dalla pessima distribuzione della ricchezza, dai bisogni e dall'intelletto più sviluppato degli Artigiani la così detta questione *sociale*: questione santa e religiosa, per chi l'intende davvero, oltre ogni altra dacché mira a fondare l'Economia sul Dover e sull'amore reciproco e ad avvicinarci d'un grado all'*unità* umana ch'è nostro *fine*; ma

immiserita e sviata anch'essa dal materialismo dei capi-scuola, si concentrò sull'unico problema dei godimenti fisici, propose come *fine* ciò che non doveva essere se non *mezzo* al progresso intellettuale e *morale*, scissè in due il campo repubblicano, allontanò più sempre una moltitudine d'operai dalle grandi idee e dai grandi doveri che soli fanno o promuovono un popolo, intiepidì in essi l'amore e il culto della Patria fomentando l'odio tra chi avea già raccolto i frutti del lavoro e chi voleva raccogliarli e sostituendo all'ideale della Nazione il Falanstero, il compartimento Icariano o l'Opificio ordinato in un dato modo. Allora, mentre Saint-Simon e Fourier petitionavano per danaro, a pro' della trasformazione sociale, ad ogni Autorità o frazione d'Autorità e Proudhon aboliva Dio per sostituirgli logicamente la Forza, s'insinuò negli animi l'immorale concetto che le questioni politiche a nulla giovavano, che la questione economica era la sola da contemplarsi, che da qualunque parte o in nome di qualunque principio venisse tentativo o promessa di risolverla, doveva accettarsi. E vedemmo da un lato insurrezioni senza programma determinato attizzare tremenda la guerra civile e rovinare la Repubblica del 1848 tiepida nella fede e inferiore al mandato, ma che avrebbe avuto miglioramento dall'unione e dal tempo; dall'altro, gli artigiani di Parigi a incrociare le braccia davanti all'usurpazione del secondo Impero per la incerta e trista speranza che da esso potesse scendere il mutamento sociale invocato. Intanto, mentre l'esclusivo intento dei vantaggi materiali da conquistarsi in ogni modo e per qualunque via perversiva il senso morale del popolo, l'Esercito, travolto dietro al materialismo della *bandiera*, del *simbolo*

sostituito all'*idea*, combatteva con animo eguale contro la Repubblica Romana, contro lo Tzar, contro il Messico, contro i propri concittadini. Per l'Esercito, pel Popolo, pe' suoi nemici la *vita* — sacra per noi nell'origine e nell'avvenire, escita da Dio e destinata all'Immortalità — ha perduto ogni santità: quale santità può mai avere un frammento di materia animata da una forza destinata a morire per sempre?

Così è caduta la Francia. Così cadrà ogni popolo al quale il materialismo insegna che *gioire e vincer* gli ostacoli ai godimenti son norma alla vita. Così non cada, appena nata, l'Italia!

La nostra bandiera, o giovani, è santa come se ci fosse affidata da Dio pel compimento del suo disegno sull'Umanità o non è che misera insegna di risse civili e di passioni suscitate nell'anima nostra dall'egoismo sotto qualunque nome si celi. Custoditela santamente, come custodireste l'onore della madre vostra. Circondatela, incontaminati, incontaminata, di forti e pure opere, di forti e puri pensieri, tanto che il mondo vegga la virtù moralizzatrice ch'è in essa. Non la macchiate d'un solo pensiero di vendetta, non l'appannate d'un solo alito d'egoismo. Voi dovete esser migliori di quei che v'avversano e dove nol siate, credete a me e all'insegnamento dei fatti, non vincerete. Non adorare la forza, il coraggio, l'orgoglio della vittoria per ciò che hanno di splendido in sé: adorare l'*idea*, della quale forza, coraggio, vittoria hanno ad essere stromenti e senza la quale la forza si trasformà in violenza brutale, il coraggio è dote sterile d'organismo, la vittoria è supremazia inefficace di fratelli sopra fratelli. Non rievocate dagli esempi stranieri ricordi



d'un terrore che ha infamato la libertà o nomi d'uomini che mutarono in concetto d'odio un concetto d'amore e spianarono con quel mutamento le vie a nuove tirannidi: la vostra storia vi porge ricordi e nomi migliori; e in verità la memoria dell'ultimo fra gli artigiani che posero nel 1530, senz'ira e basse passioni, sostanza e vita per la libertà repubblicana di Firenze è migliore auspicio all'impresa futura che non i nomi di Robespierre e Marat. Lasciate la Francia e le sue false dottrine: non vedete a quali termini dottrine e uomini l'hanno ridotta? Ispiratevi alle vostre tradizioni fecondate dalla grande tradizione dell'Umanità: raccoglietene la perenne voce, riveritene le costanti idee trasformate sempre, non mai cancellate. Voi non potete, in nome d'un istinto passeggero di ribellione, rinnegare il Genio dell'Umanità e de' suoi Grandi che vi grida di secolo in secolo, d'Epoca in Epoca, Dio, Legge, Dovere, Patria, Amore, Progresso, Immortalità. Come gli uomini della Compagnia della Morte nelle battaglie Lombarde, prostratevi all'eterno Vero e sorgete per vincere.

Ricordo una Preghiera d'un poeta Slavo Polacco che amò la Patria come pochi l'amano: « Noi non vi « chiediamo, o Dio, la speranza: essa scende, come « pioggia di fiori, sulle nostre teste — non la morte « dei nostri oppressori: la loro fine è scritta sulla « nuvola di domani: — non di varcare la soglia « della morte: è varcata, o Signore: — non corrodo « d'armi potenti: le avremo dalla tempesta: — né « aiuti: il campo dell'azione è aperto oggi davanti « a noi. Ma oggi, mentre è cominciato il vostro giudizio nei cieli sui duemila anni vissuti dal Cristianesimo, concedeteci, o Signore, una volontà pura, « concedeteci una volontà santa. »



Quando le vostre anime, o giovani, saranno capaci di proferire unite quella preghiera, voi sarete ciò ch'oggi non siete, forti di virtù iniziatrice e d'assenso di popolo: e l'Italia, come la invochiamo, sarà.

### III.

Abbiamo francamente parlato ai nostri: era un dovere e a rischio di spiacere a molti che militano sotto la bandiera da noi venerata, l'abbiamo compito. Ma se a questo punto tacessimo, se non accennassimo ai colpevoli errori della classe d'uomini rappresentata in Francia dall'Assemblea ma esistente per ogni dove, avremmo rimorso. Non riparlamo dell'animo di vendetta feroce spiegato da quella classe: vendetta e ferocia tanto più ree quanto più sono adoperate da chi è più forte e finora vinse mentre furono negli altri ispirate da una riazione non giustificabile ma intelligibile. La questione vive più in alto del triste presente. Cerchiamo rimedi al futuro. Tentiamo via d'accertare come si possa provvedere a che i turpi fatti d'ieri non si rinovino domani. Pensiamo all'Italia dov'oggi i buoni istinti e l'apostolato dei nostri allontanano il pericolo, ma dove le cagioni esistono e, se durasse, la noncuranza o l'ostinata resistenza a bisogni reali e a sacre aspirazioni lo produrranno.

D'onde scese al popolo, alle classi artigiane, il materialismo? D'onde venne ad esso l'esempio del culto esclusivo dei beni terrestri, l'idolatria degli *interessi* sostituita all'adorazione dei *principii*, delle sante idee?

Dall'incredulità e dai vizi delle Corti, dalla corruzione e dalla condotta dell'alto Clero, dalle abi-

tudini dei doviziosi, dal *fine* che s'è visibilmente proposto quell'ordine d'uomini che hanno scelto per se stessi il nome collettivo di *borghesia* e che chiameremo *classe media*. Questa classe, formata non solamente dei detentori di capitali e d'ogni altro elemento di produzione ma di quanti per condizioni propizie hanno potuto educar l'intelletto a una o ad altra funzione e conquistare predominio negli uffici, nell'insegnamento, nella Stampa, nelle imprese industriali, in tutto ciò che rappresenta ufficialmente o quasi il paese, aveva innanzi la più bella, la più grande, la più santa missione che potesse idearsi: stendere una mano fraterna alla classe immediatamente inferiore e sollevarla al proprio livello: giovare dei vasti mezzi posseduti da essa per educare gli ineducati, per aprire a quei che trascinano l'esistenza nella povertà e nell'incertezza le vie del libero lavoro e di vita più umana: schiudere insomma sulla terra ai milioni di figli del popolo ciò che il Cristianesimo schiuse ad essi nel cielo, la Patria degli eguali e dei liberi. Non aveva la Religione abolito, da diciotto secoli, la perpetuità delle classi anatemizzando il dogma delle *due* nature e insegnando che *tutti gli uomini sono figli di Dio*? Non vaticinava la Storia ai discendenti degli emancipati di sette secoli addietro che come anteriormente al tramutamento dei *servi* in uomini dei Comuni gli *schiavi* s'erano mutati in *servi*, verrebbe tempo nel quale gli *assalariati* si convertirebbero in lavoratori *associati*? E non esciva da ogni tradizione politica severa e perenne lezione che i gradi di Progresso assegnati all'Umanità si compiono lentamente, pacificamente per iniziativa di chi sta in alto o colla violenza del turbine dalla ribellione di chi sta in basso?

Le classi medie dimenticarono il loro *Dovere* e dimenticarono le norme elementari d'ogni prudenza. Traviate da una falsa filosofia e da una politica derivata da quella e che non potea varcare al di là dei *diritti* dell'*io*, obbliarono che ogni loro conquista s'era compiuta coll'aiuto delle moltitudini chiamate, infiammate da promesse di miglioramenti e di libertà. I *loro* diritti, diritti di Stampa, d'Associazione, d'ammissione agli uffici, d'elettorato e d'eleggibilità pei quali il popolo ineducato e costretto a un lavoro di tutte l'ore per vivere non potea giovare, erano oggimai sicuri: a che combattere per gli altrui? Senza concetto di *Dovere* che non può derivare se non da una Legge suprema né di *fine* comune che non può derivare se non da un disegno intelligente preordinato né di vita oltre questa che il freddo sterile Deismo adottato non racchiudeva, rimaneva il culto degli agi, dei conforti, degli interessi, della materia; e vi si travolsero. E allora si svolsero tutte le tristissime conseguenze dell'Egoismo, gelosia di qualunque accennasse a intenzione di salire ov'esse erano, sospetto d'ogni progresso di libertà nelle moltitudini come di mezzo a tradurre in fatto quella intenzione, adesione non sentita ma calcolata alla Monarchia come a dottrina di privilegio che afforzerebbe il loro, immobilizzazione della vita elettorale nel censo, favore dato agli eserciti permanenti e riluttanza all'armamento della Nazione, monopolio di legislazione e quindi i propri interessi curati, traditi o negletti quelli del popolo, concentramento amministrativo come barriera contro il temuto futuro, stolto anti-scientifico terrore d'ogni disegno di miglioramento economico nelle condizioni del popolo come se non potesse compiersi che a danno

loro e non dovesse invece accrescere la produzione e la ricchezza comune, cento altri errori e mali ch'or non giova numerare, ma sopra ogni cosa il problema vitale, indispensabile, unico potremmo dire, dell'Educazione Nazionale falsato, immiserito a proporzioni d'una *istruzione* che, scompagnata dall'educazione *morale e patria*, è un'arme a due tagli; e questa istruzione ineguale, anarchica, poca e inaccessibile a quanti poveri combattenti per l'esistenza fisica non possono sottrarre il fanciullo al lavoro o soggiacere a quelle, comunque menome, spese di vestiario o d'altro che l'intervento alla Scuola richiede. Da quel contegno delle classi medie scende il contegno delle classi artigiane: dalla gelosia e dal sospetto hanno imparato a sospettare e ad esser gelose dell'altrui condizione, dal culto degli interessi materiali l'avidità, dall'ingratitude l'ira, dalla guerra la guerra.

Oggi ancora e di fronte al pericolo ch'essa dichiara minaccioso, imminente, la Stampa monarchica, la Stampa che si millanta dell'*ordine* e parla in nome delle classi medie, versa in Italia su questo popolo accusato, rimproverato, il più esoso materialismo da ogni suo foglio. Per essa, il problema Italiano si risolve in una cifra di produzione se bene o male ripartita non monta: un lieve progresso nell'esportazione, un arrivo di qualche nave di più in uno o in altro dei nostri porti, un incerto aumento di ricavato da un tributo a danno probabilmente della classe più misera, la suscitano ad inni d'entusiasmo per le condizioni dell'oggi: diresti che l'Italia, convertita in bottega, non dovesse più vivere se non di ciò che si misura e si pesa e che l'onore, la dignità, le idee, il progresso morale, la missione

da compirsi al di fuori pel bene altrui, fossero elementi estranei alla costituzione e allo sviluppo della Nazione. Materialismo d'*interessi* momentanei, senza norma alcuna di principio *morale* che guidi, nella politica internazionale — materialismo d'*interessi* governativi d'un giorno senza concetto che immedesimi popolo e capi in un *fine* comune — materialismo nella questione del vincolo religioso, invocato fin dove può giovare a sorreggere l'autorità politica, sprezzato e violato ove accenna a limitarla o dirigerla e tradotto, nella vertenza col Papa in ipocrisia che cospira genuflettendosi — diffidenza del Pensiero considerato pericoloso, d'ogni proposta innovatrice dichiarata *utopia*, d'ogni incremento di libertà, d'ogni Associazione che miri a procacciarlo, d'ogni idea che schiuda o annunzi un nuovo orizzonte allo spirito — è questo l'insegnamento che sgorga ogni giorno dalle manifestazioni ufficiali o semi-ufficiali degli organi di ciò che è. La *pratica* che convalida pur troppo l'insegnamento è nota all'Italia e noi non vogliamo insozzarne le nostre pagine.

Logorata dal tempo e dal materialismo l'antica fede che prometteva almeno le benedizioni del cielo ai condannati a patir sulla terra — senza Educazione che guidi a fede più alta e più unificatrice dei *doveri* e delle *speranze* — senza alcuna di quelle grandi idee che han nome Patria, Onore, Gloria, Libertà, Indipendenza, Missione e hanno potere di creare la virtù del Sacrificio nel core delle moltitudini — come mai le aspirazioni delle classi temute non si sarebbero concentrate intorno alla conquista dei beni materiali negati? Perché non avrebbero dai godimenti delle classi socialmente superiori imparato il desiderio di godere alla volta loro? E perché,

respinte nei loro piú temperati disegni e condannate — in un mondo sul quale il dito di Dio ha stampato per ogni dove la parola *PROGRESSO* — all'immobilità delle loro attuali condizioni, non travierebbero dietro ai primi che, rivelando ad esse la loro forza, le chiamano a conquistare colla violenza e a danno altrui ciò che dovrebbero ottenere per altra via e senza rovina di chi ha già, per lavoro compíto nel passato, ottenuto? Gli errori abbondano nelle loro file: ma dov'è il Potere, dov'è la classe fornita di mezzi intellettuali e materiali che abbia educato quei milioni d'uomini al Vero e li abbia poi condotti di grado in grado alla *pratica* di quel Vero? Una colpevole tendenza all'ira contro gli abbienti, alla vendetta contro chi li offese e rise delle loro richieste, affatica, irrita le anime loro; ma se *noi* possiamo biasimarli e li biasimiamo, in nome di qual dritto le classi noncuranti prima, feroci contr'essi poi, esigerebbero da essi quelle virtù ch'esse non hanno? Da oltre a quaranta anni, la questione della quale Parigi s'è fatta in questi ultimi mesi tristissima interprete, s'agita esplicita, piú e piú sempre minacciosa in Francia, in Inghilterra e in Germania, nelle classi Artigiane; e chi pensò seriamente a risolverla? Chi provvede a schiuderle le vie del progresso pacifico? Le classi governative, i possessori, nei Parlamenti o fuori, degli Uffici e dei Capitali, schernirono la *parola* di quelle classi e ne soffocarono gli *atti* nel sangue. Hanno convertito ciò che avrebbe dovuto essere opera concordemente tentata in duello: hanno detto: *V'impediremo la via colla Forza*: le conseguenze dovevano escire inevitabili. Non giova maledire: bisogna mutar le premesse. E affrettarsi: per quanto è piú sacro, affrettarsi.



Professori, senatori, marchesi, gazzettieri e voi tutti che atteggiandovi a sussiego d'economisti, degnate annunziarci per via d'epistole laudatorie reciproche che v'occupate di *salvare* la Società minacciata, perché invece di consigliare amorevolmente il malato e lenirne l'irritazione, cominciate per oltraggiarlo? E perché, usurpando la definizione materialista e puramente *negativa* data da Bichat <sup>(1)</sup> alla Vita, non trovate dall'alto della vostra Scienza altri rimedi da quelli infuori che sommano nella parola *resistere*? Religione, voi dite; e lo diciamo noi pure; ma quale? Noi la cerchiamo nel futuro e tale che dall'alto dell'*eterna* rivelazione di Dio attraverso le nostre facoltà e le tendenze della vita collettiva, stringa in armonia Terra e Cielo, santifichi coll'adempimento del Dovere i *diritti* e insegni all'uomo che deve non *distruggere* ma sviluppare e *perfezionare* gli elementi dei quali si compone la Tradizione dell'Umanità: voi retrocedete a brancolare tra le rovine del lontano passato e vi riannettete per tardo calcolo di paura a una religione che insegnava rassegnazione al Male quaggiù, diceva *al cielo, al cielo!* perché si sentiva incapace di trasformare la terra e scaglia oggi col *Sillabo* l'anatema al Moto. Altri fra voi fantastica d'un *Partito Conservativo* da fondarsi con tutte le reliquie delle fazioni spente o morenti. Il Partito Conservativo esiste: esiste da secoli: esiste nella coesione naturale di tutti gli *interessi* nati dal tempo e dalla possessione: esiste forte d'ordini, di vasta rete d'uffici, di tesoro, d'esercito; e non ha potuto impedire alla marea di salire. Sarà più forte se riescirete a ingrossarlo d'alcuni

(1) *La vita è l'assieme dei fenomeni che resistono alla morte.*



retrogradi che non seppero difendere, quando occorreva, i loro padroni? E quanto a *reprimere*, sí, lo potete; lo potete per un po' di tempo ancora; ma lo *dovete*? Vi basta l'animo di combattere senza rimorso battaglie periodiche, di mantenere ordinata con sacrifici continui, crescenti, la guerra civile nella vostra terra, d'insanguinarvi a ogni tanto le mani nel sangue d'uomini che illusi, traviati, son pure vostri fratelli? E a qual pro'? Non riuscirete lungamente e dovete saperlo. O siete ciechi di tanto da non vedere l'inesorabile progressione seguita in questa guerra tra chi chiede e chi nega? Paragonate le eroiche sommosse del chiostro di Saint-Méry col moto del 1848 e le ribellioni di Lione ai giorni di Luigi Filippo coll'ultima insurrezione del Comune in Parigi. Le vostre sono vittorie di Pirro. Voi potete spegner *nemici*; ma il Nemico è immortale. Il Nemico è un'IDEA.

Voi sollevate imprudentemente il grido selvaggio: *I barbari sono alle porte delle nostre città*. Quel grido non è vostro: non esce, la Dio mercè, da concetto italiano. Voi lo usurpate a Guizot. Ma ricordatevi almeno che l'averlo proferito non salvò Guizot né la dinastia ch'egli proteggeva né quell'*ordinamento della borghesia* ch'ei sognava e che rovinò sotto la brutale violenza del Bonaparte. E ricordatevi che i Barbari del V secolo vinsero. A respingerli, bisognava rifare i decaduti, immemori, scettici, corrotti Romani.

Questi che voi oggi chiamate Barbari rappresentano sviata, guasta, sformata per colpa vostra in gran parte una Idea: il salire inevitabile, provvidenziale, degli uomini del Lavoro. Perché lo dimenticate? Voi balbettate a ogni ora la sacra parola

PROGRESSO; ma cos'è questa Legge divina che noi scrivemmo d'antico sulla nostra bandiera se non l'avvicinarsi di passo in passo all'*unità* della famiglia di Dio? Non è questo moto ascendente degli Operai, nelle sue radici, una fase, indicata dai tempi, di quel Progresso? Non dovrete benedirlo come adempimento del disegno divino nel mondo? Voi siete studiosi e forse dotti di Storia; ma non v'insegna la Storia che un'Epoca dell'Umanità o una Nazione non sorge se non coll'affacciarsi d'un *nuovo* elemento alla vita sociale? Perché non sentite il bisogno e il dovere d'aiutare a sorgere questo elemento? Perché volete *conservare* l'inferiorità di milioni d'uomini figli come voi di Dio, nati con voi nella stessa Terra e chiamati allo stesso *fine*? Noi abbiamo, scriveva di sono, meravigliando dell'ingratitudine popolare, un gazzettiere dei vostri, *fondato le Casse di Risparmio pei malcontenti*. È derisione? È follia? Casse di Risparmio per chi si lagna di non poter risparmiare? Casse di Risparmio per risolvere un problema d'*eguaglianza*, di libertà non mentita, d'associazione, d'unità morale da ordinarsi nello Stato? E voi, professori, senatori e marchesi che dichiarate, esagerando, urgente il problema e gigantesco il pericolo, date e chiedete lodi e patenti di *salvatori* al gazzettiere che intende a risolvere l'uno e scongiurar l'altro con rimedi siffatti?

Ciò che le Classi Operaie in Italia vogliono — ciò che noi pure, credenti in Dio, nella santità della Famiglia, nella Proprietà individuale, nella Patria e avversi alle stolte teoriche del Comune di Parigi e alle tendenze, come ci sono note, dell'*Internazionale*, vogliamo per esse — è questo:

In un Popolo che sorge a Unità di Nazione, Unità

per la quale essi hanno largamente versato il proprio sangue, gli Operai vogliono sorgere essi pure e aver parte di cittadini, d'uomini liberi su terra libera, in quell'Unità, migliorando le loro condizioni morali, intellettuali e — dacché quel miglioramento esige tempo e mezzi ch'oggi mancano ad essi — economiche:

Vogliono una Educazione Nazionale, uno Stato che ad essi e a *tutti* comunichi, come pegno d'egualianza morale e di progresso futuro, il programma, la tradizione, i principii universalmente accettati e il *fine* del paese in cui sono chiamati a vivere e ad agire — e che agevoli l'insegnamento speciale necessario al genere di lavoro che scelgono:

Vogliono il *voto*, un ordinamento politico nel quale essi possano per mezzo dei *loro* rappresentanti esprimere bisogni, tendenze, desideri oggi commessi a uomini d'altre classi e con interessi diversi:

Vogliono un ordinamento di Milizia Nazionale che li chiami, occorrendo, tutti a combattere per l'integrità, l'indipendenza, l'onore, la missione della propria terra e che li ammaestri a compire questo sacro dovere, ma senza pericoli per la libertà del paese e col menomo dispendio del tempo sottratto alla vita di famiglia e alla produzione:

Vogliono un ordinamento di libertà amministrativa che, senza nuocere menomamente all'Unità morale e politica della Nazione, affidi agli eletti dal voto universale del Comune la gestione degli interessi economici e degli Uffici del Comune medesimo, la tutela della sicurezza pubblica locale, la scelta dei più tra gli ufficiali preposti all'esecuzione delle leggi nazionali:

Vogliono un sistema di tributi che lasciando

inviolabile da ogni diretta o indiretta sottrazione il puro *necessario* alla vita, graviti equamente su ciò che varca quel limite:

E vogliono pacificamente, gradatamente, sostituire all'ordinamento attuale del lavoro retribuito a *salario* dai detentori di capitali quello del lavoro *associato*: unire in altri termini nelle mani d'Associazioni libere e volontarie industriali e agricole *capitale e lavoro*.

Questo vogliono e avranno le classi Operaie: sono aspirazioni fondate sulla giustizia, additate dalla progressione storica della vita collettiva dell'Umanità, attuabili senza spogliazioni o brutali violazioni di diritti legittimamente acquistati, promettitrici d'incremento alla produzione e di meno anarchico assetto alla vita economica, giovevoli quindi a ogni classe di cittadini; e quando da quasi mezzo secolo queste aspirazioni sprezzate, neglette, combattute, invigoriscono tuttavia d'anno in anno e numerano oggi non migliaia ma milioni d'uomini affratellati in esse, i tempi sono evidentemente maturi perché, entro un tempo non remoto, trionfino.

Soltanto — e parliamo non ai professori, senatori e marchesi inaccessibili probabilmente ai nostri consigli, ma ai numerosi uomini delle classi medie che non sono vincolati a sistemi o interessi privilegiati, che possiedono perché hanno lavorato e lavorano, che vorrebbero il bene ma, soverchiamente diffidenti d'ogni mutamento, paventano per ogni dove guai che sta in essi d'evitare — soltanto, se quest'elemento popolare chiamato irrevocabilmente a salire non troverà nei già saliti fuorché resistenze cieche, repressioni feroci e oltraggi dagli uni, noncuranza, scherno, diffidenza e disamore dagli altri,

evocherete i pericoli che temete: quell'elemento inoltrerà non come fiume fecondatore ma come torrente che straripa, inonda e affoga: quel popolo abbandonato, reietto, accoglierà facilmente la parola d'ira e vendetta, le idee puramente *negative* e sovvertitrici che abbondano oggi in Europa: avrete imitazioni di Comuni parigini, *Internazionale* e flagello periodico di guerra civile.

Amare, concedere le prime richieste or ora accennate, giovare all'ultima, affratellarvi, a temperarlo, col moto: questa è oggi la parte vostra.

Ma *potete*, nelle condizioni in cui siete, compirla? Potete collocarvi pacificatori efficaci, tra l'elemento temuto e chi è costretto a tentar di reprimerlo né cura se andiate voi pure sommersi? È la prima questione che ciascuno di voi dovrebbe, nella propria mente, risolvere. Per noi, è da lunghi anni risolta.

---

XVII.

AVVERTENZA.





## AVVERTENZA. \

---

Da uomini che come noi sono amici del paese e del vero ci giungono tratto tratto con richiesta d'inserzione scritti esprimenti idee in aperto dissidio colle nostre nella sfera filosofico-religiosa o nella politica. Non possiamo inserirli; ma ci dorrebbe ch'altri potesse interpretare il rifiuto come indizio d'intolleranza o d'irriverenza.

Praticamente, una pubblicazione settimanale di mole non vasta non può con arbitrio di parzialità che non entra nelle nostre abitudini scegliere fra scritti di polemica avversa e di merito eguale, accogliere l'uno e rigettar l'altro; né può d'altro lato assumersi d'inserirli tutti senza sottrarre a se stessa troppa parte di quello spazio ch'è indispensabile all'espressione delle proprie idee.

Teoricamente, noi intendiamo fare, per quanto è in noi, opera d'*apostolato*. Espressione, sulle questioni vitali, non di semplici titubanti *opinioni* ma d'una *fede* religiosa e sociale inviscerata nell'anima nostra, la ROMA DEL POPOLO ha, nelle aberrazioni morali e politiche che minacciano in oggi le menti, una parte educatrice da compiere: combattere il *materialismo* che nega inevitabilmente, come Legge

morale provvidenziale, il Progresso e guida al fatalismo e all'adorazione della Forza: — la politica fondata sulla sovranità dell'io e sulla sola nozione del *diritto* individuale che guida, nella pratica, all'Egoismo: — i sistemi d'un *socialismo* arbitrario, settario, violento che nega ogni Tradizione dell'Umanità, nega le più sacre tendenze ingenite nell'uomo e guida logicamente all'anarchia o al dispotismo: — restituire, nel vuoto attuale, l'antica *iniziativa* in Europa all'Italia e staccare il nostro popolo dalle cieche imitazioni francesi o tedesche per ricondurlo alla tradizione de' suoi Grandi, accordo fra il *pensiero* e l'*azione* in una sintesi *d'unità* a pro' del mondo. Quei che la dirigono non possono ammettere che si perori nelle sue pagine per due opposte dottrine, una delle quali è per essi non solamente erronea ma fatale all'avvenire ideato. Una pubblicazione periodica è per noi una cattedra moralizzatrice. La Monarchia può, nell'assenza beata d'ogni fede e d'ogni dottrina, mettere accanto, a educare la gioventù, un professore *materialista* e un professore *cattolico*: gli uomini di parte repubblicana nol possono.

Se non esistesse in Italia pubblicazione periodica dalla nostra infuori, noi crederemmo debito nostro d'aprire, in omaggio alla libera discussione ch'è condizione della ricerca del Vero, le nostre colonne a ogni tentativo di confutazione delle nostre idee. Ma abbondano, troppi forse, in Italia i Giornali. Ogni campo ha i suoi. I dissenzienti da noi possono inserire altrove i loro scritti; li leggeremo attenti e se ci parrà che importi, noi senza accarezzare polemiche individuali, cercheremo di dilucidare nella serie dei nostri articoli le questioni proposte. Il nostro problema è in tutte cose una giusta armonia fra i

due eterni termini d'ogni moto progressivo umano: *libertà* — *associazione*. Come vorremmo che accanto all'Educazione Nazionale vivesse protetta e aiutata libertà per ogni altra cattedra d'insegnamento, desideriamo che ogni idea trovi nella Stampa periodica un organo; ma non è ragione perché *un* insegnamento debba partirsi in due e a rischio d'indurre il lettore a uno sterile scetticismo, istillando a un tempo il *pro'* e il *contro* d'ogni dottrina.

Abbiamo scritto queste poche linee per evitare ai corrispondenti una inutile fatica e a noi rifiuti che pesano, comunque giusti, alla cortesia dell'animo nostro.

GIUS. MAZZINI.

GIUSEPPE PETRONI.



XVIII.

AGLI OPERAI ITALIANI.



## AGLI OPERAI ITALIANI.

---

Molti fra voi m'amano e sanno ch'io v'amo. V'amo come s'ama una speranza d'immortalità per la creatura piú cara, perché so che in voi, uomini del Lavoro, vivono piú che altrove i fati immortali d'Italia: v'amo perché le ingiuste privazioni sofferte da secoli non v'hanno insegnato a odiare — perché, soli forse in Europa, avete sentito che non s'hanno diritti se non meritandoli e vi siete raccolti intorno a una bandiera che porta scritto DOVERE — perché da quando una speranza di risurrezione albeggiò per la Patria vostra, voi compiste il Dovero, combattendo, patendo, morendo — perché combattete, patite, morite ignoti, senza orgoglio di fama tra i vivi, senza nome lasciato ai posteri, nel silenzio e nella santità del martirio. E voi m'amate perché sapete che s'io non ho *potuto* fare ho *desiderato* molto per voi senza mire individuali o sprone fuorché quello del culto al Bene; perché sapete che s'io posso, come ogni uomo può, errare nell'intelletto, non posso, per colpa di cuore o per amore di vittoria piú rapida, tentar d'ingannarvi; perché sentite nell'anima ch'io amo oggi il vostro avvenire, svanita per gli anni ogni speranza di salutarlo con voi, com'io l'amava quando



fervido d'energia e di fiducia io m'affacciava alla vita politica e l'amerò morendo com'oggi. Io da lungo non vi scrivo direttamente, ma scrivendo intorno alle cose del paese, non ho mai taciuto dell'elemento vostro né del mutamento delle vostre condizioni come di cosa inseparabile da ogni possibile progresso Italiano. Di voi non temeva e sapeva che per apprestarvi a quel progresso, non avevate bisogno di sprone. E s'oggi m'indirizzo a voi, lo fo per avvertirvi d'un pericolo che vi minaccia e che sta in voi soli d'allontanare.

Di mezzo al moto normale degli uomini del Lavoro è sorta un'Associazione che minaccia falsarlo nel *fine*, nei *mezzi* e nello spirito al quale v'ispiraste finora e dal quale soltanto otterrete vittoria.

Parlo dell'*Internazionale*.

Quest'Associazione, fondata anni addietro in Londra e alla quale io ricusai fin da principio la mia cooperazione, è diretta da un Consiglio, anima del quale è Carlo Marx, tedesco, uomo d'ingegno acuto ma, come quello di Proudhon, dissolvente, di tempra dominatrice, geloso dell'altrui influenza, senza forti credenze filosofiche o religiose e, temo, con più elemento d'ira, s'anche giusta, che non d'amore nel cuore. Il Consiglio, composto d'uomini appartenenti a paesi diversi e nei quali sono diverse le condizioni del popolo, non può avere unità di concetto positivo sui mali esistenti e sui rimedi possibili, ma deve inevitabilmente concludere più che ad altro a semplici negazioni. L'unico modo ragionevole d'ordinamento per le classi Artigiane d'Europa è quello che riconoscendo sacre le Nazionalità e lasciando alle diverse Associazioni Nazionali il maneggio delle cose proprie, formerebbe di *delegati* da esse muniti d'istru-

zioni un Centro comune per ciò che può mantenere fin dove giova l'armonia del moto verso il *fine* generale. Un nucleo d'individui che s'assuma di governare direttamente una vasta moltitudine d'uomini diversi per patria, tendenze, condizioni politiche, interessi economici e mezzi d'azione, finirà sempre per non operare o dovrà operare tirannicamente. Per questo io mi ritrassi e si ritrasse poco dopo la Sezione Operaia Italiana appartenente in Londra all'Alleanza Repubblicana.

L'*Internazionale* esercitò predominio sul secondo periodo segnatamente del recente moto Parigino. Di questo, del programma da esso adottato, degli atti che deturparono quel periodo, ho parlato altrove. Il programma trovò inerte la Francia: per la prima volta Parigi sorse e cadde isolata. E quanto al fascino ch'esercita su molti la potenza della quale fece prova in Parigi l'Associazione, non cercherò, come potrei, di scemarla esaminando le circostanze, singolari tanto da non riprodursi probabilmente più mai, che fossero armi, uomini, mezzi e passioni di popolo offeso in mano ai capi. Mi sentirei reo di pensare bassamente di voi s'io, esortandovi a star discosti da quell'Associazione, vi parlassi d'altro che del *fine* a cui tende. Da quello soltanto, non dalla cifra de' suoi affigliati, voi dovete giudicarla. Come me voi sapete che ogni forza è incapace di durare se non s'appoggia sul Vero e sul Giusto. L'*Internazionale* è condannata a smembrarsi; e in Inghilterra, sede del Centro, lo smembramento è già cominciato.

Accennando ai principii che dirigono l'Associazione non intendo di dire che formino la fede di tutti i suoi membri. In un ordinamento come quello che la costituisce non può esistere vera unità; e so di

Sezioni collocate in terre lontane dal Centro che ignorano completamente le sue tendenze: sanno d'appartenere a un'Associazione Europea che ha per *fine* l'emancipazione delle classi Operaie e null'altro. Gli atti *ufficiali* del Centro furono sino ad oggi rari e mal noti. Ma quei principii rivelati dapprima da oratori imprudenti nei Congressi internazionali tenuti negli anni vicini a noi nella Svizzera e nel Belgio, non furono smentiti dal Centro, ebbero di tempo in tempo conferme da discorsi pubblici d'uomini del Consiglio in Londra e l'ebbero più recentemente, dominando il Comune, in Parigi.

I principii promossi dai Capi e dagli influenti dell'*Internazionale* sono:

Negazione di Dio — cioè dell'unica ferma, eterna, incrollabile base dei doveri vostri e dei vostri diritti, dei doveri altrui verso la vostra classe, della certezza che siete chiamati a vincere e che vincerete. Cancellata l'esistenza d'una prima Causa intelligente, è cancellata l'esistenza d'una Legge Morale suprema su *tutti* gli uomini e costituente per *tutti* un *obbligo*: è cancellata la possibilità d'una *legge* di Progresso, d'un disegno *intelligente* regolatore della vita dell'Umanità: *progresso* e *moralità* non sono più che *fatti* transitori, senza sorgente fuorché nelle tendenze, negli impulsi dell'organismo di *ciascun* uomo, senza sanzione fuorché dall'arbitrio d'ognuno, da *interessi* mutabili o dalla forza. Dio, il *caso*, la *forza*, cieca, insuperabile, *delle cose*, sono infatti le sole tre sorgenti immaginabili della Vita; ma rinegate la prima e accettate l'una o l'altra delle ultime due, in nome di che v'assumerete il diritto d'educazione? in nome di che condannerete l'uomo che s'allontana per egoismo dalle vie del Bene? in nome di che prote-

sterete contro i vostri ingiusti padroni? in nome di che li combatterete? Da dove dedurrete l'esistenza d'un *fine* comune a *tutti* che v'autorizzi a dir loro: « Siamo, *dobbiamo* essere tutti fratelli e associati a raggiungerlo? » Invocherete l'*interesse* che vi sprona a conquistare? Ma con qual dritto negherete agli altri l'*interesse* che li sprona a *conservare*? In virtù di quale *principio*, di qual *dovere* chiamerete gli avversari, i vostri, occorrendo, al Martirio? E perché? I sacrifici, il martirio non possono creare *immediato* il mutamento di condizioni invocato. Voi combattete e chiamate altri a combattere pei vostri figli, per quei che verranno: or chi v'assicura, se il mondo è governato dal *caso* o da forze fisiche operanti senza scopo e d'incerta durata, che esciranno dalle opere vostre e rimarranno stabilmente i frutti sperati? Invocherete la Forza, che senza santificazione d'un *fine* prescritto è *violenza*? Il numero che se non è l'espressione, l'interprete d'una Legge Morale, cede all'arbitrio d'un impulso, d'una seduzione, d'un errore? Il senso d'un interesse *materiale* ch'io ho veduto spingere il popolo un giorno a fondare Repubblica, un altro a fondar l'Impero? E badate: la questione ridotta nei termini della pura *forza* pende dubbiosa. I sostenitori dell'ordine attuale hanno ordinamento vecchio di secoli, potente di disciplina e di mezzi che nessuna Società Internazionale, combattuta d'ora in ora e costretta a operar nel segreto, potrà raggiungere mai. Oggi, il vostro moto è santo perché s'appoggia appunto sulla Legge Morale negata, sulla progressione storica rivelata dalla Tradizione dell'Umanità, sopra un concetto d'educazione, d'associazione crescente, d'unità della famiglia umana, prefisso da Dio alla Vita. Voi distaccate ogni giorno,

in nome di quella Legge, di quel disegno divino, il cui compimento è quindi presto o tardi *inevitabile*, uno o altro elemento dall'esercito dei *conservatori*, dai difensori del vecchio mondo. La vostra è Crociata. Convertitela in ribellione, in minaccia d'*interessi* contro *interessi*: voi non potrete più far calcolo che su forze *vostre*. Siete certi che bastino? E ov'anche bastassero, non contaminereste la vostra vittoria di lunghe terribili battaglie civili e di sangue fraterno?

Negazione della Patria, della Nazione: — cioè del punto d'appoggio alla leva colla quale potete operare a pro' di voi medesimi e dell'Umanità; ed è come se vi chiamassero al lavoro negandovi ogni divisione del lavoro stesso o chiudendo davanti a voi le porte dell'opificio. La Patria vi fu data da Dio, perché in un gruppo di venticinque milioni di fratelli affini più strettamente a voi per nome, lingua, fede, aspirazioni comuni e lungo glorioso sviluppo di tradizioni e culto di sepolture di cari spariti e ricordi solenni di Martiri caduti per affermar la Nazione, trovaste più facile e valido aiuto al compimento d'una missione, alla parte di lavoro che la posizione geografica e le attitudini speciali v'assegnano. Chi la sopprimesse, sopprimerebbe tutta quanta l'immensa somma di forze creata dalla comunione dei mezzi e dell'attività di quei milioni e vi chiuderebbe ogni via all'incremento e al Progresso. Alla Nazione l'*Internazionale* sostituisce il Comune, il Comune indipendente, chiamato a governarsi da sé. Voi esciste dal Comune, dicono: in esso s'educò la vostra vita; ed è vero, ma retrocederete voi alla vita dell'infanzia, darete ad essa prevalenza sulla vita virile, perché prima d'essere uomini, foste fanciulli? La vita del Comune fu storicamente preceduta da quella di famiglia: perché

non risalir fino a quella? Non leggete appunto nella progressione ascendente seguita ovunque dalla Famiglia al Comune, dal Comune alla Nazione, dalla Nazione isolata al concetto della Federazione delle Nazioni, l'opera della Legge che vi chiama a stringervi più sempre in più vasta e intima Associazione? Se vi *sentite*, insistono, stretti a fratellanza di Patria, anche col nostro ordinamento, rimarrete tali. No; non rimarrete. L'Educazione morale eguale e le leggi uniformi son necessarie a trasmettere di generazione in generazione quel sacro accresciuto deposito di fratellanza in un *fine* concordemente accettato; ed essi lasciano l'educazione e le leggi all'arbitrio d'ogni Comune. Abbiate educazione e leggi affidate in quasi nove mila Comuni a influenze predominanti per un tempo negli uni o negli altri d'uomini di progresso o retrogradi, d'unitari o federalisti, di credenti in Dio e nell'anima immortale o di materialisti o di clericali cattolici; e avrete dopo un terzo di secolo, rinati tutti i piccoli egoismi locali, financo il nome di Patria svanito e risorte le risse civili del medio evo; e intanto, angustia di mezzi per ogni dove, tronche le vie ai grandi sviluppi politici, intellettuali, economici, ridotta la vita Italiana a povera gretta esistenza vegetativa. Il concetto dell'*Internazionale* guida inevitabilmente all'anarchia e all'impotenza.

Negazione d'ogni proprietà individuale — cioè d'ogni stimolo alla produzione da quello della necessità di vivere infuori. La proprietà, quando è conseguenza del Lavoro, rappresenta l'attività del corpo, dell'organismo, come il pensiero rappresenta quella dell'anima: è il segno visibile della nostra parte nella trasformazione del mondo materiale, come le nostre idee, i nostri diritti di libertà e d'inviolabilità della



coscienza sono il segno della nostra parte nella trasformazione del mondo morale. Chi lavora e produce ha diritto sui frutti del proprio lavoro; in questo risiede il diritto di proprietà. E se la maggiore o minore attività nel lavoro è sorgente d'ineguaglianza, quell'ineguaglianza materiale è pegno d'eguaglianza morale, conseguenza del principio che ogni uomo deve essere retribuito a seconda dell'opera sua: *avere quanto egli ha meritato*. Bisogna tendere all'impianto d'un ordine di cose nel quale la proprietà non possa diventar monopolio e non scenda *in futuro* se non dal lavoro, nel quale, quanto al presente, le leggi tendano a scemare gradatamente il suo permanente concentramento in poche mani e si giovino d'ogni giusto mezzo ad agevolarne la trasmissione e il riparto. Ma l'abolizione della proprietà individuale e la sostituzione della proprietà collettiva sopprimerebbero ogni sprone al lavoro — sopprimerebbero ogni stimolo a dare, coi miglioramenti e col pensiero dato ai prodotti futuri, il più alto valore possibile di produzione alla proprietà — sopprimerebbero la libertà del lavoro negli individui — e attribuendo all'autorità di pochi rappresentanti lo Stato o il Comune accessibili all'egoismo, alla seduzione, a tendenze arbitrarie, l'amministrazione d'ogni proprietà, ricondurrebbe sott'altro nome tutti i cittadini al sistema del *salario* al quale vorremmo che a poco a poco sottentrasse l'*associazione* e riaprirebbe le vie a tutti quei mali ch'oggi provocano le vostre lagnanze contro i pochi detentori di capitali. La proprietà collettiva rappresentò il primo stadio della vita economica, quando l'Umanità nell'infanzia non era peranco uscita dal sistema patriarcale delle Famiglie. Oggi non dura che nei Comuni di



Russia dove, da alcuni anni i lavoratori, emancipati dalla *servitù*, s'affrettano a procacciarsi proprietà individuale.

Né prolungherò questo ingrato esame. I pochi punti toccati devono, parmi, bastarvi per giudicare se dall'*Internazionale* possa o no venirvi salute.

No; voi non lascerete, per proposte siffatte, la via calcata finora e io potrò, fino all'ultimo giorno, muovere su quella con voi. Se v'è città fra le nostre nella quale l'*Internazionale* abbia trovato aderenti, è quella — non la nomino ma v'è nota — dove l'elemento Operaio è più muto, più ritroso ad ogni vitalità di progresso.

Quando, riandando la Storia, trovate idee che sorte col primo noto periodo della vita dell'Umanità, hanno vissuto con essa d'Epoca in Epoca, trasformandosi sempre ma rimanendo sempre e per ogni dove, nella loro essenza, inseparabili dalla società e più forti d'ogni rivolgimento distruggitore d'altre idee appartenenti a un solo Popolo o a un'Epoca sola — e se interrogando, nei migliori momenti d'affetto, di santo dolore, di devozione al Bene, la vostra coscienza, sentite dentro un'eco a quelle idee che i secoli vi trasmettono — quelle idee son vere e ingenite nell'Umanità della quale devono seguire il progresso: voi potete e dovete modificarle, purificarle, migliorarne lo svolgimento e l'applicazione; non abolirle. Dio, l'Immortalità della Vita, la Patria, il Dovere, la Legge Morale che sola è sovrana, la Famiglia, la Proprietà, la Libertà, l'Associazione sono tra quelle.

Voi — perché meritaste col sacrificio, perché non cercaste di sostituire alle altre la vostra classe ma d'innalzarvi con tutti, perché invocate una diversa condizione economica non per egoismo di godimenti

materiali ma per potere migliorarvi moralmente e intellettualmente — avete oggi diritto a una Patria di liberi e d'eguali nella quale abbiate comune con tutti i vostri fratelli l'*educazione*, comune il *voto* per contribuire all'avviamento progressivo del paese, comuni l'*armi* per difenderne la grandezza e l'onore, esente da ogni tributo diretto o indiretto il necessario alla vita, libertà di lavoro e aiuti ove manchi o dove lo vietino gli anni o le malattie; poi favore e agevolezza di *credito* nei vostri tentativi per sostituire a poco a poco al sistema attuale del *salario* il sistema dell'*associazione* volontaria fondata sull'unione del *lavoro* e del *capitale* nelle stesse mani. Non vi sviate da quel programma: non v'allontanate da quei tra i vostri fratelli che riconoscono questi vostri diritti e s'adoprano a spianare le vie a Istituzioni che possano riconoscerli e tutelarli. Chi vi chiama ad altro non può giovarvi.

Educatevi, istruitevi come meglio potete: non dividete mai i vostri dai fati della vostra Patria, ma affratellatevi con ogni impresa che miri a farla libera e grande: moltiplicate le vostre *associazioni* e inannellate in esse dovunque è possibile l'operaio dell'*industria* con quello del *suolo*, città e contado: adopratevi a creare più frequenti le società cooperative di *consumo*. E fidate nell'avvenire.

Ma unitevi compatti, serrati, ordinati a modo d'esercito. Oggi nol siete. Le vostre Società sono moralmente collegate dalle comuni tendenze; ma nessuna ha mandato per parlare se non nel proprio nome, nessuna può far suonare davanti al paese la voce di tutta la classe Artigiana a esprimerne bisogni e voti, nessuna può dire autorevolmente: *Questo vogliono, questo respingono gli Operai d'Italia.*

Voi avete unità di *fine*, non d'*azione* e di *metodo*. Senza un Patto di Fratellanza, senza un Centro Direttivo, voi non potete acquistare né infondere in altri coscienza della forza ch'è in voi: non potete ordinare e pubblicare una Statistica dei mali che affliggono la vostra classe: non potete dar vigore d'uniformità e di periodicità all'indicazione degli opportuni rimedi.

Queste cose io vi dissi pochi anni addietro; e voi le accoglieste convinti. Un Patto fu steso e accettato dalla maggioranza delle Società in uno dei vostri Congressi. Ma per un errore commesso nella formazione dell'Autorità Direttiva, quel Patto rimase lettera morta, inutile, dimenticato. Perché non date opera a ravvivarlo, e ridare, con più saggi provvedimenti, vigore a quel moto di concentramento oggi più che mai urgente? E perché volete, voi, elemento nuovo che sorge né può arrestarsi senza retrocedere, far vostra la colpa frequente pur troppo in Italia del *dire* e non *fare*?

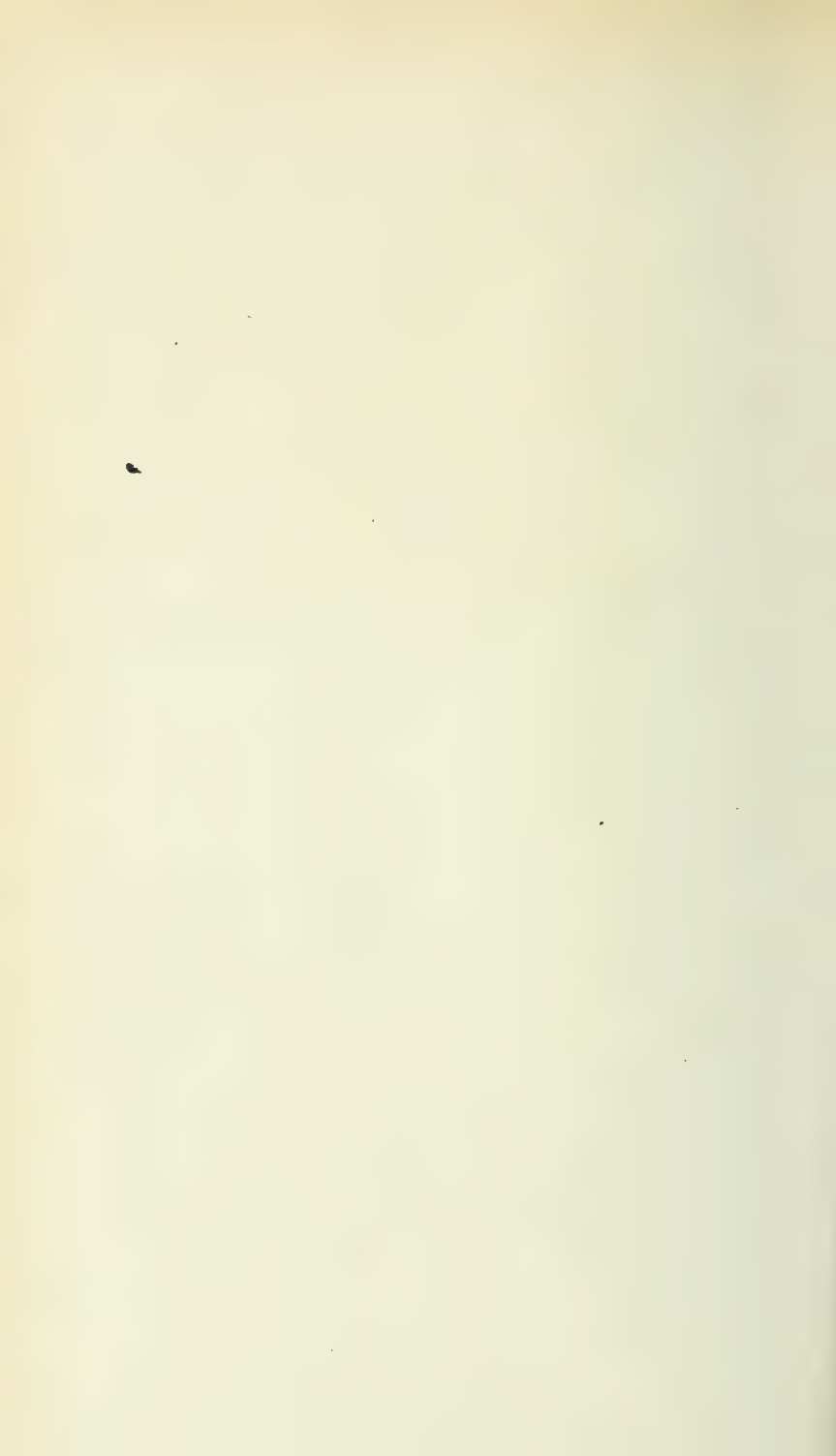
Roma, la Città Madre, è oggi nostra; ma nostra a mezzo, nostra materialmente soltanto; e incombe a noi tutti di versare in essa l'anima della Patria e da essa ricevere la consecrazione alla via che dobbiamo correre perché si compiano i nostri fati e una manifestazione potente della Vita Italiana faccia santa e feconda l'unione. Perché non v'affrettate a raccogliervi in Roma a Congresso e attingervi nuovo battesimo alla vostra Fratellanza? Forse, oltre all'immenso vantaggio per voi, ricordereste coll'esempio e quasi *iniziatori* all'Italia che da Roma deve escire un altro e più largo Patto, il PATTO NAZIONALE, definizione della nostra vita avvenire, senza il quale Roma e l'Italia son vuoti nomi.

---



XIX.

GEMITI, FREMITI E RICAPITOLAZIONE.



## GEMITI, FREMITI E RICAPITOLAZIONE.

### I.

Non intendo entrare in polemiche sulle convinzioni espresse da me e da altri nella *Roma del Popolo*; e dichiaro che non m'è venuto fatto di trovar finora debito o possibilità di seria discussione con chi ha scritto, avverso noi, in proposito. Ma parmi che l'accennare su qual terreno si trascinino le accuse e il biasimo di quei che da noi dissentono possa confortare gli amici nostri sulla via non lieta che calcano. Se i dissenzienti non trovano base migliore ai rimproveri, noi possiamo procedere innanzi più e più sicuri nella coscienza. È per lo meno probabile che siamo nel Vero.

Le accuse — pongo insieme quelle degli amici che gemono sulla nostra caduta e quelle dei nemici che armeggiano a trovare nelle nostre opinioni dell'oggi la condanna di quelle che ci attribuivano ieri — sommano a tre:

Il nostro severo giudizio sul programma e su parecchi atti del Comune di Parigi:

Il nostro differire dai principii — o meglio dalla negazione d'ogni principio riconosciuto — dell'Associazione Internazionale:

La nostra guerra al *materialismo* dichiarata



intollerante, ingiusta verso gli individui, ostile alla Scienza.

Se gli accusatori procedessero verso noi col metodo generalmente adoprato in ogni discussione: — se dicessero: *Noi approviamo il programma del Comune ed eccovene le ragioni — approviamo le opinioni affermate dall'Internazionale e vi diciamo il perché: — ecco le vostre opinioni d'oggi e quelle d'ieri; e stanno in contradizione: — nella tal vostra pagina voi maledite alla Scienza o ne dichiarate l'inutilità: nella tale altra, voi invocate processi, divieti di libertà o altro che inceppi le opinioni o gli atti dei materialisti: — dovremmo, io o altri confutare, potendo, accuratamente gli argomenti degli avversari o confessare che errammo. La generosità o altro degli accusatori ci sottrae al bivio temuto. Essi sdegnano d'addentrarsi nel soggetto; e per quanto io abbia tentato d'intendere su qual fondamento posino le accuse, per quanto io mi sia studiato di compendiare a me stesso le lunghe loro parole, non m'è riescito di ridurle ad altro che a queste:*

« Gli uomini del Comune avevano, governando e combattendo, sul labbro la sacra parola *Libertà*. Voi dovrete dunque approvarne il programma e gli atti. »

« Thiers e l'Assemblea sono politicamente tristi: furono, nella repressione, feroci: gli uomini del Comune erano *dunque* buoni, e — non so se giungano a questo — clementi. »

« L'*Internazionale* dichiara d'avere ad intento l'emancipazione delle classi Operaie; e basta perché dobbiate lodarla. »

« Siamo lieti, pei nostri fini che combattiate i mezzi adottati o proposti dall'*Internazionale*; ma

siete repubblicano, avete scritto voi pure d'un miglior metodo di lavoro per gli Operai; siete dunque mallevadore per gli errori dell'*Internazionale* presente e d'ogni altra futura. »

« Siamo materialisti, crediamo il mondo opera del concorso fortuito degli atomi o delle forze cieche e inconscie della materia operanti sopra se stesse; piace nondimeno a noi pure di tempo in tempo di parlar di Progresso e di Legge Morale; voi dichiarate che il materialismo esclude logicamente credenze siffatte; voi dunque ci calunniate: siete reo d'intolleranza e di peggio. »

« Gli uomini hanno sovente creduto in errori: Dio *dunque* è un errore. »

E via così. Di mezzo ad argomenti simili, splendono per verità irresistibile periodi come questo: *Il vostro Dio è un'ipotesi, un preconcelto, un fantasma a priori, senza prove, senza realtà: dunque è un sogno della vostra immaginazione —* e per potenza di fantasia sovr'eccitata splende il metodo scelto da un amico irritato, quello di lasciar da banda Circolari, discorsi pubblici, Congressi tenuti in Ginevra, e nel Belgio, fatti recenti; coniare una Internazionale a modo suo; schierarne le massime in brevi affascinanti periodi; e dire a se stesso con piglio soddisfatto: Ho provato ingiuste le accuse fatte all'altra Internazionale. È un potente concentramento a seconda degli insegnamenti di Descartes: *Sprigionatevi da ogni realtà, negate o dimenticate quanto esiste d'intorno a voi e rifate il mondo come l'io vi suggerirà.*

Lasciamo lo scherzo che mal s'addice a un soggetto di grave importanza pel paese e per la nostra bandiera. Io non mi lagno d'accuse, di rimproveri

o di gemiti liberalmente profusi su me, come s'io fossi oggi un caduto, un disertore dal campo: all'ingiustizia verso l'individuo basta, più o meno mesto, un sorriso. Mi lagno della leggerezza colla quale vedo da molti dei nostri decidersi questioni dalle quali pende il futuro di tutta una Nazione o di più nazioni — dell'abitudine, troppo sovente adottata, di sfiorare, non leggere, ciò che s'approva o si confuta — dell'ira sostituita, nei giudizi, all'esame — dei ciechi entusiasmi suscitati, non dal *fine* preposto all'azione, ma dall'*azione* per sé — dei paradossi, degli errori, dei sofismi rapidamente accettati unicamente perché ostili alla condizione presente delle cose — dell'irriverente prosuntuosa folle tendenza a ignorare o rinnegare Tradizione, Storia, Vita dell'Umanità, insegnamenti venuti a noi attraverso i secoli da quanti Grandi del Pensiero meditarono, patirono, incanunirono per noi sulla terra per la prima vuota formula tedesca, russa, francese uscita in un momento di bile o di vanità da chi mendica colla novità e coll'audacia un anno d'aura popolare tra gli infermi, irriflessivi frementi. E mi lagno, vedendo a poco a poco sottomettersi, in una frazione di giovani buoni ma sviati dietro a tristi esempi stranieri, il bollore di passioni irritate dalla resistenza, gli sdegni inconsiderati, le esagerazioni che ritardarono e ritardano l'avvenire, l'odio che cela o profana il Vero ed è conscio o inconscio egoismo alla santa fiamma dei generosi pensieri, alla tranquilla, serena, persistente deliberazione, alla virtù di sacrificio e d'amore ch'è presta, pel bene, ad affrontar la battaglia, ma deplorandola e che santifica egualmente disfatte e vittoria.

È necessità, è dovere assoluto — oggi più che mai,

quando da un lato la parte nostra s'afforza irresistibilmente nel malcontento generale e dall'altro una irruzione di stolte anarchiche idee minaccia arrestarla nell'ultimo stadio — di dire e ripetere ciò che vogliamo, di chiedere a chi dice: *Venite con noi: «Quale è il fine che vi proponete? come intendete i sacri ma troppo abusati vocaboli di libertà, repubblica, ordinamento politico, mutamento sociale?»*

È *necessità*, perché tra gli apostoli d'una idea e gli avversari a quella sta una moltitudine incerta, tiepida, diffidente, poco innanzi nelle dottrine politiche, ma onesta, amante a modo suo del paese, dalla cui decisione dipenderanno pur sempre la brevità del conflitto prima, poi la durata e i beneficii della vittoria, e che per decidersi aspetta di sapere intorno a quali formole sono raggruppati i promotori del mutamento. È *dovere*, perché, come ho detto sovente, noi non possiamo e non dobbiamo vincere se non a patto d'esser migliori dei vinti — se non a patto di respingere energicamente il Male s'anche fregiato dei nostri colori e di sostituire al presente un assetto di cose più benefico a *tutti* e che, non rinnegando alcuna delle grandi conquiste operate dall'Umanità, le *modifichi* tutte a seconda delle aspirazioni attuali sulla via del Progresso e *aggiunga* ad esse, come *fine* dell'Epoca nuova e consecrazione alla generale tendenza verso l'unità *morale* dell'umana famiglia, il termine ASSOCIAZIONE.

Una irruzione di vecchie idee — straniere tutte — rivestite, rattoppate, rinovate per fatti recenti o per capriccio d'individui che le smentirebbero primi se fossero chiamati ad attuarle *praticamente*, minaccia sviare i buoni dal segno e creare, irrealizzabili come pur sono, una moltitudine di nemici alla

nostra bandiera tra i paurosi e gli ignari. Suonano audaci e taluni fra i giovani buoni d'Italia le accolgono senza riflettere e come guanto di sfida impavida e a oltranza cacciato al nemico. Ma l'audacia ch'è talora veramente il segreto della vittoria, non lo è mai se non quando è posta a servizio del Vero. Il pugno di proscritti Olandesi che, respinti dal mare, s'impadronirono, regnante Filippo II, del fortino di Brille, suscitò nei Paesi Bassi l'incendio nel quale andò sommersa la potenza Spagnuola. I 2000 cannoni e i 200,000 combattenti dell'ultima insurrezione Parigina non valsero a sostenerla. I primi combattevano per l'Indipendenza della Patria e per l'inviolabilità della coscienza umana, ambe sacre: i secondi per un *interesse* che posto a base esclusiva d'un ordinamento sociale, cancellerebbe tremila anni di Progresso e ci ricondurrebbe all'infanzia della vita d'Europa.

Leggo in uno Scritto pubblicato or ora da un Russo, <sup>(1)</sup> membro influente dell'*Internazionale*, l'apologia sistematica della *guerra civile* applicata a guisa di tonico alle nazioni: essa è *sempre*, dice egli, favorevole al ridestarsi dell'iniziativa popolare e allo sviluppo intellettuale, morale e anche materiale dei popoli..., e rompe a ogni modo la monotonia della loro esistenza giornaliera. Odo invocata l'*abolizione dello Stato*, non della sua *forma* attuale, ma del suo principio fondamentale, del principio dell'*autorità* in tutte le sue *manifestazioni possibili*: lo Stato — e si richiamano al sofista francese Proudhon — è consecrazione d'ogni dispotismo, d'ogni privilegio, d'ogni servitù economica e sociale. Altri — rico-

(1) Michele Bakunin.

piando servilmente essi pure affermazioni francesi d'una frazione di città in una frazione dell'anno corrente — pongono il Comune non a *cominciamento* storico della nostra emancipazione politica, ma a base unica eterna della convivenza politica, bestemmiano Patria e Nazione e si dichiarano intrepidamente uomini di Progresso retrocedendo di sette secoli. Altri retrocedono, coll'abolizione della proprietà *individuale*, molto più addietro, al tempo dei patriarchi e del dominio delle famiglie: non hanno, nel presente, altro esempio alla Democrazia fuorché dai *servi*, emancipati ieri a metà dallo Tsar, del *comune* russo. Altri usurpano a demagoghi francesi o tedeschi la formola senza senso che indice guerra, non al monopolio del Capitale, non ai privilegi che lo fanno arbitro di legislazione a pro' di se stesso, non alla sua sorgente in un passato che deve, pel futuro, mutarsi, ma al Capitale per sé comunque e dovunque si sia formato e propongono di toglierlo a chi lo ha e ripartirlo fra gli uomini della classe operaia o concentrarlo tutto nelle mani dei pochi individui rappresentanti del Comune perché lo maneggino e ne distribuiscano i frutti ai suoi cittadini. A una frazione di giovani incapaci di sradicare il male dal suolo ove dormono i loro parenti ma titani d'audacia contro le cose invisibili, sembra giusta vendetta della propria impotenza l'abolire non il Dio del cielo Mosaiico o Cristiano, il Dio dei morti, il Dio d'un popolo o d'un'Epoca determinata, ma Dio, l'eterno Verbo della natura, l'eterno sospiro dell'Umanità e l'affannarsi a creare nei popoli virtù di sacrificio e Martirio, insegnando ad essi che la Vita non è se non una serie d'atti meccanici dipendenti da forze materiali e da impulsi non nostri, che l'Immortalità è



una illusione, che l'uomo è fango destinato a tornare in fango. <sup>(1)</sup>

Così, senza norma d'Autorità, senza forma di Stato, senza proprietà, senza Patria, senza Dio, senza vincolo di fede comune, la bandiera repubblicana che noi salutavamo finora come segno d'un nuovo Mondo e incoronamento d'un'Epoca nuova, ricca di tutte le conquiste operate dall'intelletto e dalla virtù nel passato e delle immense aspirazioni verso il futuro tradotte, armonizzate in una Religione avente per concetto di Vita la Legge divina del Progresso e per interprete il Popolo, l'Umanità delle Nazioni alleate, diventerebbe bandiera d'individui o di nuclei d'individui senza freno fuorché il loro *interesse*, senza legge fuorché quella del capriccio d'ogni ora, senza speranza fuorché del possibile trionfo d'un giorno. Gli uomini disgregati in una moltitudine di Comuni diversamente educati e sforniti di mezzi per alimentare le grandi industrie, i vasti lavori agricoli, le navigazioni conquistatrici di nuovi mercati, le invenzioni dell'intelletto, la loro applicazione pratica su larga scala, si ridurrebbero a poco a poco a esistenza vegetativa, servi incatenati alla gleba o all'angusto opificio da dove trarrebbero il necessario ai loro bisogni fisici, ignari o noncuranti del resto.

Non è questo che noi vogliamo e bisogna che tutti lo sappiano. La bandiera dei nostri martiri deve potere svolgere l'ultima delle sue pieghe davanti agli occhi del mondo senza temere che appaia contaminata d'un segno d'odio, di cupidigia o d'errori d'uomini

(1) [A questo punto dell'autografo, il Mazzini avvertì, inviandolo a Roma: « C[aro] E[rnesto]. Pazienza; ma avrete domani ancora una mezza pagina. »]



colpevoli di non meditare severamente sui problemi vitali delle condizioni future. I credenti in essa hanno ad essere apostoli e precursori d'una nuova fede sociale fondata sull'amore e sul progresso di tutti, o non sono che meschini ribelli senza diritto e senza probabilità di riuscita. La guerra civile può essere, quando una frazione del paese s'ostina a negarne o incepparne i fati, i doveri, il progresso, una necessità: sapremmo affrontarla e la provocammo talora quando credemmo che l'onore violato della Patria comune l'esigeva e le circostanze le assicuravano vittoria rapida; ma è necessario perché sia legittima, che presieda sovr'essa un programma derivato dalla Legge Morale — che la maggioranza del paese sia presta a salutarne con plauso l'iniziativa — che i combattenti s'adopino a condurla il più virtuosamente possibile e a conchiuderla quanto più sollecitamente si può. Sovr'altre basi e quand'esce da nere ire di parti nelle quali l'orgoglio accarezza il desiderio di trionfare o quando guarda al *presente* più che non al *futuro*, è il pessimo tra i mali e l'anima nostra l'abbomina.

Le sette, le fazioni che falsano oggi il programma repubblicano non sono, quanto al *fine* ch'esse si prefiggono, pericolose: la loro via non è la grande via dell'Umanità e separandosene, esse si condannarono anzi tratto a logorarsi in inutili tentativi. Il soffio d'anarchia che attraversa per opera loro il nostro campo, si sperderà in tempo non lungo. Ma intanto e finché s'agita irrequieto, svia anime preziose di giovani dietro a fantasmi, semina insani terrori in una parte influente delle classi medie, smembra l'azione finora concorde del nostro esercito e indugia, con danno e vergogna, il nostro inoltrarci. È necessario

combattere il nuovo inaspettato nemico a viso aperto come facemmo e faremo degli altri. Ci secondino i buoni.

## II.

Tre errori fondamentali sviano dal segno il moto della Democrazia Europea e falsano il programma repubblicano. L'origine di questi errori è quasi esclusivamente francese. La Francia — ed è tremendo indizio della nostra impotenza — esercita tuttora, malgrado i molti fremiti di fanciulli irritati che assumono sembianza d'emancipazione, un immenso dominio su noi. La Francia diede, sul finire del secolo scorso, uno spettacolo di popolo che *sente* la propria forza e l'*adopera* con gigantesca energia ignota a noi che non osammo se non a balzi interrotti e accettammo di dovere quel tanto d'Unità nazionale e di libertà che abbiamo a principi abbinati un di prima, a stranieri dai quali avevamo avuto insulti e danni, a uomini politici che nel fondo dell'anima disprezzavamo o sapevamo pericolosi. Compita quella grande gloriosa manifestazione, la Francia cominciò, per cagioni già da noi indicate, a decadere e decade; ma il fascino esercitato dalla rivoluzione d'una forza che noi non sappiamo ancora evocare, rimane. Non esce errore politico o bestemmia filosofica dalla penna d'uno scrittore o dal labbro d'un demagogo francese che non trovi un'eco facile in giovani di studi superficiali e impazienti d'esame. Servi inconsci, ignoriamo la nostra Tradizione per seguire con cieca sommissione l'altrui.

Il primo errore è quello di scegliere fra i termini che costituiscono la serie storica del Progresso umano un termine solo, dimenticar tutti gli altri e collocare quell'uno a capo d'ogni progresso futuro;

Il secondo è di credere che una Rivoluzione debba, non *continuare*, inoltrando, l'Umanità, ma *crearla* di pianta, di getto, formandola a seconda d'un concetto qualunque di pensatore solitario o di popolo irritato da una ingiusta resistenza, senza riguardo alcuno alla *tradizione* della Nazione e dell'Umanità collettiva:

Il terzo, il più volgare e superficiale dei tre e nondimeno il più frequente a' dì nostri, è di confondere la manifestazione temporaria, transitoria d'un elemento coll'elemento stesso e di chiederne, perché presenta evidente un guasto, una deviazione, la soppressione.

Le inevitabili conseguenze del primo errore guidano all'anarchia o al dispotismo.

Il secondo è una utopia impossibile e travolge quindi il paese che tenta di tradurla nei fatti in lunghe e tremende crisi di sanguinosa discordia civile per poi ricondursi al punto stesso d'onde partì.

Il terzo si risolve in una serie di negazioni inefficaci a fondare, inefficaci a distruggere, perché le affermazioni altrui, s'anche consunte e condannate a perire, non si cancellano se non con altre più vaste e più complessive affermazioni.

### III.

In virtù del primo errore, abbiamo scuole politiche che di tutti i termini del Progresso non accettano se non il termine *libertà*, <sup>(1)</sup> altre che fondano

(1) I liberali costituzionali della scuola di Beniamino Constant, gli utilitari della scuola di Bentham, gli Economisti della scuola di Smith, Fourier quanto al *fine*, Proudhon, etc.

ogni concetto di convivenza sociale sul termine *eguaglianza*. (<sup>1</sup>) Le prime, delle quali abbiamo spesso parlato e ripareremo, non possono muovere che dall'*io*, non possono logicamente concludere se non colla nozione dei *diritti dell'individuo*: le seconde partono dal concetto collettivo del *noi* per giungere alla nozione più o meno arbitraria del *Dovere*. Le prime, mancando di base che faccia legittima la loro azione, si richiamano a diritti naturali dell'uomo che non esistono, a *patti ideati* e che s'anche esistessero, sarebbero pur sempre modificabili e modificati dalla Società e non curano di tradizione o di normale sviluppo storico: le seconde, non intendendo il valore dell'individuo e della *libertà*, ricorrono necessariamente, pei loro disegni d'*eguaglianza*, alla forza, all'esclusiva autorità dello Stato e trascurano o violano la sacra ispirazione della *coscienza* individuale. Quelle, trovando sulla via *diritti* acquistati da individui e da classi e costretti dalla loro stessa teoria a riconoscerli, inchinano in religione al *protestantismo*, all'indefinito smembramento del pensiero comune — nell'ordinamento del paese al *federalismo* più o meno spinto, ma sempre protettore o generatore delle aristocrazie locali — in politica a un sistema di garantigie quasi sempre illusorie contro gli *interessi* e che, se nol fossero, chiuderebbero la via al Progresso — nella vita internazionale all'abdicazione d'ogni missione, al non-intervento — in Economia alla libera concorrenza illimitata; cioè all'anarchia delle credenze, delle circoscrizioni, dei poteri, degli Stati, degli interessi e del lavoro. Queste, non mirando che al *fine* senza riguardo alla varia libera

(<sup>1</sup>) Babeuf, Luigi Blanc, Cabet, i Comunisti generalmente.

scelta dei *mezzi* per raggiungerlo, tendono in religione al *cattolicesimo*, al principio d'una credenza comandata e da non discutersi — nell'ordinamento del territorio all'Unità rappresentata da un forte concentramento amministrativo — in politica alla perenne universale dittatoriale ingerenza governativa — in Economia a un ordinamento uniforme del Lavoro impiantato per decreto, eguale per tutti — al dispotismo insomma morale, politico, economico, comunque mascherato sotto nomi diversi. Arbitrio o immobilità: son queste le conseguenze infallibili delle une e dell'altre.

Il secondo errore generò tentativi di dittature sostenute da un *Terrore* eretto a sistema ch'è anch'oggi, nella mente degli agricoltori francesi e dei timidi borghesi d'ogni paese, il più potente argomento contro la Repubblica — utopie come quelle di Babeuf, dei socialisti settari del 1848, dell'Internazionale oggidì che, senz'ombra di probabilità di successo, creano fantasmi di paura a quanti possiedono, a quanti professano riverenza alla Tradizione, a quanti adorano la Libertà — tendenze in ogni uomo capace d'architettare un sistema qualunque a sostituire la propria idea alla Legge di Vita dell'Umanità additata a noi dalla Storia e unica base d'ogni passato e futuro Progresso — scetticismo in chi vede tutti quei sistemi dileguarsi a uno a uno com'ombre notturne senza lasciarsi dietro vestigio.

Il terzo suscita oggi più che mai non dirò Scuole, ma numerosi individui perturbatori del campo e terrificatori innocui dei creduli, i quali perché si trovano innanzi una guasta sformata immagine di Dio, un dogma consunto, un culto condannato dalla pretesa di protrarsi oltre il tempo a trascinarsi fra

l'intolleranza e l'ipocrisia, negano Dio, Spirito, Immortalità e l'eterna Religione dell'anime — perché trovano una forma di Stato fondato sul privilegio e sull'antagonismo tra governati e Governo, negano ogni concetto di Stato — perché trovano Nazioni trascinate a guerre ingiuste da interessi e ambizioni di dinastie che le reggono, negano la Nazione — perché trovano la Proprietà fatta dagli ordini monarchici centro esclusivo di diritti politici, colmata di privilegi dalle leggi civili e monopolio di pochi, negano la Proprietà — perché trovano la Famiglia fondata tuttora sull'ineguaglianza tra la Donna e l'Uomo, negano matrimonio e quanto costituisce la vita della Famiglia. <sup>(1)</sup> Negherebbero, se potessero, l'aria che respiriamo perché contaminata talora di miasmi micidiali e apportatrice di fulmini o di cholera.

Ciascuno di questi dissenati *fanciulli terribili* della Democrazia s'atteggia a interprete frainteso dell'avvenire, parla in nome del popolo, minaccia battaglie che non tenterà e geme o freme su chi dissenta e deplora come sopra un nemico della Giustizia o un apostata della fede; incapaci tutti egualmente, tranne per circostanze come quelle di Parigi imprevedibili e che non s'affacciano due volte in un secolo, di seri e pericolosi tentativi, se non avessimo da un lato una moltitudine aspreggiata da patimenti reali ch'esigono rimedio, dall'altro inetti o tristi Governi capaci sol di reprimere, poi gazzettieri venduti materialmente o moralmente a chi regge che ingigantiscono con mala fede il gridío dei pochi come fosse

<sup>(1)</sup> *L'Internazionale*: Congresso di Ginevra e dichiarazione del Consiglio Generale di Londra, 1869, etc.



voce di tutto il campo repubblicano e una turba d'uomini di classe media agitati di stolte paure, avvezzi a raccogliere senza esame ogni accusa escita da quella Stampa e accarezzati da un inconscio egoismo a rimanersi inerti dove unica via di combattere il male è *fare* il bene e promuovere il Giusto. Così come siamo, il nostro campo non è veramente ma appare smembrato, dato a un'anarchia di pareri intorno al futuro, guasto d'egoismo e di ribellione per odio e incapace quindi di fondare un buono e durevole ordinamento di cose. Per questo, per questo anzi tutto, noi duriamo in uno stato che tutti sanno essere di transizione senza inoltrare d'un passo verso la soluzione invocata.

#### IV.

Non è vero che debba o possa oggi fondarsi repubblica sull'*io*, sulla nozione dei *diritti*, sull'unico termine di *libertà*: l'*io* non costituisce che una metà del problema: non esistono *diritti* se non in virtù di *doveri* compiti; e la *libertà* non è che un *mezzo* per scegliersi il da farsi, capace di *bene* se ispirata dalla virtù di sacrificio, dal desiderio dell'altrui progresso, capace di *male* se ispirata dall'egoismo, dal desiderio, di concentrare a proprio vantaggio i risultati delle opere. E non è vero che possa o debba fondarsi sull'unico termine d'*eguaglianza* o altro qualunque considerato esclusivamente trascurando i termini già conquistati dal lungo faticoso lavoro dell'Umanità: l'*eguaglianza* non può esistere se non inchiudendo la *libertà* per *tutti*: se cerca la propria base nella *forza*, è eguaglianza di schiavi, accetta anzi tratto ogni violazione che piaccia alla forza trapassata in altri



d'introdurre nell'ordinamento o immobilizza nella volontà del *presente* l'idea del Progresso futuro; e condizione essenziale d'ogni giusta, efficace, durevole Rivoluzione è il racchiudere in sé tutti i termini del problema conquistati dalle Epoche anteriori dell'Umanità o della Nazione aggiungendone un *nuovo*: dove no, è senza base e generata dall'arbitrio d'una generazione, soggiacerà all'arbitrio d'un'altra. Il principio *protestante* non può fondar religione, ma soltanto tentare l'opera impossibile di ricondurre, rinnegando il Progresso, una religione a' suoi cominciamenti o schiudere, cancellando ogni fede comune, all'intelletto e agli istinti di ciascuno individuo i campi illimitati dell'avvenire; e more oggi infatti d'uno smembramento che moltiplica all'infinito nel proprio seno le chiesuole e le sette. Il principio *cattolico*, poggiando esclusivamente sulla tradizione e rinnegando l'ispirazione della coscienza, adora una *autorità* la cui sorgente è consunta, condanna la Religione ch'è la formola successiva e la sanzione d'ogni grande Progresso compito dallo Spirito sulla via dell'eterno Vero, a vivere del passato ed esiliarsi dal moto dell'Umanità e more oggi visibilmente d'isolamento crescente e d'inanizione. Il *federalismo*, stadio evidente di transizione fra il primitivo disgregamento dei popoli e l'Unità, non è *principio* politico, ma semplice *fatto* dovuto in un punto a diversità radicali di razze, di lingue, di religioni, in un altro all'immensa vastità del territorio, alle diverse condizioni geografiche, alla varia origine degli abitanti immigrati; e anche su quei punti tutte le più recenti manifestazioni legali tendono ad avvicinare le popolazioni federate all'Unità. Il concetto politico delle *guarentigie* ordinate contro il Governo trascura

la missione educatrice dello Stato, è ostacolo permanente al progresso e impianta un dualismo fatale nel core della Nazione. La teorica che, nelle relazioni internazionali, somma al *non-intervento* nega a un tempo la fratellanza umana e il Dovero. La concorrenza *illimitata*, non moderata e ristretta dall'Associazione, sancisce infallibile il dominio economico dei pochi ricchi di mezzi sui molti possessori di piccoli capitali o soltanto delle loro braccia e condanna alla lunga, col tristo ineguale riparto dei prodotti, a inaridire le sorgenti della produzione. E d'altro lato, l'Unità di *principii* e di *fine* confusa col concentramento amministrativo spegne la libertà, la vita e l'educazione politica delle diverse circoscrizioni naturalmente esistenti in seno ad ogni paese; e il Lavoro ordinato a uniformità di decreti perde ogni stimolo d'emulazione, di progresso, d'interesse legittimo. Tutti questi frammenti d'idee spettanti ai due contrari sistemi, violano l'unità umana, negano il *fine* dato alla Vita, smembrano il problema, non lo risolvono.

Non è vero che il *terrore* eretto a sistema possa mai impiantare o difendere libertà repubblicana e progresso: il Terrore esercitato in Francia nel 1793 non impedì il ritorno della dinastia proscritta né il riordinarsi dell'elemento cattolico: stancò la Francia, agevolò l'Impero, pose la paura a servizio d'ogni forte potere dispotico e contaminò la repubblica d'una macchia che tre generazioni non valsero a cancellare. Non è vero che perché un elemento di convivenza sociale è male ordinato, debba o possa sopprimersi: quando, attraverso la tradizione del pensiero umano, un elemento si mantiene perennemente influente, modificandosi ma senza sparire e trova

appoggio nelle ispirazioni della coscienza individuale, la vita di quell'elemento è inseparabile dalla vita dell'Umanità. Noi possiamo e dobbiamo nuovamente modificarlo, purificarlo di quanto è ad esso estraneo e attemperarlo ai tempi e ai bisogni attuali, non abolirlo. L'uomo *trasforma*, non *crea*. La Vita si svolge per una serie di manifestazioni diverse d'Epoca in Epoca. Noi possiamo mutare forma e direzione a quelle manifestazioni, dare ad esse il battesimo d'un nuovo principio, non disseccarne la sorgente.

## V.

La Vita è una: una quindi la sua Legge. Ma la Vita ha una doppia manifestazione, nell'*individuo* e nell'Umanità *collettiva*, nell'*io* e nel *noi*. Le due manifestazioni sono intimamente e necessariamente connesse. L'*individuo* è un ente socievole: la *società* non esce dall'arbitrio d'un *patto* o d'altro; ma dalla natura stessa dell'*individuo* il quale non può vivere, svilupparsi, perfezionarsi, raggiungere il proprio *fine* se non coll'aiuto altrui, attraverso la Società. L'Umanità è la prolungazione indefinita della vita quaggiù, l'inanellamento degli individui nella continua coscienza del *fine*, il perenne deposito dei mezzi per raggiungerlo accumulati dal lavoro morale e intellettuale d'ogni individuo tradotto in fatti dalla forza associata delle generazioni. Congiunti, indissolubili come il mondo interno e l'esterno, come il pensiero e l'organismo che lo rivela e lo volge dalla nuda *teorica* a *pratici* risultati, l'*individuo* e l'Umanità vivono della stessa Vita, sottoposti alla stessa Legge, tendenti allo stesso *fine*, ma impotenti a conquistarlo

se le due manifestazioni della Vita procedano separate e per vie diverse. L'*individuo* è l'ente: l'Umanità è il *mezzo*, l'elemento in cui vive. Questo *mezzo* va trasformandosi d'Epoca in Epoca per opera degli individui; e quella trasformazione giova di ricambio agli individui che trovano trasformato in meglio il *mezzo* in cui, di generazione in generazione, entrano a vivere.

La Legge della Vita, come Scienza e Religione, osservazione e intuizione oggi l'affermano, è PROGRESSO e DOVERE. L'uno e l'altro implicano un Ente supremo d'Intelletto e d'Amore, un disegno educatore preordinato, facoltà in noi sufficienti a scoprire e compire, senza arbitrio di Grazia o intermediario privilegiato, la Legge, *libertà* di scelta per meritare, Immortalità. Non è colpa nostra se giovani avventati e poco avvezzi a pensare ciarlano di Scienza e di Religione senza neppure intendere i vocaboli che preferiscono.

Le conseguenze religiose dei principii accennati fin qui non entrano ora nell'intento mio; ma le conseguenze politiche sono le seguenti e le ricapitolo perché gli uomini di buona fede sappiano su qual terreno possono, volendo, confutarci o approvarci: con quei che non vogliono e non possono intenderci, ogni polemica sarebbe inutile.

L'*individuo* è sacro; l'Umanità è sacra. L'individuo è chiamato a rappresentare, nella sua vita interna, la *libertà*, nelle sue relazioni col mondo esterno, l'*equaglianza*: l'Umanità è chiamata a rappresentare l'*associazione*. Per l'individuo come per l'associazione, il *fine*, che è il Progresso, è sovrano. La *libertà* costituisce il punto di mossa: l'*associazione* il mezzo, il metodo per raggiungerlo. Le opere

umane son piú o meno sulla via del Bene quando giovano al progresso dell'individuo e dell'Umanità: son tristi e sulla via del Male quando lo negano o lo trascurano. Carattere della prima è la virtù del *sagrificio*, la capacità di guardare, operando, al progresso altrui piú che al proprio: carattere delle seconde è l'Egoismo. Ma il progresso proprio e d'altrui non può ottenersi che coll'*associazione* e associazione non può esistere che fra creature libere e responsabili. Libertà e Associazione devono dunque armonizzare perennemente in ogni concetto di convivenza sociale: ogni legge, ogni atto governativo deve fare una giusta parte all'una e all'altra. Chi lo dimentica, dimezza la vita, sopprime nell'uomo metà delle forze che gli furono date e schiude il varco alla tirannide o all'anarchia.

Stromento dato alla vita individuale per la ricerca progressiva del Vero è l'ispirazione della *coscienza* illuminata dall'osservazione e dall'intuizione: stromento dato alla vita *collettiva* è la Tradizione, la Tradizione non d'una Scuola, d'una Religione o d'un'Epoca sola, ma di tutte le Scuole, di tutte le Religioni, di tutte le Epoche considerate nella loro successione. La *coscienza* è inviolabile: la *Tradizione*, ch'è la coscienza dell'Umanità, è santa. Dov'esse s'incontrano nella stessa affermazione è quella parte di Vero che, a seconda del tempo, dello stadio d'*educazione* raggiunto, può da noi conquistarsi: l'una è verificaione dell'altra. Doppio criterio di verità, *tradizione* e *coscienza* devono, come la libertà e l'associazione, stringersi in armonia nelle Istituzioni e presiedere congiunte allo sviluppo d'ogni Rivoluzione, d'ogni trasformazione sociale: pegno la prima di fede comune e d'Unità nella vita d'un popolo;

pegno la seconda di progresso futuro. Chi le separa, dimezza il Vero e sopprime l'elemento della *certezza*: lo studio isolato della *tradizione* condanna l'uomo all'immobilità e nega il progresso: quello della sola *coscienza* individuale toglie all'uomo ogni scorta di metodo e commette il progresso all'arbitrio dei casi e dei tempi.

Nella politica pratica, la nozione dell'*individuo* si traduce non solamente nell'*io* d'ogni cittadino, ma nel concetto delle individualità *locali*, cioè delle circoscrizioni nelle quali più abitualmente s'esercita la vita del cittadino. Il Comune rappresenta, nella serie dei gradi intermedi d'*associazione* che salgono dall'individuo alla Patria, il più importante: in esso i più tra noi vivono l'intera vita: in esso s'inanella coll'educazione una generazione coll'altra: in esso impariamo la vita politica e la conoscenza del *fine* assegnato alla creatura. Le circoscrizioni più vaste fra il Comune e la Patria sono artificiali e puramente amministrative: il Comune ha le proprie radici nelle necessità della vita e nelle condizioni della nostra missione quaggiù. La Patria, la Nazione, lo Stato costituiscono il più alto grado d'*associazione* fra tutti gli uomini chiamati dai caratteri geografici d'una zona determinata, da particolari attitudini, dall'unità di favella, da una lunga tradizione comune, a compire una missione speciale nella divisione del lavoro dell'Umanità. Chi cancella i diritti e le libertà del Comune a pro' dell'autorità dello Stato sopprime la vitalità delle membra nell'organismo sociale, sottrae i mezzi che devono tradurre in atti il disegno progressivo al quale siamo noi tutti chiamati a servire: chi cancella a pro' del Comune la Patria sopprime il disegno, lascia rav-



volto in tenebra insuperabile il *fine*, tronca il progresso dell'*associazione*, e riduce a poco a poco l'uomo a pura vita animale, a soddisfacimento dei bisogni fisici, senza norma che lo guidi al concetto dell'Umanità, senza potenza per promoverlo ov'anchei lo indovinasse. Il Comune è il germe, l'embrione dello Stato: lo Stato è la pianta, ricca d'ombra e di frutti, escita da quello. Chi nega l'uno nega l'altro. Chiamati all'*associazione* come a mezzo unico di progresso e *fine* della stirpe umana, noi salimmo dall'individuo alla famiglia, dalla famiglia alla tribù, dalla tribù al Comune, dal Comune alla Nazione, dalla Nazione al concetto predicato non attuato finora dell'Alleanza delle Nazioni. Chi presume di ricondurci, negando lo Stato, al Comune, cancella tutta una tradizione di progresso compiuto e non riesce all'intento: il Comune avrà inevitabilmente Governo, diventerà Stato, Stato microscopico, pur sempre Stato; e rinoverà, per legge più forte d'ogni sistema, il proprio moto ascendente verso la Nazione. A che distruggere per ricominciare? A che costringere l'uomo nella culla dell'infante in nome d'una Libertà violata sempre e con effetti più gravi in una piccola più che in una vasta circoscrizione? L'argomentare contro siffatte idee non riesce malagevole se non perché posano sull'assurdo.

Individuo, Umanità, Libertà, Eguaglianza, Coscienza, Tradizione, Comune, Stato, sono elementi necessari in ogni ragionevole ordinamento civile, in ogni tentativo per conquistare una parte di Vero, in una iniziativa di popolo che intende a varcare da un'Epoca all'altra. Ogni vasto e sano concetto politico deve racchiuderli tutti e *porne in armonia* lo sviluppo. Il nostro non ne esclude alcuno né mira



a dar predominio ingiusto — ed è questa la differenza radicale che corre tra noi e i nostri avversari d'ogni colore — all'uno sull'altro. <sup>(1)</sup>

Norma per costruire e verificare l'armonia tra i diversi elementi ch'esprimono la doppia manifestazione della Vita, è il *fine*, il Progresso. Dove una Istituzione, un ordinamento politico che li racchiuda tutti è innegabilmente attiva sulla via del Progresso morale, intellettuale, economico, <sup>(2)</sup> la condizione è normale: vive in essa, per un tempo, fino alla conquista compiuta del grado di Progresso contemplato e li rivelarsi d'un altro, l'*autorità*. Dove l'Istituzione è inerte, infeconda o esclude uno degli eterni elementi accennati, l'*autorità* è menzogna, ostile al *fine*; ed è dovere mutarla.

L'*Autorità*, quando è fondata sul Vero, è santa: radice d'ogni concorde lavoro e pegno d'unità morale ai popoli, non può negarsi senza aperta offesa al buon senso. Nella Scienza, in Filosofia, nell'ordina-

(1) Ricordo un Giornale, la *Nazione*, che m'accusava, fremendo monarchicamente, nel luglio, di sopprimere l'*io*, di far l'apoteosi dell'ente collettivo, d'annullare l'ingegno, la virtù, la dottrina, l'uomo e non so che altro. Lo scrittore di quelle linee ha visibilmente per massima di confutar senza leggere; e vorrei consigliarlo ad affratellarsi cogli alcuni giovani di Mantova i quali m'accusavano, gemendo repubblicanamente, pocanzi di rinegare l'Alleanza dei Popoli voluta, essi affermano, da chi smembra le Nazioni in migliaia di Comuni e lascia a tutti libertà illimitata d'educarsi — o non educarsi — a loro talento.

(2) Diciamo *economico*; e mi sia lecito di ricordare ai giovani che m'accusano di trascurarlo, come fin da trenta e più anni addietro i nostri scritti predicassero esplicitamente che ogni Rivoluzione dalla quale non esce una trasformazione delle condizioni sociali torna in inevitabile delusione e che

mento politico e sociale, in ogni cosa, tutte le Verità conquistate e liberamente accettate sono sorgente d'Autorità e fondamento al progresso futuro. Viviamo d'Autorità. E quando nei periodi, come il nostro, di transizione fra un sistema d'idee e un altro, noi ci troviamo isolati nell'io tra una autorità incadaverita e il semplice incerto presentimento d'un'altra, la cerchiamo nei grandi ricordi del passato, nelle pagine d'un vecchio libro, nelle rapide intuizioni dell'anima, nel consiglio seguito con gioia d'un essere amato. Quei che, come Michelet e altri, scrissero che la Storia è *la battaglia perenne della Libertà contro l'Autorità*, travolsero, con una vuota frase, i giovani superficiali e corrivi a ripetere ogni cosa che vien d'oltr'Alpi, nel caos e velarono ogni concetto di Tradizione. La Storia registra le battaglie successive della Libertà contro un'autorità esaurita e incapace di fecondare la vita, in cerca d'un'altra forte d'un nuovo Vero e dell'assenso dei più. Ogni Epoca storica addita un'autorità educa-

il progresso sociale da compirsi nell'Epoca invocata è la sostituzione del lavoro *associato* all'ordinamento fondato sull'esistenza del *capitale* da un lato e del *salario* dall'altro. Ci separiamo dai sistemi *socialisti* esclusivi e dall'*Internazionale* sul *come*, non perch'essi invocano lo stesso progresso, ma perché i mezzi adottati a conquistarlo, abolizione d'ogni credenza comune, sostituzione dell'individuo o del Comune alla Nazione, soppressione della proprietà individuale, negazione dello Stato e d'ogni *autorità*, sono, per noi, radicalmente contrari all'intento. È pur troppo vezzo di molti giovani di guardare spensierati e indifferenti alle verità proferite dai loro fratelli di Patria e d'aspettare, per eccitarsi a fremiti di plauso e speranza, che le stesse verità escano trenta anni dopo da labbra straniere; ma se possiamo rassegnarsi all'oblio, abbiamo diritto di respingere le ingiuste accuse.

trice che l'Epoca seguente trasforma: fra l'una e l'altra, Critica, scetticismo, anarchia, dimostrano il vuoto e agevolano, anatomizzando la vecchia sintesi e provandone l'insufficienza, l'apparir della nuova. La Storia, intesa a dovere, non ha insegnamento da questo infuori. Essa ci trasmette la serie delle manifestazioni d'un'Autorità che muta ma non perisce, frammezzata di periodi nei quali l'intelletto verifica la morte d'una manifestazione e annunzia la necessità d'un'altra.

Noi siamo in uno di questi periodi e abbiamo quindi un doppio dovere: provare che il dogma nel quale ebbe origine la nostra Epoca di civiltà è consunto e ineguale al grado di progresso che ci sta innanzi — che l'*autorità* fondata su quello non può armonizzare i nuovi elementi di vita cogli antichi — che le forme attuali non possono racchiudere in sé l'*idea* da oltre a mezzo secolo intravveduta; — e indicare a un tempo i caratteri dell'Epoca ch'oggi albeggia. Non si fonda senza distruggere; ma non si distrugge con sole negazioni. Ogni *iniziativa* è una potente affermazione, un nuovo principio d'*educazione* sostituito, colle condizioni accennate più sopra, a quei che, compita l'opera loro, perirono.

## VI.

Ho detto che l'Autorità è santa e che costituirla è il problema del nostro secolo. Ma dacché oggi le sette che parlano più alto di libertà e di progresso hanno adottato il vezzo di calunniare le intenzioni e fingere d'intravvedere in chi parla d'*autorità* un fautore di dispotismo, giovi insister su questo: perché Autorità sia, è necessario;

Ch'essa sia fondata sul Vero, come lo additano in ogni Epoca lo studio della Tradizione e l'ispirazione, nel presente, della *coscienza*:

Che le sia definizione di Vita e dogma inviolabile il PROGRESSO, tanto ch'essa non possa mai farsi colpevole d'immobilità e d'intolleranza:

Ch'esista in essa virtù *iniziatrice*, cioè volontà e potenza di fare e far fare, volontà e potenza di dare sviluppo e incremento individuale e collettivo alla Vita:

Che la confermi e convalidi l'assenso dei piú. Dacché, come dissi, Individuo e Umanità, Tradizione e Coscienza, Libertà e Associazione, Comune e Stato sono elementi necessari in ogni buono ordinamento civile e debbono armonicamente collegarsi in ogni concetto governativo, è chiaro che quel concetto non può escire dall'ispirazione e dal voto d'un solo tra quelli elementi. Il Popolo solo, racchiudendoli tutti nel proprio seno, può dire: È quella l'Autorità da seguirsi.

Ma perché Popolo sia, quel Popolo deve essere *uno* e comprendere in sé quanti dalle condizioni indicate piú sopra sono chiamati, tra i confini d'Italia, all'esercizio d'una missione speciale nel lavoro dell'Umanità: perché il suffragio universale, ridotto ad arbitrio momentaneo e senza consiglio e norma morale, non ripeta l'insano spettacolo dell'ultimo mezzo secolo acclamando oggi alla tirannide, domani alla repubblica e il dì dopo alla Monarchia costituzionale, è necessario che quel suffragio esca da una ispirazione Nazionale. E Nazione non è dove non esiste coscienza d'un *fine* comune espressa solennemente in un PATTO, comunicata e sviluppata dall'EDUCAZIONE. Un Popolo che vuole esser Nazione

deve prima d'ogni altra cosa interrogare se stesso, cercare negli arcani della propria coscienza e nelle proprie tradizioni il *fine* per cui fu posto da Dio sulla terra e la legge della propria vita, accertare con severo esame le proprie credenze, le proprie aspirazioni, i proprii bisogni, commettere a' suoi migliori per senno e virtù la loro espressione in un Patto fondamentale e in un disegno d'Educazione Nazionale universale e uniforme; poi porre a governo, da giudicarsi a seconda dei principii contenuti nel Patto e nell'Educazione, gli intelletti che si sono chiariti colle opere loro più devoti alla Patria.

Il Governo così impiantato è il *pensiero* della Nazione e ne rappresenta l'Unità. Ogni antagonismo, ogni sistematica diffidenza tra esso e il paese dal quale è uscito e dal quale può essere legalmente mutato, deve sparire. Le dottrine che mirano ad armare il paese di *guarentigie* contr'esso, sottraggono vita al paese stesso. Non si tratta di *limitare* la missione del Governo; si tratta di costituirlo in modo che non possa, sollecitato da ingiuste ambizioni, da cupidigie immorali, da egoismo d'interessi, falsarla.

Pegno d'Unità e dell'indispensabile forza governativa devono essere i *principii*: l'Autorità deve serbarli inviolati e promoverne il progressivo sviluppo. L'*amministrazione* deve informarsi, quanto è possibile, a un concetto di *libertà*, ripartirsi alle *località* e attinger vita dall'*elezione*. L'Autorità deve vivere nelle leggi: gran parte della loro applicazione può lasciarsi ai Comuni.

Ciò che scriviamo è per l'avvenire. Oggi, non esiste *autorità* come noi la intendiamo. Non abbiamo Patto né Educazione Nazionale. L'Autorità scesa da un dogma consunto e ordinata a seconda delle ne-

cessità d'un *interesse* dinastico permanente, immobile, ostile al Progresso, non ha più vita né può darla. Il Papato, formola ufficiale del potere spirituale non proferisce che *negazioni*; la Monarchia, formola ufficiale del potere temporale, non sa che *reprimere*: ogni potenza per *dirigere* è ad essi sfuggita. Sterili, privi d'ogni spontaneità iniziatrice per risolvere le grandi questioni religiose, politiche ed economiche, il Papato, da un Concilio Ecumenico che avrebbe dovuto, potendo, tentare un accordo tra i progressi della mente umana e la fede, non seppe desumere se non una dichiarazione d'infallibilità unico risultato della quale è un nuovo scisma germanico: la Monarchia, da un cumulo di propizie circostanze superiori a ogni previsione e che le davano di porre d'un balzo l'Italia a capo delle nazioni e ringiovanire se stessa nell'amore d'un popolo riconoscente, non seppe ottenere che un aggregato di terre dovute all'elemosina dello straniero e un'Italia fiacca, servile, pigmea che si dissolverebbe rapidamente se non fosse destinata a ribattezzarsi in un nuovo *principio*. Trista parodia dei *dottrinari* francesi, i *moderati* che patteggiano in Italia col papa e tentano di puntellare la Monarchia, non hanno dato al paese e all'Europa un'idea, un precetto morale, un germe di futura vita, un concetto di politica nazionale o internazionale.

Per questa mancanza di vitalità segnatamente, l'*autorità* dell'oggi è irrevocabilmente condannata a sparire; ma finché chi vuol rovesciarla non le oppone che ribellioni selvagge ispirate da sterili negazioni, rimarrà; rimarrà come rimaneva il Politeismo di fronte ai scettici dell'ultimo periodo repubblicano di Roma e finché non si diffuse la nuova affermazione del Cristianesimo, come rimaneva,



comunque generalmente abborrito, il potere signorile feudale di fronte alle rivolte dei *Jacques* e di Jack Cade e fino all'apparire d'un programma imperfetto ma conforme ai tempi propugnato dalla borghesia, come rimane, comunque guasto e fecondo di mali, l'ordinamento attuale del lavoro di fronte alle insensate negazioni del Comunismo e dell'Internazionale. Un sistema d'idee che compì utilmente una parte nel mondo non può essere cancellato se non da un altro capace di dare assetto migliore a tutti gli elementi inseparabili dall'umana natura. Un'ora suprema chiamerà la forza a rovesciare la forza materiale sostenitrice dell'*autorità* che vuol perpetuarsi oltre il tempo assegnato alla sua vita; ma il vincere è segreto d'*idee*. E per questo noi combattiamo più inesorabili le false idee che s'introducono nel nostro campo che non l'autorità-fantasma tuttora regnante. Quelle false idee sono i suoi più potenti alleati. La Monarchia non ha più fautori convinti. Se i ricordi del 1793, le false dottrine di Babeuf e dei più recenti assoluti esclusivi capi-setta del *socialismo*, il materialismo sfrenato che tutti gli istinti dell'anima avversano e gli innocenti fremiti dei *fanciulli terribili* di parte repubblicana non perpetuassero nelle menti una funesta benché malfondata incertezza sul programma repubblicano, avremmo trionfato a quest'ora.

## VII.

Ho detto che non entrerei a discutere, in questo cenno sulle nostre idee e sulle frementi o gementi accuse, la questione religiosa; ma vorrei, conchiu-



dendo, offrire due consigli a' miei oppositori materialisti.

Non è dovere in alcuno di leggere ciò che un uomo scrive, ma non è arme di buona guerra né di sensata polemica l'accusarlo d'idee non sue e senza leggere ciò ch'egli ha scritto. Or questa è ipotesi mia-piú che tollerante benigna a riguardo di giovani i quali scrivono imperturbabili in una gazzetta *dedicata ai figli del popolo* <sup>(1)</sup> ai quali né tempo né mezzi concedono d'appurare la verità o falsità dell'esosa accusa, che la mia dottrina è questa: *Non ti curar d'altrui libertà, non volger lo sguardo oltre i confini d'Italia, lavora per te solo, respingi la solidarietà dei doveri, bada al tuo diritto solamente*, cioè il contrario né piú né meno di quanto ho scritto — o di giovani <sup>(2)</sup> che parlano della mia *crociata contro il movimento proletario del mondo* e del mio torto nel trarre argomento dalla caduta del Comune parigino della poca giustizia della sua causa, quand'io dichiarai nella *Roma del Popolo* che il Comune inevitabilmente *cadrebbe* perché la sua causa non era giusta.

E non è arme di buona guerra né di sensata polemica il confondere accuse a un sistema anti-filosofico con accuse date a *individui* e segnatamente quando s'è usi a dedurre a ogni tratto dall'idea di Dio superstizione e servitù. L'io di soverchio prominente in taluni può *spiegare*, non *giustificare* quel metodo che farebbe impossibile, se prevalesse, ogni discussione d'idee. Credo che il materialismo conduca *logicamente* all'adorazione della Forza, al culto degli appe-

(1) Il *Proletario Italiano*. Torino, num. del 20 agosto.

(2) Il *Presente* di Parma, 21 agosto.

titi e degli interessi materiali, in altri termini all'Egoismo; ma non credo che tutti gli scrittori materialisti — i gazzettieri men ch'altri — debbano essere logici. Credo — ed è ventura — che in molti uomini il cuore, i buoni istinti dell'anima prevalgano, contradicendo ad esso, sull'intelletto e son certo che in molti dei nostri oppositori s'avvera il caso. Ebbi, in vita, fra' miei amici taluni — pochi a dir vero e pochissimi se pure alcuno che durassero fino all'ultimo giorno sulla via scelta quando il sangue giovanile ribolliva ad essi nelle vene e le loro passioni d'orgoglio e d'indipendenza fremevano di ribellione contro ogni cosa che le ferisse — ai quali, come a Volney, la vita era *la ricerca del benessere* e ch'erano nondimeno pronti a sacrificare benessere e vita per una idea; ma non mi parve mai né parve ad essi che quella patente contradizione potesse distruggere la fede nella quale io credeva e credo. L'unità umana è da lungo tempo, forse da Descartes in poi, smembrata, e frequente il divorzio tra il pensiero e l'azione. Il più sinceramente eloquente oppositore del suicidio, Rousseau, morì, se dobbiamo credere alle probabilità storiche, suicida.

L'io degli irritabili oppositori ai quali sembra che verità di dottrine, accuse, intenzioni, insegnamento al mondo, tutto si concentri nel loro individuo, non ha che fare colla questione. Noi non miriamo all'analisi delle tendenze più o meno logiche, più o meno splendide o sovr'eccitate degli individui: cerchiamo un *principio* d'Educazione morale che possa meglio degli altri dirigere un popolo sulla via del Dovere e che una volta liberamente accettato, possa trovare in sé la propria *sanzione*, ineluttabile, suprema, perenne. Insegneremo noi meglio gli obbli-

*ghi della vita alle generazioni che sorgono, intimando ad esse d'agire in una direzione determinata perché piace a taluni fra i loro fratelli di seguirla e d'adorare la virtù del Sacrificio perché il tale o tal altro individuo è capace di morire intrepidamente sopra una barricata a pro' d'una idea — o dicendo ad esse: *L'ispirazione dell'anima, la Scienza, la Tradizione dell'Umanità, la voce di quanti furono grandi darrero d'intelletto e virtù, c'insegnano che Dio, creandoci, ci chiamava a compiere una missione, a raggiungere un fine — che questo fine è PROGRESSO — che unico metodo a conquistarlo è l'Associazione — che l'esistenza di questo fine, di questo disegno provvidenziale preordinato, costituisce per noi tutti un Dovere — che dall'adempimento del Dovere dipende tutto il nostro avvenire qui sulla terra e altrove, per noi e per gli altri verso i quali siamo capaci di bene? È questa la vera, la sola questione tra noi e la riteniamo a torto o ragione, decisa. Con alto rispetto all'esempio più o meno prolungato degli individui, parmi nondimeno che Dio e la Legge Morale prefissa alla nostra vita possano valere più d'esso e soggiacere men facilmente agli arbitri dell'intelletto e all'urto delle umane passioni.**

---

## INDICE DEL VOLUME XCH.

---

INTRODUZIONE. . . . .	pag. VII
I. L'Iniziativa. . . . .	3
II. L'agonia d'una Istituzione. . . . .	33
III. Agli uomini dell'Istituzione . . . . .	49
IV. Per gli amici. . . . .	59
V. Ai repubblicani d'Italia . . . . .	65
VI. Proclama ai Genovesi. . . . .	71
VII. Ai miei fratelli repubblicani . . . . .	75
VIII. Agli Italiani - Programma alla <i>Roma del Po-</i> <i>polo</i> . . . . .	85
IX. La guerra franco germanica . . . . .	119
X. Politica internazionale . . . . .	143
XI. Le classi artigiane . . . . .	173
XII. Il Comune di Francia. . . . .	193
XIII. Sul Manifesto del Comune Parigino . . . . .	207
XIV. Sulla Rivoluzione Francese del 1789 - Pen- sieri . . . . .	217
XV. All' <i>Internazionale</i> di Napoli . . . . .	259
XVI. Il Comune e l'Assemblea. . . . .	267
XVII. Avvertenza . . . . .	299
XVIII. Agli operai italiani . . . . .	305
XIX. Gemiti, fremiti e ricapitolazione. . . . .	319

---



Il presente volume, finito di stampare il 30 settembre 1941, XIX, fu riveduto ed approvato dalla R.<sup>a</sup> Commissione per l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.









DG  
552  
.8  
M27  
v.92

Mazzini, Giuseppe  
Scritti editi ed inediti

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

